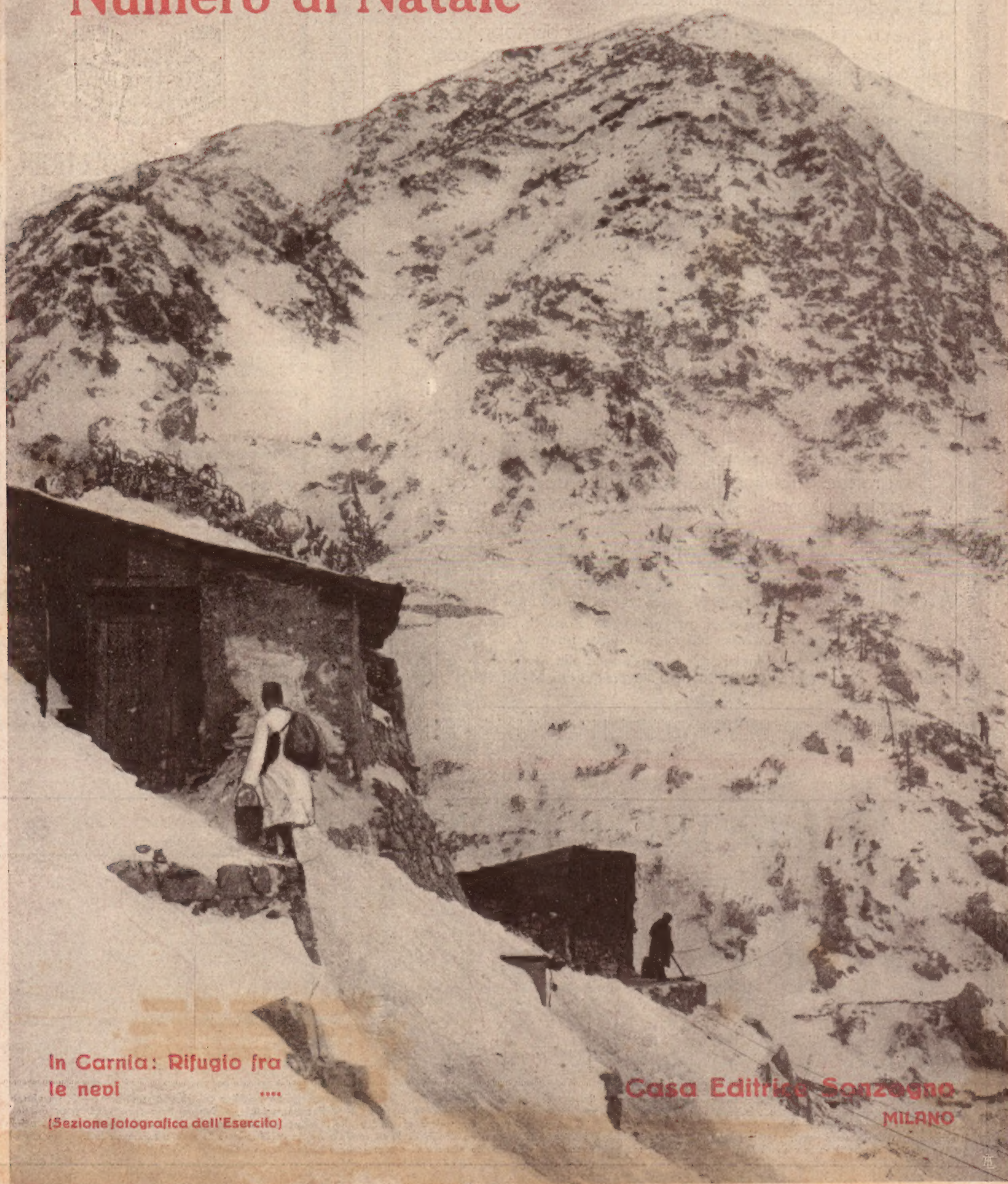
Anno II. - N. 50. Numero doppio 75 centesimi Domenica 24 Dicembre 1916.

il MONDO

Numero di Natale



In Carnia: Rifugio fra le nevi ....

(Sezione fotografica dell'Esercito)

Casa Editrice Sonzogno
MILANO

"il MONDO"

rompe la breccia della tradizione, ed entra vittoriosamente nel nuovo anno di vita, dopo aver presentato al pubblico italiano la più completa ed esauriente vetrina delle energie nazionali.

I nomi più illustri sono sfilati nella cosmopoli delle nostre pagine meravigliose. Poeti: **Bertacchi, Ada Negri, Amalia Guglielminetti, Ernesto Murolo, Paolo Buzzi, Enrico Cavacchioli.** Novellieri: **Bracco, Pirandello, Varaldo, Lopez, Niccodemi, Silvio Zambaldi, Ruggi, Térésah, Matilde Serao.** Articolisti: il sen. **Mangiagalli, Innocenzo Cappa,** il sen. **Celoria, Pietro Mascagni, Umberto Giordano, Ermete Novelli, Dina Galli.** ... ...

Letteratura, musica, arte, politica, scienza: tutto è stato sfiorato con dignità, con acume, con intendimento. Perciò "il Mondo", che prepara ai suoi lettori le più notevoli primizie fotografiche, i più vari disegni di grandi illustratori — **Sacchetti, Dudovich, Bonzagni, Crespi, Scarpelli, Mazzini,** ne hanno ornato le pagine diverse — i più curiosi documenti della nostra letteratura, i più interessanti problemi di ogni atti ità spirituale, certo e sicuro del favore e dell'incoraggiamento del grande pubblico italiano, prosegue il suo cammino trionfale, alla testa delle più note riviste.

ABBONAMENTI

Regno e Colonie: Anno L. **15**; sei mesi **7.50**; tre mesi L. **3.75**
Estero; Anno Frs. **19.50**; sei mesi Frs. **10**; tre mesi Frs. **5**

Abbonamenti speciali per militari in Zona di Guerra: Un anno L. **12.50**; sei mesi L. **6.50**; tre mesi L. **3.25**

Inviare Cartolina-Vaglia alla
CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo, 14 - MILANO

MENTRE IL MONDO GIRA......



1. **Limitandosi a guardare con invidia,** il Kaiser ha riconosciuto finalmente che gli Americani residenti in Germania non hanno l'obbligo del digiuno patriottico. — 2. **La sfinge ellenica** è sempre un essere pericoloso... anche per il grande Hindenburg che non si arrischia ancora a toccarli. — 3. **Preoccupazioni.** — Niente paura: se verrà pure da noi la mobilitazione civile, serviremo la patria continuando la solita vita. È utile, mi pare, far vedere al nemico che la guerra non assorbe tutte le forze del paese... — 4. **Anche il sangue spagnolo** si versa per la grande guerra. La nuova « corrida » è incominciata con un duello di buon augurio fra un *usted* tedescofilo e un *usted*... che lo ha ammazzato. 5. **Non sarà un'aquila** il successore di Francesco Giuseppe, ma può vantarsi nel suo doppio numero di essere bicipite come l'aquila della sua Casa!

VISIONI DI PACE E DI GUERRA IN ROMANIA









1. Panorama della città di Bucarest veduta da un campanile. — 2. Fanteria romena in un camminamento presso i Carpazi della Moldavia, mentre va ad occupare le trincee di prima linea. — 3. Tipo di contadina romena, che trasporta l'acqua dalle sorgenti all'abitato d'un villaggio. — 4. Il porto di Constanza coi bacini di petrolio.

SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

NEL VICINO ORIENTE






1. Panorama di Atene visto dal mare. — 2. Il palazzo dello Zappeion già occupato dalle truppe francesi prima dei noti incidenti. — 3. Le difficoltà logistiche superate dall'esercito di Sarrail durante l'offensiva per Monastir: come si trasportano le munizioni per l'artiglieria pesante oltre Salonicco, nella Macedonia senza strade. — 4. Nelle regioni albanesi occupate dall'Italia: tipi di giovinette epirote in costume nazionale.



RIVISTA DI ELEGANZA



Coi grandi mantelli, il cui uso si generalizza, il bisogno di una grande stola e del manicotto si fa poco sentire. Però non si abbandonano, in massima, che per sostituirvi qualche graziosa fantasia, suggerita dal genio delle nostre modiste. Ho visto giorni addietro una sciarpa di raso nero con incrostazioni di *cachemire*, increspata e attorcigliata al collo e bordata di pelliccia in fondo. Uno dei capi ricadeva davanti, l'altro sul dorso.



Su questo tema si è potuto fare una serie di bellissimi modelli: una sciarpa diritta di *cachemire* orlata di lontra e foderata di crespo grigio-topo: un piccolo cappello di lontra con un bordo di *cachemire*, un manicotto attraversato da una striscia della stessa stoffa — un largo berrettone ad ala rialzata di *cachemire* foderata di velluto talpa.

Questa fantasia lanciata con l'accordo di un sarto e di una modista, costituisce uno dei segni caratteristici della stagione. Una cuffietta di lontra ornata da un piccolo nodo di ermellino, sarà praticissima e di ottimo gusto per la stagione. Continua la fantasia delle velette ricamate: pare che ci si voglia vendicare della semplicità dei cappelli, avvolgendoli in veli istoriati, alcuni dei quali servono di guarnizione. Del resto si usano come tali e gli ultimi sono molto lavorati in alto in modo tale da ricoprire la calotta semplice. Il fondo invece è di *tulle* molto più leggero di quello usato nello scorso anno.

Abbiamo una novità anche nelle borsette, queste si fanno in cuoio morbidissimo: daino od antilope, lavorate come se fossero di stoffa. La forma è allungata e più grande di quella usata comunemente nello scorso estate. La pelle si arriccia o si pieghetta e si orna spesso con piccolissimi orli di pelliccia.

Gli abiti si mantengono di forma semplice, sono preferiti i modelli «camicia» di stoffe flosce, *drap*, velluto *chiffon*, *serge*, ecc.

Le *toilettes* da sera sono corte davanti e lunghe dietro, terminati da una coda leggera che scende, quasi sempre, in un sol pezzo, dalla scollatura alla balza e più giù. Le stoffe sono bellissime: *tulle* e lamellato oro, merletto d'argento velato sontuosamente, melance di raso bianco e raso verde, velluto nero e foglia rosa, velluto viola ricamato in argento, ecc.

I mantelli da sera preferiti sono in forma di grande cappa, di velluto scuro con morbido collo di pelliccia. I *tailleurs* si fanno di velluto, di *serge mouflonne*, color talpa, alga o marina. Le giacche scendono fino a mezza gonna nei costumi da mattina e divengono lunghe polacche nei costumi da passeggio; sono spesso bordate di pelo con alti colli avviluppanti, le gonne piuttosto larghe sono montate su di uno sprone che appiattisce le anche. Le pellicce preferite per l'ornamento dei *tailleurs* sono il *rat-mousqué*, l'*opossum* d'America, lo *skungs*, e il castorino.

Anche i vestiti per visita si faranno semplicissimi, preferibilmente in mussolina di seta grigio talpa o nero, con una trasparenza di un tono più vivo *au corsage*, il vestito sarà ancora più elegante se ornato di un merletto in argento od in *chantilly*.



L'originalità del buon gusto è un dono prezioso e le sue manifestazioni nell'arte della moda sono raramente eccentriche, perchè esse obbediscono, al bisogno, alle leggi d'evoluzione che reggono i principii dell'eleganza ed alle esigenze così diverse della conformazione e dell'età, ed è così, per lo spirito d'iniziativa, per la delicatezza del dettaglio che si rivela la raffinatezza della novità in cui risiede la *trovata*, che s'impone con la sua armonia squisita, mista, infinitamente a tutto ciò che la cura dello *chic* e della grazia può talvolta consigliare.

Adele della Porta

NELLE RETROVIE DELLO SCACCHIERE OCCIDENTALE









1. Come si trasportano i proiettili dell'artiglieria pesante dai carri automobili ai cannoni. — 2. Depositi di riserva per trasporti e la costruzione di ferrovie provvisorie dietro la fronte occidentale. — 3. La prima fotografia autentica delle « Tanks » inglesi che hanno seminato il terrore nelle trincee tedesche sulla Somme. — 4. Indocinesi portatori d'acqua al servizio dell'esercito francese.

Anno II. N. 50 24 Dicembre 1916

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO Direttore: ENRICO CAVACCHIOLI



14 Novembre 1916 Generale L. Cadorna

Abbiamo chiesto a Luigi Cadorna un saluto per i combattenti. Il generalissimo delle armate d' Italia ci ha mandato questa fotografia. Sia presente e vicina ad ogni cuore nostro.

Il Presepe di quest'anno

Il signor Daniele Catellani, mio conoscente, butta indietro la testa ricciuta e nasuta — capelli e naso di razza — e ride. Nella gola ride, in un certo modo così irritante che a molti — ho saputo — nasce la tentazione di tirargli uno schiaffo o d'allungargli una strizzatina, là, a quella gola.

Tanto più che, subito dopo, approva ciò che state a dirgli, il signor Daniele Catellani; sì sì, approva col capo; approva con precipitosi e pressanti:

— Già! già! Sicuro! sicuro!

Come se poc'anzi non fossero state le vostre parole a provocargli quella risata per cui, ecco, ancora, approvando, si asciuga le lagrime dagli occhi.

Voi, naturalmente restate irritati e sconcertati. Ma tuttavia è certo, badate, che vi approva; oh! è certissimo che farà come voi gli dite. Non c'è caso che s'opponga mai il signor Daniele Catellani a una proposta ragionevole qual'è quella che gli potete far voi; a un giudizio sennato quale può essere il vostro; a una considerazione ben ponderata sempre e piena d'avvedimento qual'è quella che può partire da un'esperienza come la vostra.

Parlo bene? Sì. Io parlo bene.

Ma lui ride; il signor Daniele dapprima ride: alla vostra proposta, al vostro giudizio, alla vostra considerazione — non può farne a meno — ride.

Forse perchè, preso in prima alla sprovvista, là, in un suo mondo astratto, così diverso da quello a cui voi d'improvviso lo richiamate, prova quella certa impressione per cui alle volte un cavallo aombra, arriccia le froge e nitrisce. Subito però — bisogna convenirne — sa mettersi nel vostro mondo e riconoscere che sì, è anche approvabile, approvabilissima la vostra proposta, giustissimo il vostro giudizio, ottima la vostra considerazione.

— Già! già! Sicuro! sicuro!

E come no? Dato che il mondo è questo....

Della remissione del signor Daniele Catellani, del resto, della sua buona volontà d'accostarsi senz'urti a questo mondo nostro così umano per lui e così liberale, ci sono non poche prove, della cui sincerità sarebbe, io credo, indizio di soverchia diffidenza dubitare.

Cominciamo che, per non offenderci col suo distintivo semitico troppo apertamente palesato dal suo primo cognome (Levi), l'ha buttato via e ha invece assunto quello di Catellani. Ma ha fatto anche di più: s'è imparentato il signor Daniele con una delle nostre, contraendo un matrimonio cosidetto « misto », vale a dire a condizione che i figliuoli — e ne ha già cinque — fossero come la madre battezzati, e perciò perduti irremissibilmente per la sua fede. Prova più convincente di questa? Ma dicono che quella risata così irritante nella gola del signor Catellani ha la data appunto di questo suo matrimonio misto. E lo credo bene.

Il suocero, signori miei. La moglie no, la moglie anzi pare che sia una bravissima signora, molto buona con lui. Ma il suocero, il signor Pietro Ambrini... Sì, il nipote del cardinale (ora per fortuna defunto). Uomo d'intrasigentissimi principî clericali!

Come mai, voi dite, il signor Daniele andò a cacciarsi in una famiglia munita d'un futuro suocero di quella forza? Mah! Concepita l'idea di contrarre un matrimonio misto, il signor Daniele Catellani volle attuarla, si vede, coraggiosamente, senza mezzi termini; e chi sa poi, fors'anche con l'illusione, poverino, che la scelta stessa



Lloyd George, il condottiero dell'Inghilterra alla vittoria.

della sposa d'una famiglia così notoriamente divota alla nostra santa Chiesa cattolica, dimostrasse a tutti ch'egli reputava un accidente involontario, da non doversi tenere in alcun conto, l'esser nato semita.

E lotte acerrime ebbe a sostenere per questo matrimonio, poichè è ben vero che i maggiori stenti che ci avvenga di durare nella vita sono sempre per fabbricarsi, con le nostre stesse mani, la nostra forca. Ma forse — almeno a quanto si dice — non sarebbe riuscito a impiccarsi, senza l'aiuto (non del tutto disinteressato) del fratello della signora, fuggito due anni dopo in America per cattiva condotta — diciamo così — negli affari.

Il fatto è che il suocero, cedendo *obtorto collo* alle nozze, impose come condizione imprescindibile alla figlia di non derogare d'un punto a se stessa, cioè alla nostra santa fede; di non venir mai meno a nessun precetto, a nessuna delle pratiche religiose; e pretese che gli fosse riconosciuto come sacrosanto il dovere da parte sua di sorvegliare perchè precetti e pratiche fossero tutti a uno a uno scrupolosamente osservati, non solo dalla nuova signora Catellani, ma anche e più dai figliuoli che sarebbero nati da lei. E ancora dopo nove anni, nonostante la remissione di cui il genero gli ha dato e seguita a dargli prove senza fine, ancora dopo nove anni non disarma; ancora, voltandosi a guardarlo, arriccia il naso, come se per le sue nari il signor Daniele Catellani non si fosse mondato nè, per quanto faccia, possa in alcun modo mondarsi del suo *fœtor judaicus*.

Lo so, perchè ne abbiamo parlato spesso insieme. Ride così il signor Daniele Catellani non tanto perchè gli sembri buffa questa vana ostinazione del fiero suocero a vedere in lui per forza un nemico della sua fede e a credere di fargli dispetto obbligando la figlia e gl'innocenti nipotini a seguire con tanto scrupolo le pratiche del culto; quanto per ciò che avverte in sè da qualche tempo a questa parte.

Possibile, via, che a questi chiari di luna debba sul serio sentirsi come fatto segno a una persecuzione religiosa, lui, lui che s'è considerato sempre come sciolto d'ogni fede positiva, disposto a rispettar quella degli altri, qualunque sia?

Eppure, sì, ecco, come non sentirsi perseguitato? C'è poco da dire — sarà ridicola, ridicolissima — ma una vera e propria persecuzione in casa sua esiste! Sarà da una parte sola e contro un povero inerme, anzi venuto senz'armi per arrendersi, ma una vera e propria guerra religiosa quel benedett'uomo di suo suocero gliela viene a rinnovare in casa ogni giorno, per forza, a tutti i costi e con animo inffessibilmente e acerrimamente nemico.

Ora, lasciamo andare l'*homo judæus* il quale, con la bile che — dàgli oggi e dàgli domani — comincia a muoverglisi dentro, prende a poco a poco a rinascere, a ricostituirsi dentro di lui, senza ch'egli per altro voglia riconoscerlo in sè. Lasciamo andare. Ma lo scadere ch'egli fa continuamente nel rispetto e nella considerazione della gente per tutto quell'eccesso di pratiche religiose della sua famiglia, così deliberatamente ostentato dal suocero, non per sentimento sincero, ma per un dispetto a lui, con l'intenzione manifesta di recare a lui una gratuita offesa, non può non avvertirlo il signor Daniele. E c'è di più. I figliuoli, quei poveri figliuoli così vessati dal nonno da mane a sera, cominciano anch'essi ad avvertire confusamente che la ragione di quel supplizio continuo che il nonno infligge loro, dev'essere in lui, nel padre: non sanno nè quale nè come nè perchè sia; ma in lui dev'essere certamente. Il buon Dio, il buon Gesù — ecco, il buon Gesù specialmente — ma anche i santi, oggi questo e domani quel santo, che vanno a pregare in chiesa col nonno, vanno a pregarli perchè lui, il papà, deve aver fatto loro, di certo, chi sa che male, che grosso male... al buon Gesù, specialmente! E prima d'andare in chiesa, tirati per mano, si voltano, poveri piccini, ad allungargli certi sguardi così densi di perplessa angoscia e di doglioso rimprovero che il signor Daniele si metterebbe a urlare chi sa quali imprecazioni, se invece... se invece non preferisse di buttare indietro la testa ricciuta, ecco, e prorompere in quella sua risata nella gola.

Ma sì, via! Dovrebbe ammettere altrimenti sul serio di aver commesso una vigliaccheria a voltare le spalle alla fede de' suoi padri, a una fede ch'egli non ha mai sentito viva in sè; e a rinnegar ne' suoi figliuoli il suo popolo eletto, *'am*

'*olam*, come dice il signor rabbino; e sul serio sentirsi in mezzo alla sua famiglia un *goi*, uno straniero, un nemico; sul serio, di fronte a quel suocero imbecille mettersi a discutere sull'indole e sui caratteri della sua razza e dimostrargli che, se le inique persecuzioni di cui essa per tanto tempo fu fatta segno, e anche tuttora per tanta parte d'Europa, hanno veramente determinato, per necessità di difesa, per istinto di conservazione, nel popolo ebreo certi aspetti odiosi, non è men vero che dai precordi dell'anima ebraica è pur nato il profetismo con tutte le sue idealità etiche, nelle quali è contenuto il germe del cristianesimo; e che ebreo fu Gesù, se pur ucciso dagli ebrei; ebreo san Paolo; ebrei, tranne Luca, tutti gli evangelisti; e sul serio dovrebbe infine prendere per il petto questo suo signor suocero cristiano e costringerlo ad aprir gli occhi e a considerare che, via, non è lecito persistere a vedere in suo genero un *deicida*, quando in nome di questo Dio ucciso duemil'anni fa dagli ebrei, i cristiani, che dovrebbero sentirsi in Cristo fratelli da tre anni si scannano tra loro ferocemente in una guerra che, senza pregiudizio di quelle che verranno, non ha finora l'eguale nella storia.

No, no, via! Ridere, ridere... Son cose da pensare e da dir sul serio, codeste? Il signor Daniele sa bene come va il mondo. Gesù, sissignori; tutti fratelli, per poi scannarsi tra loro: è naturale; e tutto a fil di logica, con la ragione che sta da ogni parte, per modo che a mettersi di qua non può farsi a meno d'approvare ciò che s'è negato stando di là. Approvare, approvare, approvar sempre... Magari, sì, farci su in prima, colti alla sprovvista, una bella risata; ma poi approvare, approvar sempre, approvar tutto. L'asino vola? Il sole fa buio?

— Già! già! Sicuro! sicuro!

E quest'anno — come no? — in mezzo alla guerra che si fa più accanita che mai, festeggiare, festeggiare come vuole il caro nonno per i cari nipotini — come no? — la ricorrenza del santo Natale.

Il caro nonno se l'è fatti venire dalla Sicilia, dove un anno di questi tempi, in viaggio, li vide e gli piacquero tanto, i pastorelli di terracotta dipinti, che recano alla grotta di Bethlehem, al Bambino Gesù or ora nato, le loro umili offerte: fiscelle di candida ricotta, panieri d'uova e cacio raviggiolo, e i branchetti di bòffici pecorelle e i somarelli carichi anch'essi di altre più ricche offerte seguiti da vecchi massari e da campieri in divisa; e sui cammelli, solenni, ammantati e incoronati, i tre re Magi, che vengono col loro seguito da lontano lontano dietro alla stella cometa che s'è fermata su la grotta di sughero, dove su un po' di paglia vera è il roseo Bambinello di cera tra Maria e san Giuseppe di terracotta, e san Giuseppe ha in mano il bacolo fiorito, e dietro, anch'essi di terracotta, sono il bue e l'asinello.

Sarà ben grande il presepe, in rilievo di cartapesta, con poggi e dirupi, agavi e palme, e sentieri di campagna per cui si vedran venire tutti quei pastorelli, che sono apposta di varie dimensioni, coi loro branchetti di pecorelle e gli asinelli, e i re Magi.



Il Gen. Sarrail, che sta per essere sostituito nel comando dell'esercito di Salonicco.

Il nonno ci lavora di nascosto da una settimana con l'aiuto di due operai che han levato il palco in una stanza per sostener la plastica; e sarà illuminato da lampadine azzurre in ghirlanda; e verranno dalla Sabina, la notte di Natale, due zampognari a sonar l'acciarino e le ciaramelle.



Il generale Liautey, nuovo ministro francese della guerra. Copyrigth 1916, by «il MONDO».

Non debbono saperne nulla i nipotini. A Natale, rientrando tutti imbacuccati e infreddoliti dalla messa notturna, troveranno in casa questa gran sorpresa: il suono delle ciaramelle, l'odore dell'incenso e della mirra, e il presepe là, come un sogno, illuminato da tutte quelle lampadine azzurre. E tutti i casigliani verranno a vedere, insieme coi parenti e gli amici invitati al cenone, questa maraviglia che costa a nonno Pietro tante cure e tanti quattrini.

Il signor Daniele lo vede per casa in gran faccende, e ride; sente le martellate dei due operai che piantano il palco di là, e ride.

Il demonio, che gli s'è domiciliato nella gola, non gli si vuol quietare, quest'anno. Alza le mani, tra una risata e l'altra, il signor Daniele, e, con gli occhi lustri di lagrime, fa cenno al suo demonio di calmarsi, per carità, e lo ammonisce di non esagerare, di non eccedere!

— Non esagereremo, no! — gli risponde dentro il demonio. — Sta pur sicuro che non eccederemo. Codesti pastorelli siciliani con le fiscelline di ricotta e i panierini d'uova e il cacio raviggiolo, sono un caro scherzo, quest'anno, chi lo può negare? così in cammino tutti verso la grotta di Bethelehem! Ebbene, noi resteremo nello scherzo, non dubitare! Sarà uno scherzo anche il nostro, e non meno carino! Vedrai.

Così il signor Daniele s'è lasciato tentare dal suo demonio. Ecco, è stato vinto soprattutto da questa capziosa idea: che resterà nello scherzo. Ma difatti, via, a voler giudicare spassionatamente, che sarà? non sarà forse uno scherzo? Ma sì, uno scherzo e nient'altro!

Venuta la notte di Natale, appena il signor Pietro con la figlia e i nipotini e la servitù si reca in chiesa per la messa di mezzanotte, il signor Daniele entra nella stanza del presepe e toglie via in fretta i re Magi e i cammelli, le pecorelle, i somarelli, i pastorelli del cacio raviggiolo e dei panieri d'uova e delle fiscelle di ricotta — personaggi e offerte al buon Gesù, che il suo demonio non ha stimato convenienti al Natale d'un anno di guerra come questo, ecco, e mette al loro posto, più propriamente, che cosa? niente, soldatini di piombo, ma tanti e tanti, eserciti di soldatini di piombo, d'ogni nazione, russi e tedeschi, francesi e austriaci, inglesi e italiani, serbi e rumeni, bulgari e turchi, belgi e ungheresi e montenegrini, tutti coi fucili spianati contro la grotta di Bethlehem, e cannoncini, anch'essi di piombo, d'ogni foggia e d'ogni dimensione, puntati anche essi di su, di giù, tutti contro la grotta di Bethlehem, che fanno veramente un nuovo e graziosissimo spettacolo.

E ciò fatto, il signor Daniele si nasconde dietro il presepe. Lascio immaginare a voi come riderà là dietro, quando, alla fine della messa notturna, verranno incontro alla meravigliosa sorpresa il nonno Pietro coi nipotini e la figlia e tutta la folla degli invitati, mentre fumerà l'incenso e i zampognari daranno fiato alle loro ciaramelle.

Luigi Pirandello

L'ultima romanza di Tosti

L'ultima romanza di Francesco Paolo Tosti, ancora inedita, s'intitola: «Resta nel sogno!» e fu da lui scritta, circa due mesi fa, su versi di Roberto Bracco.

Abbiamo raccolto dalla bocca stessa di Roberto Bracco il racconto della gentile collaborazione.

Egli era all'Hôtel Excelsior di Roma, dove Tosti abitava. Dopo colazione, il maestro, che aveva per Roberto Bracco un vivissimo affetto fin da quando lo conobbe bambino, volle fargli sentire due recentissime composizioni inspirategli da due liriche di Gabriele d'Annunzio. Se lo condusse nel suo salotto privato, con una graziosa aria di mistero. Si mise al pianoforte, dicendogli:

— Bada: queste due composizioni, finora, non le conosce che Berta. Io sono molto dubbioso sul valore che hanno. Tu devi dirmi sincerissimamente l'impressione tua.



Il maestro eseguì le due composizioni accentandole con squisita efficacia. Cantò appena col fiato, e deplorò, senza troppa tristezza, che la sua voce fosse diventata disobbediente. Era un po' vero, ma l'accentuazione bastò a fare intendere all'attento ascoltatore tutta la delicatezza aristocratica e tutta l'intensità di quelle note. Erano nitide, facili, spontanee e avevano, tuttavia, qualcosa di profondo. Il Tosti della tradizione «tostiana» s'univa, in quelle note, a un Tosti modernissimo. Roberto Bracco ne fu commosso e felice. Espresse il suo entusiasmo e, quasi in tono di rimprovero, domandò:

— Perchè non hai pubblicate queste due composizioni deliziose?

E Tosti rispose:

— Ho pubblicato già troppa roba. Ho paura di scocciare la gente. E poi, te lo ripeto, non ero sicuro di me.

Promise la pubblicazione, e soggiunse:

— Il guaio è che, se ricomincio a pubblicare, non la finisco più, perchè... da qualche giorno sono pieno di musica. E, anzi, senti: avrei subito bisogno di quattro «quartinelle» per una vera romanza «alla Tosti». Fammele tu.

— Io? Che ti salta in mente? Non è affar mio. Le ordinerò, per conto tuo, a qualche giovane poeta valoroso.

— No! No! Me le devi fare tu! Me le devi fare tu! — insistette Ciccio Tosti con una irresistibile caparbietà d'enfant gâté. — Ti manderò a Napoli la «misura» dei versi, e tu ci metterai tutte quelle parole che è così piacevole musicare: «t'amo», «mistero», «divina», «sogno», «cielo».

Roberto Bracco prese nota e acconsentì.

Dopo pochi giorni, Ciccio Tosti ebbe le quattro quartine «sur mesure» per una romanza «alla Tosti». Erano intitolate: «T'amo così!». Egli scrisse a Roberto Bracco:

«Carissimo Roberto,

«Bellissima! Grazie, grazie, ma cambio il titolo: «Resta nel sogno!». Ti va?

«Spero di venire presto a Napoli per farti sentire la musica.

«Grazie ancora. Ti abbraccio.

«Tuo Ciccio. »

Ma la speranza del Maestro fu troncata dalla morte.

***

Intanto, siamo riusciti a ottenere da Roberto Bracco il permesso di pubblicare le quattro quartine musicate da Francesco Paolo Tosti. Eccole:

Io t'amo, o larva bionda senza nome,
nata da un sogno mio, muta e divina.
Io t'amo. La tua vita m'è vicina,
la mia riposa, tutta quanta, in te.

Hai sulle labbra tacite un sorriso
in cui riluce castamente un sì
e d'un mistero in fronte il segno inciso.
Così sei nata, ed io t'amo così.

Vicina a me, lontana dalla terra,
fantasima d'amor, sei tutta mia.
Non ti mutare e non cercar la via
donde, nel sogno, non venisti tu.

Divina e muta, immagine di cielo,
non dir di più: mi basta quel tuo sì.
Resta ravvolta nel vergineo velo.
Resta nel sogno, ché t'amo così.

ROBERTO BRACCO

LICENZE DI NATALE

Nel borgo oggi è giorno di festa. Passa la tradotta. Sarà ripopolato d'uomini, oggi, il borgo.

Quanti ne tornano? La gente li conta. Molti hanno scritto, annunziando il loro arrivo; alcuni non han potuto scrivere, ma arriveranno ugualmente. Saranno una trentina. Tanto da ridar la vita alle vie deserte, da ridar l'anima alle case spente. E come risorge allegra e sorridente oggi nelle vie e nelle case la vita! Ieri c'è stato un gran sole nell'azzurro, un sole quasi primaverile: e che bianco giocondo sventolar di biancheria, fresca di bucato, su le terrazze! Nelle vie oggi fluisce il buon aroma del pane appena sfornato e c'è nei focolari un lieto crepitar di legna non anche secche: sgrigliola sul fuoco la padella nuova e dalle finestre tutte aperte si spande un leppo di fritture grasse tra il pestìo della carne tritata sul battitoio. Le mani che da una settimana si affaccendavano, finchè restasse olio nel candeliere, su un volgolo di stoffa informe, oggi si agganciano alla cintola la gonna nuova fiammante ed ai capelli si appuntano la nocchetta di seta nera. Verdeggia sui davanzali la maggiorana e fiorisce, come per un incanto, il garofano rosso. Sino a ieri, ogni domenica, all'altare della Madonna, perchè vegliasse dal cielo su lui. Oggi la Madonna resterà senza fiori, ma lo sa e non se ne adonta: lui è tornato.

Una trentina, ma non son tutti.

Quanti non tornano? E c'è molto lutto oggi, in questo giorno di festa, nel borgo. I birocci sono andati alla stazione più vicina, a rilevare gli arrivati. Ma qualche biroccio che fino a ieri era pronto, tinto di fresco, nell'attesa del breve viaggio oggi è rimasto improvvisamente, con le stanghe a terra, nel cortile: qualcun altro è stato prestato al vicino, con una vaga dolce speranza nel cuore. E al ritorno spia di tra le finestre socchiuse qualche viso di vecchia sconsolato, qualche viso di giovinetta trepidante... Romor di ruote e schioccar di fruste. Ecco il primo: non è lui, è un altro; ecco il secondo, non è lui, è un suo amico. Ma se l'amico ritorna non tornerà anche lui? Partirono insieme; non torneranno insieme? Qualcuno ha detto: — Lo hanno ucciso: è morto. — Ma non è morto, per colei che restava sola, anche prima, non era morto il giorno stesso della partenza? Ora, se gli amici ritornano, anche lui tornerà... Ecco il terzo: non è lui, è un altro. E un quarto, un quinto, un decimo, tutti. Sono altri: lui non c'è. Dunque non tornerà veramente mai più. Dunque è veramente morto. Ed è morto oggi soltanto.

Con la vita che ritorna entra nel villaggio oggi, per la prima volta, la morte.

Le finestre si chiudono, le cortine si riabbassano. Lo scoppio dei singhiozzi non più contenuti smuore su la soglia delle vie, dove passano baldamente le uniformi grigioverdi.

E le case vuote rimarranno chiuse venti giorni a nascondere tante lacrime. E i vecchi dalla barba non più rasa torneranno ad avvilupparsi nei mantelli neri.

A lo stollo del pagliaio, tra la pentola e la zucca vuota penzola ancora la giacca dell'assente, l'ultima, quella che indossava il giorno della partenza: dentro c'è ancora una pezzuola, qualche soldo, il ronchetto: gli arnesi e il guadagno dell'ultimo lavoro. Una vita.

Michele Saponaro



L'Istituto Centrale di Biologia inaugurato il 10 dicembre a Messina. Fot. dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina

PREGHIERA DI NATALE

Dio della Guerra, che vieni col rombo dell'oceano
dai monti, dai piani, dal mare;
che passi i confini segnati, col vomito rosso del cannone,
e l'onda delle fanterie
liberate dalla morte e dalla vittoria!

Dio della Guerra, che sei Divinità d'infamia e di gloria,
Divinità crudele di nostalgie,
urlo d'eroi e pianto di voci infantili
fra lo schianto delle bombarde
ed il rosario infinito delle mitragliatrici
sgranate per i cieli notturni!

Dio della mia Terra, percossa dalle artiglierie pesanti
che rotolano il carico osceno delle loro pancie mostruose
pei fuochi che arroventano l'ora della morte
nei bivacchi ideali dell'al di là!

Dio della mia Carne miserabile, intrisa di paura
e d'angoscia, se ode l'urlo dei combattenti
chiudersi nella ridotta sconvolta,
ed ansimare di vetta in vetta
sotto l'arcata irresistibile della baionetta!

Dio dell'Anima mia, che soffermi l'orrore delle tue visioni
nelle corsie ululanti
sotto i ferri e l'iodio,
le fasciature e le grucce!

Stanotte la cornamusa torna a cantare,
con una materna tenerezza
come se dondolasse una culla.
Un volto di fanciulla
s'illumina nei cieli,
e teste d'angioli azzurri s'inghirlandano a spirale
nell'alone giallo delle granate:
fiorisce la grande e respirata immensità di Natale.

Un'anima nuova stilla in quest'ora di crudeltà,
dalla trincea alla caserma,
dal focolare alla strada,
ed il pianto è più dolce di una carezza
sommessa: pianto lungo di madri, di sorelle
e di femmine amanti.
— Non ti ricordi amor mio perduto e lontano?
Tutte le tue ferite sono una bocca d'amore che ti bacio,
e lo strazio del ferro e l'ardore livido del fuoco
sentono l'olio della mia pietà sconsolata,
nell'ora dell'abbandono,
nell'ora della solitudine cieca,
nell'ora triste del perdono.

— Non ti ricordi, o mio piccolo, o mio più piccolo figlio?
Mamma t'aspetta e ti vede.
Col volto fra le mani aperte, e le pupille ferme
nell'infinito, ti veglia sull'orlo della trincea insonne,
e le sembra, così,
di numerare il passo che va di sentinella in sentinella
lungo la prima linea, punteggiata di morti.

E gli uomini barbuti, i territoriali, ancorati
sul malinconico deserto della casa lontana,
sentono voci fresche di bimbi nel fischio delle granate
papà! ta-pum! papà! ta-pum! papà!....
L'invocazione secca delle fucilate
risponde dalla dolina oscura
fino alla sepoltura del camminamento.

Passa un brivido di sogno.
Passa un'ala di pianto.
La notte è squallida e fredda come il cielo che agogno.
Ogni anima sfarfalla come un vessillo prigioniero,
e in quell'insegna, morsa di desiderio,
si libera.
Profumo azzurro di mattino solitario,
tutto infioccato di neve, nella città, che s'è destata
al suono delle campane,
giunge.
O più bella notte d'ogni cristianità!
Tutto il fuoco che avvampa, e la pietra che rimbalza,
e la morte che grida, sono l'incubo del sogno
e non sono la vita di quest'ora....

Natale! Natale! Natale!
Scampana per i morti e per i vivi
col tuo singhiozzo mendace!
Scampana per la Guerra!
Scampana per l'ora, che annunzia dopo la vittoria,
il grande messaggio della Pace!

Enrico Cavacchioli.

Lettera a un soldato che aveva pianto

Amico,

Vorrei dirti « fratello », ma tu non riceverai questa lettera nella trincea di fanteria, ove sei già ritornato, ed io non ho potuto chiederti, prima, di permettermi di adoperare il dolce nome, di cui gli uomini sono diventati così poco degni...

Tu non avevi pianto nella dura lotta alla fronte! Contadino, avevi invece imparato a distinguere le varie voci di morte degli strumenti di guerra, senza più inorridirne. Una volta anzi ad un ufficiale giovinetto, uno di quegli adolescenti che la Patria manda al pericolo inesorabile, e che non hanno, quando sono suoi figli veri, che un solo timore, quello di non saperla servire bene nelle poche o molte ore concesse al loro coraggio, prima che la mitraglia li raggiunga tra i fantaccini, avevi confortato l'animo, con la tua solidarietà rude: « Niente paura, tenente! Non c'è bisogno di molta abilità per obbedire e morire », e vedesti per ciò un soave sorriso di fraternità (quello, sì, un tuo fratello!) su labbra ancora imberbi che la morte gloriosa suggellò in seguito, quasi baciandole...

Oh! mio amico, espresso dalla terra e da un borgo dell'Emilia, dove, innanzi di partirtene, avevi venerato due sole divinità, Gesù in cielo e Camillo Prampolini in terra, io sono uno sciocco letterato non riuscito, che non sa dirti le parole semplici del suo cuore, ma il mio cuore è anche tuo, tu lo sai... Perchè? Perchè tu hai lagrimato, ritornando dalla guerra, davanti alla tua piccola figliuola, che non voleva riconoscerti... Perchè le tue rozze mani, fatte più forti dalla fatica eroica, hanno tremato di angoscia, di pudore, in una tenera carezza sottomessa... E perchè, dopo, sei ripartito, ed ora sei là, e compi il tuo dovere terribile, e non piangi più, non imprechi... Oh! non essere riconosciuto dalla propria figlia, essere diventato uno straniero in casa propria, mentre si respingeva lo straniero nemico! Eppure ti rassegnasti...

Per te, per te, per il tuo Natale, io scrivo, umile, obbediente figlio d'Italia, che, quando mi mandi il tuo saluto, tracci sulla breve cartolina le parole dell'affetto in grossi segni incerti, e io penso che, mentre scrivevi, la tua grossa mano pesante aveva la stessa pudica sottomissione, come allorchè accettavi di non essere riconosciuto dalla tua creatura...

Le nostre lunghe discussioni di noi uomini detti politici sono passate su di te, ma non ti corruppero in fondo... Che cosa voleva dire per te, Gesù? Giustizia in cielo... E giustizia in terra, voleva dire per te il socialismo, e il cielo e la terra ti pareva che dovessero essere una cosa sola, se giustizia si voleva e giusta davvero.

Ma quale contenuto avrebbe poi avuto questa giustizia? A te sarebbe bastato una casa pulita in un villaggio dalle strade fiorite ai margini, e che la tua donna non dovesse invecchiare presto, per curvarsi troppo sui solchi, e che a quella tua figlia si preparassero aule di scuola ampie, ove maestri buoni insegnassero senza impazienza e con parola paterna quel difficile alfabeto con cui si mettono insieme le parole facilissime: « patria » « confini » « bandiera » « gloria »... La religione ti prometteva molto di più... Niente meno che il paradiso! Ma a così lunga scadenza... E molto, molto di più ti prometteva il socialismo: « Nè sfruttati; nè sfruttatori! » Niente altro?



Vittorio Emanuele III, generalissimo dell'Italia in armi.

Nella tua ingenua malizia di semplice e di furbo, quelle promesse le avevi accettate tutte, non dimenticandoti mai che bisogna seminar tutto il seme che si ha, se si vuole avere il diritto di raccogliere, di mietere; ma che nulla c'è nel mondo che non possa mai far male. Anche il sole fa male, se abbrucia in siccità; anche l'acqua, se si addensa in tempesta, o si dissolve infinita, interminabilmente cadendo sui campi...

Ed ecco venne la guerra... Le città sopra tutto dissero « guerra! guerra! » e i figli della campagna sopra tutto partirono a combattere... Ma tu obbedisti ed obbedisci, e sei grato di un nulla, persino di un goffo paio di guanti alle tue grosse mani, donatoti, e lo consideri un regalo perchè non sempre chi dovrebbe provvedere sa dare in tempo per suo dovere ciò che per dovere si imporrebbe di dare... Tu dici « grazie » a noi, se nel tuo borgo arriverà per Natale un giocattolo alla piccola che non ti aveva riconosciuto...

Tu dici: « Grazie!? » A te, grazie, o eroico difensore della patria!...

Ascoltami... Oggi si approssima, Natale, come l'anno scorso... Ma non è vero che Cristo rinasca... Cristo è in croce! Cristo rimarrà in croce, finchè tu non abbia raggiunta la vittoria, e la vittoria non ti abbia riaccostato alla tua casa... Oh! contadino d'Italia, Cristo è in croce nel Belgio, dove nessun contadino è più felice; è in croce nella Serbia, terra di pastori; è in croce nella Francia invasa; è in croce tra la gente romena che fugge, mentre un vasto incendio divora il grano di tre anni di lavoro; è in croce forse persino tra i nemici... Vuoi tu forse che vincano i violenti che causarono tanto strazio?

Ma vi sono alcuni in Italia, molti purtroppo, e quasi tutti gli ammiratori del tuo Gesù terrestre — Camillo Prampolini — i quali, allorchè l'Italia si mise con la Francia in questa lotta, e con l'Inghilterra, ti dissero: « Non era meglio rimanere in disparte? Quando tutti impazziscono, perchè parteggiare per qualcheduno, che è pazzo come gli altri? »

E queste parole tu le hai riudite, durante la licenza invernale.

Amico, perdonami, se manco di rispetto ad un tuo idolo, che è, senza dubbio, un

uomo, puro di intenti! Quei consigli di restare in disparte, di non assumerci responsabilità, di non affrontare inutili pericoli, li avrebbe dati, quando l'altro Cristo, il più vero, viveva, anche un giudice, di cui non ignori il nome: Pilato...

Pilato se ne lavò le mani... Eppure chi oserebbe dire « Pilato » per dire « umanità »?

La Germania vinceva, l'Austria vinceva... Avremmo potuto essere i complici dei vincitori. Giuda guadagnò qualche denaro, mettendosi coi nemici... È vero, che, subito dopo, il rimorso fu così forte, che egli si appese da se medesimo, ma i popoli soffrono di rimorso, meno degli individui... Mettendoci, in tempo, con l'Austria e con la Germania avremmo potuto rinsaldare le catene del Belgio, deprimere la Francia, assicurare il trionfo dell'Austria e della Germania.

Se però questo ci ripugnava, dimmi, col tuo cuore e col tuo buon senso, quale altro poteva essere il nostro posto?

Scegliemmo il compito più difficile e più glorioso. Sperammo, e si spera ancora, di contribuire a una vita dell'avvenire, in cui i prepotenti non giudichino troppo comodo l'uso degli eserciti per comandare in casa d'altri... L'Italia ha fatto come Pietro e gli altri apostoli... Seguimmo una parola, che suonava battaglia.. Il Nazareno ammoniva: « In verità, vi dico, lasciate che i morti seppelliscano i morti... Io non sono venuto a portare la pace, ma la lotta!... » Ma ammoniva anche: « È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco vada in paradiso ». E diceva: « Beati gli umili, beati i perseguitati, perchè di essi è il regno dei cieli... Beati quelli che soffrono in nome della giustizia! »

Oh! beatitudine fatta di sangue, di dolore!

L'Italia la scelse... Per la prima volta, dopo tanto tempo, osava tanto... E si sapeva quale fosse il rischio, si conosceva la forza degli avversari, la debolezza intima nostra.

Ma a coloro che mormoravano: « Gli operai faranno la rivoluzione, i contadini si rifiuteranno di marciare », rispondevamo: « Gli operai non commetteranno nessun delitto di rivolta, e i contadini andranno contro il cannone... » Saranno più buoni i più tormentati...

Non te l'hanno detto, o contadino della pingue Emilia?

Siete stati tutti bravi, ma parve che a compiere prodigi ci mettessero un impegno inverosimile i sardi dell'isola che noi ignoravamo sempre, e i siciliani o i calabresi che noi rammentavamo soltanto, quando il terremoto o le eruzioni impedivano di poter essere decenti dimenticando...

E tu stesso non me lo hai detto? Eri partito con un sordo rancore, che ti pareva pronto ad esplodere... Poi, invece, quando un ufficiale, che era severo ma paterno, ti scorse tra le truppe, ti riconobbe, ti chiamò per nome, ti disse come un amico: « Qui si fa una vendemmia di sangue, non è vero? », ti parve che egli avesse parlato così per scioglierti dentro quel viluppo dell'angoscia e hai risposto, involontariamente biblico: « Purchè si arrivi alla terra promessa! »

Ecco la risposta santa, o santo fratello! Bisognava arrivare alla terra promessa! Bisogna vendemmiare nell' orto liberato dai barbari! O ce lo ridanno, per un desiderio di pace che non sia un'insidia o biosgna aprirci il cammino!



Il Duca d'Aosta, comandante la terza armata.

Non è possibile prima lasciare le armi! Non è possibile arrenderci all'iniquo! Cristo non poteva transigere e fu crocifisso!... Crocefissa è l'umanità; ma non muore e non transige... Cristo risorse, dicono i credenti, e i non credenti dicono almeno che, se Gesù non risorse, è dal suo patibolo che cominciò a trasformarsi il cuore degli uomini...



Generale Porro, sottocapo dello Stato Maggiore.

È dalla tua trincea, altare sacro, che deve rinnovarsi il miracolo...

Poi, ritornando, se nel villaggio tuo non ti daranno non strade fiorite ai margini, ma la tua casa più linda, e la tua donna men curva, e le scuole più ampie e i maestri più buoni, afferraci alla gola, castigaci, chè sarà il tuo diritto, o sublime creditore d'Italia... Ma oggi, all'erta, all'attacco, all'assalto!... Ancora una volta il grido è questo: « O pace con giustizia, o la vittoria che la imponga al nemico! »

Bisogna vincere! Non bisogna che entrino a bivaccare nelle nostre terre... Le nostre donne son belle... Non bisogna che, in nome del nuovo imperatore, come già fu fatto in nome del vecchio, siano promesse a preda dei loro manovratori di clava sui moribondi...

C'è, nell'Emilia verde e feconda, il tuo villaggio, dove le campane suoneranno, a Natale... Contadino, soldato, fratello, premiti il cuore con la mano e guarda il cielo... Prega tu che sai pregare... Io, disgraziato, non so... Ho perso Dio senza trovare gli uomini nelle città dove si è tanto superbi...

Ma tu sai, pregare! Diglielo al Signore, che non disdegnò una stalla in Nazareth: « Signore, concedici la vittoria! Per le tue piaghe, per il tuo strazio! Dal fango della trincea, sotto l'urlo delle armi omicide, o figlio di Maria, che altro spasimo attendi? »

E lontano la buona moglie addormenta quella piccola, dopo averle fatto baciare un tuo ritratto recente, e dicea: « Hai visto? Questo è papà... Patisce, il tuo papà, lotta e ti ricorda, il tuo papà! Che gli dirai quando ritorna un'altra volta? Bisogna dirgli: « Grazie, papà... »

« Guai a farlo soffrire, anche « tu! Ma la mia piccola non lo « farà soffrire, non è vero? Lo ri- « conoscerà; gli getterà le braccia « al collo; gli dirà: Papà, grazie! »

La piccola non parla. Il suo capo (è biondo? è bruno?) è lieve sul guanciale. Con gli occhi stellanti ha sorriso alla madre. Si addormenta... Un sereno respiro... Un palpito regolare. Ella è, l'avvenire. Senza saperlo, è anche la saggezza, perchè è la tranquillità inconsapevole. Resta a vigilare il suo sonno, la madre. Vigili per ogni madre, tu. E nel silenzio alto della campagna, nel rigore del dicembre, si preparano dall'intimo della terra i nuovi virgulti che spunteranno a primavera. Primavera, parola di dolcezza, chi ci avrebbe detto che ti avremmo preannunciata come una minaccia tragica?!

Minaccia tragica, divina promessa! Poichè, se ci darà la vittoria completa che castighi i barbari dotti ripiombatici contro dal nord, ti riaprirà le porte della tua casa, dove ora non si ode che il respiro senz'angoscia della tua piccina.

Innocenzo Cappa

Ventinove mesi di guerra europea

(Note riassuntive e considerazioni)

La guerra attuale, se ha sconvolto molte teorie, rovesciato molti preconcetti, mutato molti valori, modificato molte idee, ha, in compenso, confermato e consacrato, con molta maggiore evidenza di tutte quelle che la hanno preceduta nella storia, certi principî fondamentali dell'arte militare che dallo studio di questa guerra — quando lo si farà, tra molti anni! — usciranno rafforzati, rinvigoriti, completati. Noi non pretendiamo nè pure di elencarli, naturalmente; ma abbiamo voluto fare questa premessa perchè, nel rapido sguardo che ci proponiamo di dare agli eventi passati della conflagrazione europea, ci occorrerà indubbiamente di citare massime che al lettore possono apparire facilmente antiquate e sorpassate dagli avvenimenti.

Faremo subito, per chiarire le idee, un esempio pratico. Ognun vede, in questo scorcio di anno 1916, che, non ostante la riuscita indiscutibile di qualche operazione di secondaria importanza, gli Imperi centrali non possiedono più, in confronto dei loro avversarî dell'Intesa, quella superiorità schiacciante che essi possedevano nell'estate del 1914 o nella primavera del 1915. Ora, questo fenomeno non può essere attribuito al logorio subìto dagli eserciti e dai popoli degli Imperi centrali, perchè il logorio subìto dagli eserciti e dai popoli dell'Intesa non è certo stato minore; ma deve attribuirsi esclusivamente all'aumento di forze dell'Intesa. Aumento di forze, che è costituito da svariati elementi, non tutti facilmente ponderabili, ma dei quali si possono citare i principali: aumento di materiale guerresco, coordinazione degli sforzi, applicazione dei risultati dell'esperienza acquisita. In poche parole, le forze dell'Intesa hanno raggiunto quasi l'equilibrio con quelle, prima preponderanti, degli Imperi centrali, quando hanno cominciato ad organizzarsi. Noi trarremo, dunque, da questa constatazione la conferma di un vecchio principio: che le sorti della guerra riposano anzitutto sulla organizzazione bellica, sulla preparazione dell'esercito e del popolo che scendono in campo.

Si osservi che, in queste considerazioni di indole generale, noi parliamo sempre di «esercito e popolo», perchè questa è un'altra delle verità che l'attuale conflagrazione si è incaricata di dimostrare all'evidenza: che oggimai le guerre, con la coscrizione generale, la leva in massa e, adesso, per sino con la mobilitazione civile adottata dalla Germania, sono combattute, non dagli eserciti soltanto, ma dalle nazioni intere in lotta.

Ora, è indiscutibile — esula assolutamente da queste note ogni considerazione politica — che, nell'estate 1914, gli Imperi centrali possedevano gli eserciti meglio organizzati ed i popoli meglio preparati alla guerra. In questa migliore organizzazione e preparazione si deve riconoscere la causa principale dei successi militari riportati da quegli eserciti nelle prime fasi della campagna.

Abbiamo detto la «causa principale», perchè altre evidentemente ce ne sono e di non scarsa importanza. Basterà citare, per persuadersene, la posizione centrale degli Imperi per rispetto agli Alleati, che ha consentito a quelli tutti i vantaggi dell'applicazione della manovra strategica per linee interne; l'unità di comando, ottenuta senza fatica e quasi naturalmente per il predominio assoluto di uno dei membri della coalizione su tutti gli altri; ed altre ancora se ne potrebbero citare, che per brevità omettiamo e che non farebbero che confermare l'asserto.

I primi effetti della preparazione militare.

In virtù di questi elementi favorevoli, è stato possibile agli Imperi centrali di sferrare una formidabile offensiva, pur nelle prime settimane della guerra, sul Belgio e sulla Francia, colti impreparati entrambi; e persino di tentare contemporaneamente un'offensiva in Polonia e in Volinia. Vero è che ci fu qui un errore di calcolo: gli SS. MM. degli Imperi centrali fecero soverchio assegnamento sulla lentezza della mobilitazione russa, o pure non ebbero informazioni sufficientemente esatte sullo stato della mobilitazione russa. Errore di calcolo, o di conoscenza, che scontarono, la Germania con la battaglia della Marna, l'Austria-Ungheria con le operazioni che respinsero i suoi eserciti fuor dai territorî nemici occupati e sin nel cuore della Galizia.

Erano queste le prime dure prove che doveva subire l'organizzazione militare degli Imperi centrali: le subì assai bene. L'esercito tedesco d'occidente si trasse dal mal passo e sull'Aisne ritrovò il proprio equilibrio, aggrappandosi al suolo, fissandovisi, scomparendovi quasi, in quella guerra di trincea che, salvo poco brillanti eccezioni di episodi mano vrati, è durata pesante, immutabile, tenace sino ad oggi. L'esercito tedesco d'oriente rialzava le proprie sorti e il proprio prestigio con le due battaglie dei laghi Masuri e, tra l'una e l'altra e in cooperazione con l'esercito austro-ungarico, eseguiva quella serie di brillanti operazioni che culminava nella battaglia di Lodz e nella conquista della Polonia russa occidentale.

Intanto, l'entrata in campo di nuove divisioni inglesi, l'invasione totale del Belgio effettuata da nuove truppe germaniche, il salvataggio e la ricostituzione dei resti dell'esercito belga prolungavano il fronte della battaglia di Francia sino al Mare del Nord. Gli ultimi giorni di questo primo anno di guerra vedevano gli ultimi soldati austriaci scomparire dal territorio serbo, troppo temerariamente invaso; le punte di colonna dei cosacchi premevano per la seconda volta minacciosamente ai valichi orientali dei Carpazi. La bandiera germanica era ammainata, o gloriosamente sommersa, in tutti i mari. Le più belle colonie tedesche cadevano una ad una sotto i colpi reiterati ed implacabili dei giapponesi, degli inglesi, dei francesi, dei sud-africani.

Le operazioni del 1915.

La primavera del 1915 trovava i contendenti, press'a poco, in queste condizioni. Soltanto la Germania aveva, nel frattempo, assaggiato la resistenza, e fors'anco il grado di preparazione, della Francia e dell'Inghilterra con le due battaglie di Soisson e di Ypres. Così, all'inizio di maggio, essa poteva, con relativa sufficiente sicurezza, sferrare la grande offensiva sul fronte orientale; mentre il potente sforzo anglo-francese si logorava invano all'ingresso dei Dardanelli.

L'entrata in campo dell'Italia, combinata coi suoi nuovi Alleati proprio per la fine del maggio, e la battaglia francese della Champagne sono i due primi tentativi di cooperazione e di simultaneità d'operazioni da parte dell'Intesa. Il loro peso non poteva esser tale da arrestare la grande marcia degli austro-tedeschi in Oriente; ma certo contribuì ad alleviare l'enorme pressione che si esercitava sulla Russia, forse impedì agli Imperi centrali di ottenere in Oriente la sospirata decisione, indubbiamente valse a consolidare i legami della Quadruplice Alleanza: iniziò, insomma, quel trapasso dalla teoria alla pratica — tanto difficile ad effettuarsi nella realtà! — del principio fondamentale della simultaneità degli sforzi su tutti i fronti e in direttive concorrenti, che è nella strategia come nella tattica l'unica efficace contromanovra alla manovra per linee interne.

Ma, prima che tale trapasso potesse dirsi compiuto in questa guerra immane, dai fronti enormi e dagli effettivi colossali, con eserciti di nazioni e di razze diversissime — occorsero lunghi mesi. Anche perchè gli avversarî non stavano intanto, com'era da prevedersi, con le mani in mano; ma sfruttavano anzi attivamente i proprî successi iniziali ed impiegavano alacremente l'energia offensiva acquisita, per così dire, per forza d'inerzia, dirigendola su fronti eccentrici e preferibilmente su minori avversarî per modo da accrescere agli Alleati le difficoltà della contromanovra. Così, mentre naufragava irremissibilmente la spedizione dei Dardanelli, gli Imperi centrali, col valido aiuto del loro nuovissimo alleato balcanico, potevano condurre rapidamente a termine l'invasione totale della Serbia e del Montenegro e di parte dell'Albania.

Sul fronte caucasico le oscillazioni della linea d'operazioni non eccedevano l'importanza degli avvenimenti bellici prevedibili in quel teatro secondario; i lontani, confusi ed imprecisi avvenimenti di Persia rivestivano importanza naturalmente ancora più scarsa; appariva omai evidente che tutto l'armeggio rumoroso degli ottomani in Siria e nel Sinai non avrebbe mai portato contro il Canale e l'Egitto minacce di soverchia entità; mentre la spedizione anglo-indiana in Mesopotamia, sprofondandosi temerariamente nel deserto con quella sua unica via di comunicazione fluviale, sembrava destinata al doloroso insuccesso che poi ebbe in realtà.

Con la scomparsa di tutto il naviglio armato germanico, che la guerra aveva sorpreso disperso nei porti o nei mari lontani, l'attività della guerra navale languiva. Non rimaneva che il costante, tenace, pesante e sempre più ristretto blocco imposto dalle flotte dell'Intesa agli Imperi e, da parte di questi, i tentativi di riscossa del naviglio da guerra subacqueo; tentativi ancora poco organici e di scarsa efficacia nel corso di tutto il 1915, ma già gravidi di minacce per l'incolumità del traffico mercantile e per la libertà degli scambi marittimi fra i paesi dell'Intesa e tra questi e i neutri.

Organizzazione degli sforzi per la campagna del 1916.

L'elemento nuovo per la conflagrazione europea nella primavera del 1916 doveva essere l'entrata in campo del nuovissimo grande esercito anglo-coloniale. Il Regno Unito e le Colonie, specialmente il Canadà, l'Australia e l'India, avevano di fatto profittato dei primi diciotto mesi della guerra per compiere un grandioso e lodevolissimo sforzo di organizzazione e di preparazione militare. Tanto che, mentre poteva alimentare nei più svariati e più lontani punti del globo le proprie operazioni militari, offensive o difensive, l'Impero britannico poteva altresì, nella primavera del 1916, gettare nel Belgio e nel Nord della Francia un grosso esercito, fornito di un materiale copiosissimo e di primissimo ordine. L'introduzione della coscrizione obbligatoria, in Inghilterra e Scozia da prima, poi anche in Australia, e la crescente attività del reclutamento volontario negli altri paesi dell'Impero assicuravano a quell'esercito la continuità e l'entità dei necessarî rifornimenti d'uomini.

Italia, Francia e Russia avevano pure lodevolmente messo a profitto la sosta relativa subita dalle operazioni nel periodo invernale per organizzare alacremente le proprie risorse in uomini e in materiale. Perchè la campagna di Russia del 1915 aveva, più che ogni altra azione della guerra, dimostrata l'importanza grandissima del materiale nella condotta della guerra moderna. L'Italia, pur organizzando ed istruendo febbrilmente le unità ed i quadri dei suoi eserciti di riserva, aveva quindi sopra tutto curato il miglioramento e l'accrescimento del materiale bellico, la cui deficenza aveva dolorosamente limitato, l'anno precedente, i risultati pratici del bello slancio offensivo delle sue truppe. La Francia aveva, con opportuni ed energici provvedimenti, spremuto dal proprio seno generoso tutti i suoi figli validi non ancora gettati nella fornace, ed aveva nel contempo moltiplicato i proprî armamenti. La Russia aveva atteso a risollevarsi gagliardamente dalle dure prove subite nell'estate antecedente, accrescendo ancora il numero dei proprî eserciti, migliorandone e completandone l'armamento e il munizionamento. Persino i resti del piccolo esercito serbo, salvato dalla catastrofe, erano stati riordinati e riorganizzati con cura.

Ma, naturalmente, gli Imperi Centrali ed i loro alleati non avevano mancato, dal canto loro, di mettere il tempo a profitto per ordinare, organizzare e rinsaldare tutte le proprie risorse; e, com'essi furono ancora una volta più presto pronti, così logicamente decisero di prevenire gli avversarî la cui preparazione, dovendo superare maggiori difficoltà congenite nella loro stessa precedente impreparazione, era stata naturalmente più lenta.

Le operazioni del 1916.

Fidando sulla temporanea immobilità dei fronti orientale e balcanico, e per l'inclemenza della stagione in que' paesi e per la lentezza necessariamente maggiore della preparazione degli eserciti dell'Intesa dislocati su quei fronti, gli Imperi Centrali portarono i loro sforzi offensivi sui fronti occidentali: la Germania attaccò a Verdun, l'Austria-Ungheria nel Trentino. E ambidue i tentativi ebbero, all'inizio, sorti favorevoli.

Se non che, l'Intesa dimostrò luminosamente di aver messo a profitto la lezione della simultaneità degli sforzi e di essersi finalmente informata al principio fondamentale della cooperazione. Mentre i tedeschi attaccavano Verdun, gli inglesi allargavano sino a triplicarla l'ampiezza del loro fronte in Francia, liberando così le grosse masse francesi che potevano accorrere sotto la piazzaforte minacciata e dimostrare allo S. M. germanico quanto fosse stato fallace il suo giudizio della possibile resistenza delle truppe della Repubblica e quanto ardito e temerario il suo divisamento di attaccare il fronte di Francia nel punto indiscutibilmente più forte e più munito.

Accortosi di questo duplice errore, lo S. M. germanico tentò di mutare le operazioni d'attacco della piazzaforte in una lunga serie d'azioni di logorio, con le quali sembrava mirasse al completo esaurimento delle forze francesi. Nè questo disegno gli riescì meglio del primo; onde dovette assistere, dinanzi a Verdun, oltre che a uno spreco colossale di materiale, di uomini e di energie, anche al naufagio della fama militare del suo illustre Capo. Azioni offensive locali degli inglesi nelle Fiandre e nel Nord francese e un'offensiva italiana sul Carso concorsero indirettamente ad alleviare la formidabile pressione degli imperiali sulla Mosa.

E, poco di poi, anche gli austro-ungheresi trovavano la loro Verdun nel Trentino e nell'Alto Vicentino; dove la loro manovra offensiva, fortunata all'inizio, veniva successivamente frenata, arrestata e respinta dalla valida resistenza delle truppe italiane alle ali, poi dalla loro controffensiva al centro e, infine, da quell'altra forte offensiva che gli eserciti russi meridionali sferravano al momento opportuno dalla Volinia alla Bucovina.

Con quella rapidità di movimenti e d'esecuzione, che è indiscutibilmente uno dei loro maggiori vantaggi e meriti, gli Imperi Centrali ed i loro alleati accorrevano ai ripari nell'Est. E, mentre essi concentravano ogni sforzo ad arrestare la minacciosa avanzata russa, si scatenava nell'Ovest la formidabile offensiva anglo-francese della Somme; e, non molto tempo dopo, rapidamente riavutosi dalla scossa del Trentino, l'esercito italiano riportava tutto il proprio sforzo offensivo sull'Isonzo alla conquista di Gorizia. Così che, quando anche l'esercito romeno scendeva in campo invadendo la Transilvania orientale e meridionale, mentre l'esercito di Salonicco incominciava a premere energicamente sul fronte meridionale bulgaro, mentre i russi insistevano nei loro attacchi specialmente contro la Galizia e i passi bucovesi dei Carpazi, mentre gli italiani persistevano nei loro attacchi reiterati da Gorizia al mare, mentre gli anglo francesi ripetevano le loro puntate a cavaliere della Somme, sembrava veramente che gli Imperi Centrali ed i loro al leati fossero definitivamente ridotti alla difensiva su tutti i fronti.

Il problema del materiale bellico.

Noi crediamo che, nonostante tutti gli sforzi compiuti sin qui dall'Intesa e dai neutri, che hanno creduto opportuno di concorrere alla produzione del materiale bellico, le Potenze alleate sieno ancor lungi dall'aver raggiunto, non soltanto la superiorità, ma neppure l'equilibrio nell'entità degli armamenti con gli Imperi Centrali ed i loro alleati; e crediamo anche fermamente che questa soltanto sia stata la ragione per la quale, nel corso dell'autunno, l'Intesa ha dovuto, ancora una volta, subire quasi passivamente la manovra degli Imperi Centrali.

Se la Romania fosse scesa in campo con un armamento adeguato alle sue forze in uomini ed alle imperiose necessità rivelate dalla presente guerra, se tutti gli altri Alleati avessero posseduto armamenti almeno pari a quelli dei loro avversarî, non sarebbe mai stata possibile a costoro l'esecuzione di quella manovra per linee interne che, contenendo gli sforzi di tutti gli eserciti su tutti i fronti, ha permesso tuttavia l'adunata di due poderosi eserciti austro-tedeschi e bulgaro-turchi contro il più recente e il più debole avversario, e la non breve e tenace manovra di questi eserciti sino al conseguimento dei risultati che ognuno sa.

È vero che i russi, profittando del fatto che gli austro-ungheresi avevano trasportato la maggior parte delle loro grosse artiglierie sul fronte tridentino, riuscirono, nel giugno 1916, ad accumulare sul fronte d'attacco dei loro eserciti meridionali un materiale bellico superiore a quello degli avversarî; è vero che, nel luglio successivo, quando si iniziò la grande offensiva della Somme, il materiale accumulato in quel settore dagli anglo-francesi superava indubbiamente quello dei tedeschi; è vero che, nell'agosto, gli italiani poterono concentrare dinanzi a Gorizia un materiale certamente superiore a quello austro-ungarico antistante. Ma è non meno indiscutibilmente vero che, in tutti i punti ed in tutte le epoche, è occorso un brevissimo tempo agli Imperi Centrali per concentrare nei settori minacciati un materiale di rincalzo per lo meno equivalente a quello impiegato dai loro avversarî nelle varie offensive. E si è anzi costantemente osservato questo fatto: che, mentre nelle lunghissime azioni imposte dai moderni metodi di guerra, il materiale degli



Una moda gentile che va propagandosi in America: la fabbricazione di farfalle artificiali per ornare i mobili da salotto.

Alleati dava indubbi segni di logorìo e di diminuzione, quello degli Imperi Centrali sembrava invece continuamente rinnovarsi ed accrescersi.

Il prezzo della vittoria.

Abbiamo così accennato al più alto ed urgente problema che l'Intesa debba affrontare. Certamente, moltissimo è stato fatto dall'inizio della guerra a tutt'oggi per l'incremento del materiale bellico degli Alleati: quando si pensa alle condizioni d'inferiorità schiacciante, nelle quali questi si trovavano all'inizio delle ostilità in confronto dei loro avversarî, non si può a meno di ammirare l'altissimo spirito di abnegazione e di sacrificio che ha consentito agli eserciti e ai popoli dell'Intesa di sopportare gli uragani di piombo che si sono rovesciati su di loro. Ma oggi ancora non siamo giunti all'equilibrio, ed a questo equilibrio almeno bisogna pervenire.

Non si arriverà in un giorno; e bisognerà moltiplicare gli sforzi e tendere i muscoli e i nervi. Nel frattempo, non è impossibile che gli Imperi Centrali ed i loro alleati possano riportare ancora vantaggi militari notevoli: basta seguire con attenzione gli avvenimenti ancora in corso nei Balcani e dare appena un'occhiata alla carta militare da quelle parti, per persuadersene facilmente. Converrà sopportare anche queste eventuali penose contingenze, confortandoci col pensiero che, se è possibile fabbricare cannoni e proiettili, non è possibile fabbricare uomini... e cioè che le deficenze, se non presenti, per lo meno prossime future degli Imperi Centrali sono assai più gravi ed irreparabili delle nostre!

L'istituzione di un esercito ausiliario polacco, l'impiego di cittadini belgi a lavori nell'interno dell'Impero germanico, la mobilitazione civile adottata in Germania ed analoghe misure, già in atto presso gli altri alleati centrali e che potranno anche essere inasprite, daranno certamente nuovi contingenti allo sforzo militare dell'Europa di mezzo. Ma simili disposizioni potranno anche essere adottate dagli Stati dell'Intesa e fors'anco senza ricorrere a tali misure estreme, i contingenti che l'Intesa potrà dalle sue quasi inesauribili riserve umane portare in campo finiranno sempre, un giorno, per soverchiare le forze degli alleati centrali. E questo giorno non è forse pur molto lontano.

Allora veramente, superiori in numero e almeno pari negli armamenti, gli eserciti dell'Intesa potranno, dopo aver ridotto alla difensiva i loro temibili avversarî, iniziare contro di loro, da tutti i fronti e contemporaneamente, quella formidabile pressione offensiva che condurrà alla vittoria. L'esperienza di questa conflagrazione ci ha dimostrato che non bisogna illudersi sulla durata di tali operazioni: lo sforzo dovrà essere lungo, poderoso e tenace. Il compito non è lieve, e il risultato che si vuole è enorme: converrà pagarne bravamente il prezzo di sacrifici e di energie che vale.

Z.

La ghirlanda di rododendri

Sovra la croce greggia piantata sul fianco del monte
posero una ghirlanda di rododendri purpurei.
Intessa è la ghirlanda con filo di reticolato,
filo guerriero, a spini mordenti, di ferro e d'odio.
Travolti dalle cieche tormente d'inverno i bei fiori,
irto selvaggio scheletro il fil di guerra restò.
Ma l'Eroe che, raccolto nel calmo silenzio dei morti,
parea dormisse a l'ombra della superba corona,
udì stamane un canto d'ingenue zampogne sui monti,
sentì ch'era Natale, fuggì al paterno villaggio.
" — Eccomi, o dolce Amante, per la Messa di Mezzanotte:
ti condurrò alla chiesa lungo il sentiero fra i prati.
V'è ancor, nel sorridente presepe, col Bimbo e i Pastori,
la Madonnina bruna che t'assomiglia negli occhi?...
Quando campane e salmi diran la grandezza del Dio
nascente, io ti dirò che t'amo, o mio dolce amore.
Ma pur dirò: Non piangere s'io torno al mio posto di guerra,
sotto la croce greggia che guarda i monti di Carnia.
Me l'han costrutta i forti compagni del mio battaglione,
v'han posta una ghirlanda di rododendri purpurei;
e intatto ancor ne resta il filo di reticolato
che li intesseva, — roggio serto d'intrepidi aculei.
Amami in quella ferrea corona che sa il mio martirio,
baciami in quella carne di gloria, o mio dolce amore. — „

Ada Negri.



Lo scoprimento a Genova, domenica 17 dicembre, d'una lapide a Oberdan.

IL MONDO E LA .... SCIENZA

I TANKS

Un giorno di metà agosto di quest'anno, presso Pozières, sulla fronte della Somme, fu vista giungere una lunga colonna di autocarri inglesi carichi dei più disparati pezzi di macchina.

Vi era di tutto un po': placche di corazze e cilindri di motori, lunghe catene piatte, simili a quelle che avrebbero potuto servire a trasmettere il moto a qualche mastodontica bicicletta, ed ingranaggi d'ogni genere e forma.

La colonna si fermò presso uno speciale recinto, ben mascherato alla vista del nemico. Tutt'attorno furono poste sentinelle con l'ordine tassativo di vietare l'ingresso a chiunque, anche ufficiale superiore, che non fosse munito di speciale permesso firmato dal Comandante in Capo. Il giorno dopo giunsero, provenienti direttamente dall'Inghilterra, squadre di soldati del genio navale e meccanici specialisti.

La cosa non mancò di sollevare curiosità, tanto più che si ripetè, contemporaneamente, in altri punti della fronte francese. Furono interrogati gli operai addetti ai misteriosi cantieri, ma questi si limitarono a rispondere: costruiamo dei *tanks* (serbatoi).

Questo nome di fortuna, non solo doveva restare, ma diventare, di lì a poco, celebre in tutto il mondo. Infatti, all'alba del 15 settembre 1916, mentre gli inglesi iniziavano l'attacco contemporaneamente sopra tutto quel settore di fronte che va, per 10 km., dal bosco di Combles a Pozières, dai cantieri uscivano lentamente degli strani mostri di acciaio degni della fantasia di qualche immaginoso romanziere.

Erano i *tanks* che iniziavano il ciclo delle loro gesta. Strane creazioni della meccanica umana, che, per la forma, non trovavano raffronto in nessuna macchina guerresca fino allora costrutta.

Il lettore si rappresenti degli enormi bruchi i quali, strisciando, traballando, avanzano sempre senza conoscere ostacoli. Sotto l'enorme peso di queste paradossali fortezze semoventi i reticolati più fitti si aprivano, come solcati dal vomere di un fantastico aratro.

Simili ad arieti di dimenticate guerre medioevali, le grosse macchine spezzavano alberi, sfondavano muri, penetrando nelle case, rifugio di mitraglieri e di bombardieri.

Alla loro prima comparsa invano i tedeschi concentrarono contro di esse il fuoco accelerato della fucileria, delle mitragliatrici e dei cannoni di piccolo calibro; i proiettili rimbalzavano sulle corazze curve che le proteggevano di una squama invulnerabile. Nè, nel frattempo, i *tanks* restavano inoperosi: aureolati di fiamme, vomitavano tutt'attorno la morte, spazzando con tiri precisi d'infilata le trincee già sfondate e scoperchiate sotto il loro peso.

Il lettore che voglia farsi un'idea del modo di spostarsi dei *tanks*, come facilmente si comprende, deve abbandonare il raffronto con qualsiasi altro veicolo precedentemente noto. Nessuno di quest'ultimi sarebbe, infatti, capace di avanzare in un terreno sconvolto, come quello di un campo di battaglia moderno.

Simile ad un rettile, il *tank* invece discende nelle più larghe buche prodotte dalle mine e dalle granate, risalendo poi facilmente sul margine opposto, oppure, quando si tratta di un fosso o di una trincea profonda e stretta, fa ponte sopra di essi. Le pendenze più forti sono incapaci di arrestarlo: la grossa macchina, incrostandosi nel terreno, le risale o le ridiscende.

Si comprende che, per giungere a tanto, i costruttori abbiano dovuto scartare nella propulsione ogni genere di ruote, cercando invece di realizzare un mezzo propulsivo, non più indeformabile, ma capace di combaciare, aggrappandovisi, a qualsiasi asperità del terreno, diventando alternativamente, a seconda delle necessità, rigido o snodabile.

Benchè ragioni facili a comprendersi impediscano di dare qualsiasi dettaglio sulla nuova trovata, tuttavia si può accennare alla sua idea animatrice, non essendo essa ormai più un segreto per nessuno.

Per la propulsione è stato infatti applicato, con debite modificazioni, il sistema del *catter pilar*. In esso il moto trasmesso alle ruote propulsive non è applicato direttamente al terreno, ma bensì con l'intervento di larga catena piatta, simile a quella che si adopera nelle trasmissioni delle biciclette. La catena che poggia sul terreno ha i suoi anelli muniti di solide punte di acciaio destinate a far presa sul suolo e s'ingrana sopra le due ruote motrici.

Nell'interno del sistema, un dispositivo, formato da una serie di fortisisme molle, assicura la tensione della catena, in modo tale però che possa adattarsi alle necessità della marcia. Il tutto viene così a formare una specie di ruota ellittica, deformabile a seconda degli ostacoli.

Nell'interno del *tank*, un motore a scoppio potentissimo (quale fin'ora nessuna automobile aveva ancora avuto) permette di vincere gli attriti e di fare avanzare la pesantissima macchina, la quale, snodata, possiede una corazzatura articolata, ricordante la squamatura di certi anfibi.

Viaggiare nel ventre di un simile mostro non è certo cosa eccessivamente comoda, la macchina essendo sottoposta ai continui sobbalzi e agli urti bruschi e repentini: e gli equipaggi dei *tanks*, prima di essere stati premuniti dall'abitudine, hanno dovuto soffrire una serie di disturbi molto simili a quelli provocati dal mal di mare. Donde un nuovo nome: *il male di tank*.

L'Inghilterra, all'inizio della guerra europea, aveva munito il suo primo corpo di spedizione in Francia di numerose automobili blindate, munite, sia di mitragliatrici, sia di cannoni a tiro rapido di piccolo calibro.

Queste macchine non corrisposero all'aspettativa. Costrette a circolare esclusivamente sulle strade, la loro azione si trovò limitata a casi speciali ed eccezionali. L'automobile armata, utilissima come difesa mobile contro gli aerei, era, nella guerra di terra, pressochè inservibile. Per poter usare l'automobile nell'offesa, bisognava che essa potesse manovrare e spostarsi su qualsiasi terreno.

Il governo inglese sottopose il quesito ad alcuni eminenti ingegneri specialisti, nominando allo stesso tempo una piccola commissione segreta di studio.

Di essa facevano parte personalità eminenti, quali: i colonnelli Stern e Swinton, il commodoro Suetor, i comandanti Briggs, Hetherington e Wilson, gl'industriali Bussell e Tritton, riuniti sotto la presidenza dell'allora lord dell'ammiragliato Churchill.

L'ingegnere Tennysson d'Eycourt, direttore delle costruzioni navali inglesi, fu a presentare il progetto che sembrò rispondere a tutte le più svariate necessità. Iniziata subito la costruzione di un primo esemplare, questo veniva sperimentato, all'inizio dell'estate decorso, alla presenza di lord Kitchener.

Le esperienze furono per l'inventore un vero trionfo. Fu dato quindi l'ordine di affrettare la costruzione dei nuovi ordigni di guerra, onde munirne al più presto le truppe inglesi operanti in Francia, ed anche, all'occorrenza, gli eserciti alleati.

In meno di tre mesi la prima serie era pronta, ed il lavoro fu compiuto con tale mistero da rendere la comparsa dei *tanks* una sorpresa per gli stessi soldati inglesi.

I tipi ora usati non sono che il principio di una serie che ha per massima: *sempre più potente, sempre più forte.*

La creazione dei *tanks* porta la guerra di posizione in una nuova fase, fase che probabilmente darà dei risultati inaspettati...

F. Savorgnan di Brazzà.

IL PICCOLO ARCHIVIO

COMMEDIA IN UN ATTO DI **LUIGI CAPUANA**

PERSONAGGI: FEDERICO LANZI, anni 40. Donna MARIA BERIO, anni 30. GIUSEPPE, domestico di Lanzi.

In Roma — Epoca presente.

ATTO UNICO.

«Salottino elegante, da scapolo, in casa di *Federico Lanzi.*»

SCENA I.

(All'alzarsi del sipario, Federico è seduto su una poltrona, ha un piede fasciato, che tiene adagiato sopra un morbido cuscino. Ha davanti a sè un mobiluccio ingombro di pacchetti di lettere. Queste sono sparse alla rinfusa, tra mazzolini di fiori secchi, un ritaglio di nastro, alcune ciocche di capelli di donna e un moniile d'oro, a catena.

Il Lanzi è intento a riordinare questi oggetti; udendo parlare qualcuno dietro l'uscio di fondo, si volta incuriosito).

GIUSEPPE *(alzando la portiera per lasciar passare la signora)*

Chi sarà?

FEDERICO, Donna MARIA e GIUSEPPE.

Si accomodi...

FEDERICO *(a Donna Maria)*

Oh, che gentile pensiero avete avuto!

MARIA *(senza avanzarsi; dopo essersi assicurata che il Lanzi è solo.)*

Siete proprio malato?

(Giuseppe va via.)

FEDERICO.

Quasi, se una storta a un piede può dirsi malattia...

(La signora s'inoltra e si ferma presso il mobiluccio.)

Scusate tutta questa confusione.... Non posso muovermi. Sedete qui, accanto a me.

(Indicandole una poltrona.)

Se avessi potuto immaginare!.... Per non annoiarmi mi ero messo a riordinare il mio «Piccolo archivio»...

MARIA *(sedendosi)*

Del cuore!

FEDERICO.

Come avete fatto a indovinarlo subito?

MARIA.

Si vede... Fiori secchi, lettere ingiallite, nastri, gingilli.... Dovrei mostrarmi gelosa, farvi una scena!

FEDERICO.

Il passato non può darvi ombra. E poi, per diventare gelosa, bisogna prima di tutto...

MARIA.

Intanto, il vostro... «Piccolo archivio» vi fa dimenticare di essere cortese; non mi avete ancora baciato la mano!

FEDERICO.

Ve le bacio tutte e due!

(Eseguisce protendendosi un po' verso di lei.)

MARIA *(con una smorfietta di dispetto).*

Non mi avete neppur domandato se sto bene...

FEDERICO.

Siete la salute in persona!

MARIA.

V'ingannate... Vengo dal dentista. Ho passato una nottataccia. Devo essere orribile! Ho evitato di... guardarmi nello specchio per... non mettermi di malumore!...

FEDERICO.

Siete raggiante, invece! E il dentista.... vi ha fatto la corte?

MARIA.

Ma che dite?...

(Piccola pausa.) Salendo le scale mi son sentita guarire tutt'a un tratto; e son tornata via senza entrare. Portentoso quel dentista americano!.... Allora, dissi, facciamo un'opera di carità cristiana... Visitiamo un malato! Il mio cuore ha di questi slanci, qualche volta.

FEDERICO.

Non vi fate più cattiva di quella che non siete... Non vi pare di esserlo abbastanza?

MARIA.

Mi ringraziate così?



Il banchiere americano Davidson, vice presidente della Morgan Company, caduto combattendo volontario sulla Somme.

FEDERICO.

Di che cosa debbo ringraziarvi?... Voi avete detto: è malato, è inoffensivo; andiamo, dunque, nel l'antro...

MARIA *(interrompendolo).*

Del Leone! Diventate vano, sapete?

FEDERICO *(continuando).*

... e facciamolo arrabbiare, facciamolo ruggire; un bel divertimento! L'antro è così solitario che non c'è nessun pericolo di compromettersi: ed io mi sento tanto forte... da poter tenere il leone... a distanza, anche se avesse il suo più fiero accesso di febbre.

MARIA.

È poi vero che i leoni hanno la febbre?

FEDERICO.

Dicono... *(c. s.).*

E per ciò, siete venuta. Su, dunque: fatemi arrabbiare, fatemi ruggire.

(Osservando la signora che ha una contrazione dolorosa del viso.)

Di nuovo quel dente?

MARIA *(esagerando)*

Sì, torna a molestarmi...

FEDERICO.

Dente benedetto!... Se gli debbo l'incredibile fortuna di una vostra visita...

MARIA.

Prima ed ultima visita!

FEDERICO *(incredulo).*

Perchè, amica mia?

MARIA.

Parto per Napoli. Il Ministro ha avuto l'idea di traslocare colà mio marito.

FEDERICO.

Oh! In questo caso il Ministro propone e.... donna Maria Berio dispone!

MARIA *(ridendo).*

Caro Lanzi, non ho nessuna ragione per non andare!

FEDERICO.

E me?...

MARIA.

Voi non siete una ragione! Ci amiamo, forse? Di tanto in tanto voi avete il capriccio o l'amabilità di ripetermelo; io ho sempre il buon senso di non credervi punto. Voi siete così scettico, così *blasé* da non avervi a male se non vi credo. Ed io sono tanto... buona da continuare a darvi la replica nella puerile commediola che vi piace di rappresentare... La cosa non può avere gravi conseguenze nè per voi nè per me. Perchè dovremmo privarci di questa sciocchezza che ci distrae? Ma... ora ch'io lascio Roma, voi cercherete un altro svago, magari più concreto; non stenterete molto a trovarlo. Io, io... oh! io potrò farne anche a meno! So l'arte di annoiarmi da un pezzo!...

FEDERICO.

Vi guardo, vi ascolto a bocca aperta!

MARIA.

Potete chiuderla. Ho detto.

FEDERICO.

È impossibile che siate venuta qui unicamente per spiattellarmi sul viso certe cose somiglianti a delle impertinenze! Vi assicuro che un'impertinenza non cessa di esser tale, uscendo dalla più bella bocca della cristianità... come io giudico la vostra! Dunque, quelle parole hanno un senso nascosto... Voglio essere sincero; non ho tanto... talento da poter tentare l'interpretazione del grazioso indovinello da voi recitato.... con aria veramente incantevole, da attrice consumata. Siate compiacente, aiutatemi. Voi vorreste andare a Napoli...

MARIA *(interrompendolo).*

Non sono io che voglio andarci.

FEDERICO.

Voi vorreste andare a Napoli; è chiaro! Perchè?...

MARIA *(dopo un momento d'esitanza).*

Giacchè volete saperlo... Corro dietro un'avventura romanticissima. Amo e mi credo amata. Un tegolo sul capo; un fulmine a ciel sereno!... Il famoso *coup de foudre*... Un inglese, biondo, bello, fatale come Lord Byron... Abbiamo *flirtato*...

FEDERICO *(con ironia).*

Soltanto?...

MARIA *(marcando la parola).*

Abbiamo... *flirtato* una settimana per le gallerie







1. Le medaglie conferite dagli Alleati alla città forte di Verdun, per la sua epica resistenza. — 2. La corazzata francese *Suffren*, perdutasi nel viaggio da Gibilterra a Brest. — 3. La medaglia distribuita dall'Ammiragliato inglese ai marinai che presero parte alla battaglia navale nel Mare del Nord.

e per le chiese, fingendo di ammirare Raffaello e il Correggio, la Cappella Sistina e S. Paolo; dandoci degli appuntamenti senza aver l'aria di darceli. Un incanto! E, trovandoci insieme il giorno dopo, esatti fino al minuto... Oh! Egli deve avermi scambiata per una principessa; niente di male; qui sono tutte principesse. Io gli ho fatto supporre che lo credo un principe del sangue, viaggiante in incognito. Se poi sarà un fabbricante di tela da vele, o di rasoi, o di biciclette... non importa. E siccome mi ha detto che la sua famiglia resterà sei mesi a Napoli, perchè una sorella di lui è... mezza tisica, così...

FEDERICO *(interrompendola, c. s.)*.
Tutto questo, scusate, amica mia, mi conferma in una vecchia personale opinione, cioè, che le donne in generale non abbiano molta fantasia; e che le donne di spirito in particolare, per castigo della loro malignità, ne manchino affatto...

MARIA.
Con voi non si può ragionare!

FEDERICO.
Sragioniamo; sarà meglio. Malato, con un piede nell'altro mondo, nel mondo del cotone idrofilo e delle fasciature, son dispostissimo a dir la verità e nient'altro che la verità...
(Breve pausa.)
Non vi sembra che se cominciassimo ad amarci sul serio sarebbe una bella cosa?

MARIA.
Domandatelo a mio marito...

FEDERICO.
Scommetto che s'egli sapesse... che continuiamo, da un anno, questa storia di dirci sul muso che non ci vogliamo bene, che non possiamo amarci, voi perchè non mi credete, io perchè non ho ricevuto da voi nessun segno da permettermi la più piccola illusione, la meno aperta delle audacie...

MARIA *(interrompendolo)*.
Che cosa ci avete perduto?

FEDERICO.
Il ranno e il sapone...

MARIA.
Oh! Parlate da lavandaio! Il mio *lord* non si permetterebbe mai una simile espressione!

FEDERICO.
Vi prego di non interrompermi... Credete, dunque, che, se vostro marito conoscesse la nostra suprema stupidaggine, non proverebbe un sentimento di profondo disprezzo per voi e per me?

MARIA.
Mio marito è uomo di buon senso, uomo positivo. Egli suol dire: — Le peggiori sciocchezze sono le inutili. — Amandoci sul serio, ne commetteremmo una di questo genere. A che scopo? Volete che vi enumeri i vantaggi della nostra condizione? Facendo le viste di amarci, abbiamo tutti i benefizii dell'amore...

FEDERICO.
Tutti?... Ah, no! Lasciatemi protestare...

MARIA *(continuando)*.
... senza nessuno degli inconvenienti che l'amore per davvero ci regalerebbe... Voi mi avete scritto alcune bellissime lettere, da far perdere la testa a una santa... Non vi adulo! Io vi ho risposto con altre... passabili. Non le veggo tra queste...

FEDERICO *(con comica serietà)*
Gli archivi ricevono unicamente le *pratiche* espletate; linguaggio burocratico.

MARIA.
Sta bene, grazie... E in questo modo siamo scampati dal pericolo d'innamorarci, voi chi sa di quale... mostro, io chi sa di quale figuro; giacchè i veri innamorati scelgono sempre il peggio.

FEDERICO.
Ah, perchè non sono il *peggio*?... Ed io che mi credevo abbastanza mostruoso, in tutti i sensi, tale da poter conquistare la donna più savia!

MARIA.
Ve lo ripeto: diventate vano...
(Osservando l'orologino che porta al polso sinistro.)
Ho appena un quarto d'ora da concedervi. Se credete che sia venuta qui senza una certa commozione...

FEDERICO.
Possibile?... Quale?

MARIA.
Quella di fare una cosa che non avrei dovuto, col pericolo...

FEDERICO.
Ah! Come se in questo punto di Via Flaminia non si fosse più sicuri che nella campagna romana!

MARIA.
Ho anche il rimorso... *(Si arresta.)*

FEDERICO.
Dite pure!

MARIA.
Di aver interrotto il riordinamento del vostro... «Piccolo archivio»... del cuore! Vi siete rivelato a me sotto un aspetto inatteso! La vostra estrema sentimentalità... mi sbalordisce, mi turba, mi seduce!... Avete pianto riprendendo in mano quei fiori secchi?
(Quasi con sarcasmo.)
Le vostre mani... hanno tremato, riaprendo le lettere ingiallite... delle vostre signore di... tempo fa? Diciamo, signore, così, in blocco. Non escludo che qualche graziosa cameriera non si sia introdotta fra esse... in un momento di vostra distrazione. E farete dei versi su questo soggetto? Siete capace di tutto!... Ne avete scritti anche per me, sei mesi addietro... Allora, forse, pensavate che, per farsi credere innamorato davvero, bisognava mostrarsi completamente ridicolo! Ora con una storta a un piede e davanti a un mucchio di sante memorie d'amore... siete sublime addirittura! Dovreste farvi fotografare così...

FEDERICO.
Siete perversa!... Invece di muovervi il riso, tutto questo dovrebbe provarvi che ogni scettico ha il suo... quarto d'ora di fede, come ogni credente il suo quarto d'ora di scetticismo; dovrebbe provarvi che quando un uomo del mio carattere arriva fino al punto di rimescolare, con triste compiacenza, le ceneri del suo passato... vuol dire che il presente gli appare così squallido, così doloroso, da spingerlo a voltarsi indietro, verso l'ideale, perchè... se non lo sapete, l'ideale è fatto di quel che abbiamo perduto, non di quel che tentiamo di conquistare!
(S'interrompe.)

MARIA *(c. s.)*.
Continuate! Mi sento intenerire...

FEDERICO.
Voi tentate di far la brava, l'ironica...

MARIA *(interrompendolo)*.
No; tento di restar seria, per non offendervi.
(Guarda nuovamente l'orologino.)
Vi concedo un altro quarto d'ora del mio tempo... Su, guidatemi attraverso il vostro «Piccolo Archivio»! Dev'essere interessantissimo.

FEDERICO *(interrompendola)*.
Siete in vena di ridere?... Ma, badate: ho parlato con tutta la serietà possibile; non vi ho mai detto con tanta sincera commozione, come in questo momento, che io...

MARIA *(interrompendolo)*.
Ricominciate?

FEDERICO.
Giacchè siete in vena di ridere, ridete, dunque, a spese delle mie illusioni giovanili, delle ardenti passioni de' miei vent'anni, dei miei amori lievi e passeggeri... che non sono poi stati i peggiori!

MARIA.
Ah, finalmente! Su...

FEDERICO *(frugando sul piano del mobiluccio)*.
Fiori di campo... Mazzolino del 1898, data approssimativa. Allora, amavo il rustico, l'ideale dell'ideale! La figlia del mio fattore. Tutte le belle mani di contesse, di marchese, di semplici signore, strette e baciate dopo, non mi sono mai sembrate belle quanto quelle mani grassotte, gonfie pei geloni e che facevano la calza!... O purità! Il tuo nome è sedici anni!... Ogni volta che sento l'odore del fieno...

MARIA *(c. s.)*.
Vi viene il desiderio di mettervi... all'erba. Via, via! Entriamo subito nei giorni più recenti...

FEDERICO *(toccando un nastro azzurro)*.
La mia prima signora!

MARIA.
Autentica?

FEDERICO.
Autenticissima. Aveva un solo difetto: non sapeva persuadersi, diceva, in che modo poteva ingannare suo marito, un marito che l'adorava... Cosa molto lusinghiera per me, ma che mi seccava ripetuta! E il suo tradimento...

MARIA.
Vi tradì?

FEDERICO.
Per vedere... di persuadersi, con un altro, in che modo ella potesse ingannare suo marito che l'adorava! Fui così sciocco, amica mia, da provocare il mio rivale e buscarmi un bel colpo di punta al braccio, guaribile in dieci giorni. Questa è la lettera di congedo.
(Apre un foglio color lilla e legge.)
T'amo troppo! Non ci vedremo più. Lasciami ai miei rimorsi! CLELIA. — Era il nome della sua cameriera; si firmava così per cautela...

MARIA *(indicando il monile)*.
E quel braccialetto?

FEDERICO *(prendendo in mano il gioiello)*.
Modernissimo, un artistico lavoro di oreficeria, tutto quello che ci può essere di più moderno! Guardate...
(Porge l'oggetto alla signora, che lo respinge.)
Perchè?... L'epistolario, voluminoso, fu restituito alla... disamata, meno alcune pagine interessantissime e questo gingillo... che aveva aderito al mio polso due anni, sette mesi e un giorno; prova innegabile d'una passione degna di miglior sorte. Poichè questa volta fui io che... presi la rivincita sulla volubilità femminile: tradii per tradire. Il cattivo esempio della mia prima signora mi aveva così pervertito che... rimasi sordo ai pianti, alle imprecazioni, alle lettere di questa specie:
(Leggendone una.)
Mostro! Quel ch'io soffro non lo saprete mai!... Infatti, non l'ho più riveduta. Era bella, proprio, e affettuosissima... troppo! La ho rimpianta, ma non l'ha saputo mai...



Il nubifragio di Genova e della Riviera: I lavori per il riattivamento della linea Voltri-Genova-Arenzano.

MARIA.

Povera donna!

FEDERICO *(fingendo di non aver inteso, e toccando un lungo guanto bianco).*

Guanto contemporaneo... Una marchesa, un vero genio epistolare. Già, voi donne siete tutte delle Sévigné inedite. Queste lettere, salvate a stento dal naufragio della nostra passione, potrebbero, in mancanza di altre, farne fede. Sentite...

(Leggendo.)

«*Mi hai lasciata or ora, stanca delle divine ebbrezze...*» Voi, Donna Maria, non amate il realismo; salto qualche frase. «*Non posso fare a meno di scriverti, di comunicarti le sensazioni che mi turbano ancora...*» Salto! Salto! «*Ho aperto la finestra. Che silenzio! Che calma! Gli alberi del giardino fremono d'amore sotto i pallidi raggi della luna. I fiori si bisbigliano, da un'aiuola all'altra, le confidenze... E un cane, in lontananza...*» Due pagine che un poeta non sdegnerebbe per sue! «*In questo momento tu, forse, dormi. Oh, se sognassi di me!...*» Glielo confessai il giorno dopo: a mezzogiorno dormivo ancora, ma senza sognare. Quando amo in una certa maniera, dormo come un ghiro... Andate via?...

MARIA *(alzandosi).*

Sono edificata abbastanza! Voi avete tre o quattro mie lettere, quasi insignificanti. Passatele pure agli archivî... Credo che non farete così facilmente ridere con esse un'altra signora!

FEDERICO.

Voi, dunque, supponete?

MARIA *(più indispettita che offesa).*

Non suppongo nulla; giudico. Siete incredibilmente cinico! Stavo per lasciarmi ingannare anch'io da codesta vostra vernice di elegante scetticismo che poteva, forse, nascondere un cuore buono, amoroso... Mi avete fatto male, molto male! Lo scetticismo è una malattia di cui si può guarire; ma il cinismo...

FEDERICO.

Un cinico, io?

MARIA *(c. s.).*

Se c'è una parola che significhi qualcosa di peggio suggeritemela: ve la dirò.

FEDERICO *(con abile mutamento di espressione del viso e del gesto; con aria di trionfo).*

Finalmente!... Oh, finalmente! Sono riuscito a strapparvi la maschera! Ho rappresentato così bene la mia parte...

MARIA *(interrompendolo).*

La risorsa è da uomo di spirito... Voi, però, avete detto che sono una donna di spirito anch'io, e per conseguenza, maliziosa...

FEDERICO.

Vedete? Non mi difendo, ma faccio assegnamento sulla vostra serena imparzialità.

MARIA.

Me ne vado... Addio, addio!

FEDERICO.

Sentite, Maria. Non mi fate il torto di dare importanza a uno scherzo fatto piuttosto per mettermi a contatto... col vostro buon umore *di testa*... che per altro.

(Breve pausa.)

Sentite. In questi ultimi tempi, c'è stato tra noi un continuo scambio di assalti, di motti, di frasi in cui le parole non avevano, nè per voi nè per me, il significato ordinario. Ogni puntura era una delizia, ogni piccolo morso una felicità... Non negate, amica mia!

MARIA.

Non dico nulla... Vi prego soltanto di risparmiare... tanta eloquenza! Ora che fingete di parlarmi seriamente...

FEDERICO *(interrompendola).*

Fingo?...

MARIA *(continuando).*

... Vi credo assai meno di quando fingevate per chiasso. Oh, gli uomini! Lasciatemi andare...

(Si avvia verso l'uscio di entrata.)

FEDERICO.

E non potersi muovere per trattenervi!...

MARIA *(fermandosi presso una finestra).*

Piove! E non ce ne siamo accorti!... Siete venuto ad abitare in un deserto! Mandate qualcuno a cercarmi una carrozza.

FEDERICO.

Vi offro la mia automobile...

MARIA.

Siete pazzo? Mi comprometterei peggio. Desidero una vettura pubblica...

FEDERICO *(suona il campanello elettrico; a Giuseppe che comparisce dopo un istante).*

Una carrozza per la signora...

(Giuseppe, ricevuto l'ordine, va via.)

FEDERICO.

Potevate attendere che spiovesse. Sia benedetta la pioggia! Mi prolunga il piacere di vedervi qui, di sentirvi parlare, di far la pace con voi, forse! Maria, tornate a sedervi... Prenderemo il tè! Vi farò portare delle rose....

(La signora si siede, muta, accigliata.)

FEDERICO.

Noi ci amiamo tanto...

MARIA *(interrompendolo, ironicamente).*

Davvero?... Oh, guarda!...

FEDERICO.

Sì, noi ci amiamo tanto! Ed è un peccato... il saperlo con certezza! Pensavo a questo vedendovi andar via...

(Pausa.)

Ne avremo per due, tre settimane, per un mese al più... e poi!... Mentre abbiamo durato quasi un anno nell'amarci inconsapevolmente... Ed è stato deliziosissimo!

MARIA *(indignata).*

Se non siete un mostro, siete così pervertito...

FEDERICO *(interrompendola).*

Siamo tali tutti, chi più chi meno, in questi tempi di raffinatezza nevrotica. Tutto quel che è naturale, spontaneo, primitivo... non ci basta più. È troppo semplice per la nostra esperienza, e per la nostra malizia! Maria, amiamoci! Siamo, almeno, sinceri un momento... E così, se dovrete partire, partirete... qualche giorno prima che il nostro amore finisca. Faremo come quelli che si levano da tavola con ancora un po' di appetito...

MARIA *(c. s.).*

Basta! Basta! Non avete mai detto tante sciocchezze di seguito quante da che sono qui.

FEDERICO.

Dovreste esserne contenta! Una donna che ispira delle sciocchezze, è una donna veramente amata...

MARIA.

Povere anime femminili!

(Appare commossa, turbatissima.)

FEDERICO *(prendendole una mano).*

Maria...

MARIA.

Avevo un triste presentimento venendo qui...

(Ritira la mano con un moto di sdegno.)

Perchè non sono tornata indietro, invece di fare tanta strada a piedi, per voi, come un sartina?... Mi sarebbe rimasta l'illusione, la più bella! Ho ceduto a una lusinga... e ne sono punita. Ero sul punto d'ingannare, per voi, una leale persona che mi ama seriamente...

FEDERICO.

I mariti non amano, tutt'al più... vogliono bene!

MARIA.

È meglio...

FEDERICO.

Ma è un'altra cosa!

MARIA *(alzandosi di scatto).*

No, non vi credo; non voglio credervi! Sareste proprio un tristo se tutto quel che dite fosse davvero il riflesso di una vostra ferma convinzione...

GIUSEPPE *(dopo aver picchiato discretamente, fermandosi su la soglia).*

La carrozza è pronta.

FEDERICO.

Aspetti!

MARIA *(al domestico).*

Piove ancora?

GIUSEPPE.

Sissignora. Non sente che rovescio?

FEDERICO.

Va bene...

(Gli fa cenno di andarsene; Giuseppe s'inchina ed esce. Alla signora.)

Non posso alzarmi, altrimenti mi butterei ai vostri piedi, per farvi la mia dichiarazione in regola... Siete così formaliste voi donne!

MARIA *(quasi pregando).*

No, non parlate più a codesto modo...

FEDERICO.

Che volete? Mi veggo in una certa situazione, inchiodato su una seggiola, mentre vorrei...

MARIA *(interrompendolo).*

Soffrite molto?

FEDERICO.

Non me ne sono accorto da che voi siete qui...

MARIA *(dopo un po' d'esitanza).*

Siete capace di non scherzare sopra un argomento tanto serio?... Chi sa? Potrei tornare qualche altra volta...

(Porge, intanto, la mano a Federico, che tenta di cingerla per la vita. Donna Maria resiste; egli le bacia più volte la mano.)

A rivederci...

(Pausa.)

Ma buttate via tutta questa roba!... Ci tenete molto?...

FEDERICO.

Moltissimo! Come ci terrei a conservare le vostre poche lettere, se un'altra mi chiedesse di distruggerle...

MARIA *(allontanandosi, nervosamente).*

Ah, no! No! Bisogna dirsi addio, per sempre!... Che tristezza!...

(Va via.)

FEDERICO *(solo, dopo un istante, da sè).*

La credevo più forte!... Francamente, era meglio prima!

(Piccola pausa.)

Tornerà!... Ed ecco... un'altra *pratica* che si avvia per il «Piccolo Archivio»...

SIPARIO.

Luigi Capuana



Il nubifragio di Genova e della Riviera: Il tronco interrotto della linea ferroviaria Voltri-Arenzano rovinato dalle onde.

I tre Capegli della Fortuna

Racconto di Natale

Per la seconda volta in un'ora, da che stavano seduti insieme al caffè, il commendator Sangallo s'era alzato al cenno d'un pover'uomo assai mal nutrito, ritto al di fuori della vetrina. E poco prima l'avevo osservato mentre agevolava il rapido passaggio dal portafogli al taschino della sottoveste d'un biglietto da cento, che poi — con una stretta di mano frettolosa — lo vidi lasciare in quella del pover'uomo, che s'era allontanato umilmente ringraziando appena con un solo rapido cenno del capo.

Ecco il lettore intelligente pronto ad esclamare :

— Una istoria terribile di delitti e di complicità?

— No : è una semplice, allegra novella di Natale, che vi voglio raccontare come l'appresi dalla viva voce del commendatore Sangallo, dopo un buon pranzo nel tepore del suo salotto spagnuolo, dinanzi ad un buon caffè turco, scortato da un manipolo di bicchierini che rivelavano differenti nazionalità e con la prospettiva di un sigaro senza pari.

— Mah! rispose l'ospite mio ad una interrogazione pressante del sottoscritto — ci sono cose che non si possono spiegare.

— Un caso di coscienza?

— Forse.

Alzò il bicchierino dell'*anisette* contro luce, come se volesse scrutare in quelle iridescenze madreperlacee.

— Hai ben osservato quel pover'uomo?

— Sommariamente : l'aspetto di un meschino.

— Un'alta intelligenza, una volontà di ferro.

— E poi?

— Moglie, nove figli e non un soldo.

Tracannò l'*anisette* per non rabbrividire ed io l'imitai. Poi chiesi :

— E tu lo soccorri per questo?

— Non per questo soltanto.

— E allora...

— Perchè è un mio rimorso.

Accese il sigaro. Continuò :

— Vuoi ascoltare?

— Son tutt'orecchi.

— Si chiama Antonio Lucenti e non visse che in una perpetua oscurità. Lo conobbi, si può dire, sulle panche della scuola : figlio non unico di un povero maestro suburbano, fu il cosidetto scolaro modello : primi premi, attestati, diplomi, e medaglie, esenzioni dalle tasse scolastiche, un esempio, ti dico, da citare nei testi di lettura ad uso delle scuole secondarie, da inserire nei volumi dell'Alfani o del Thouar a cura di Guido Biagi : un portento e naturalmente uno spostato. Lo studio, fino ad una certa età, unica distrazione, ed oltre lo studio, poi, lezioni di ripetizione e qualche partita doppia di commerciante analfabeta : a ventun'anni, la laurea ad onore in legge e, subito dopo, l'esame per entrar nella Amministrazione dello Stato. Ecco tutta una giovinezza. Cioè, non tutta. A diciotto anni, dopo tanti esempi di bello scrivere, aveva composto anche dei versi, forse brutti ma utilissimi per me che li mandavo ad una sartina. La sartina mi rispondeva delle lettere che sentivano l'Invernizio lontano un miglio, e ch'erano vergate — restiamo nello stile — da una maestrina. Come avvenne che Lucenti e la maestrina seppero della partita in quattro? Opera del caso. Ne derivò un grande amore fra quei due poveri esseri...

— Ecco il rimorso!

— Anche, ma non il peggiore. Lasciami continuare.. Un amore a lunga scadenza, per il buon motivo, donde la necessità per Lucenti di concorrere subito ad un impiego, dopo la laurea. Chi sa? Forse in cinque o sei anni avrebbe raggiunto uno stipendio che permettesse di vivere in due.

Il commendatore sospirò.

— Tanto amici eravamo che, presa la determinazione, mi persuase a concorrere con lui. — Sarà, mi disse, l'occasione per te d'un viaggio a Roma e forse d'una magnifica carriera. Partimmo in terza classe nel dicembre inoltrato alle diciannove di una sera uggiosa per giungere l'indomani alle diciassette a destinazione. Che viaggio! Ho imparato certe stazioni della Maremmana che non ho mai più sentito gridare dalle guardie. Altro che *omnibus!* E pensa che nel nostro scompartimento c'era un vetro rotto! Non ti dico altro!



Abito da sera in velluto scuro con pizzi e cintura di seta.

Centellinò un bicchierino di *chartreuse* gialla e continuò :

— Basta : con mia grande sorpresa fui promosso ed ai quindici dell'aprile seguente ci trovammo, Antonio ed io, alunni di prima categoria presso una Prefettura di Toscana, in una piccola deliziosa città ov'io mi feci subito un ambiente d'amici della mia età, determinati a divertirsi nei modi più ingegnosi. Il povero Lucenti, invece...

Raccolse le idee per qualche istante.

— Eravamo alunni di prima categoria con una indennità, stipendio mensile di cento lire, che al netto si riducevano a 92.45. Per me non erano che una terza parte di quanto mi passava la famiglia, felice di vedermi per una strada seria, ma per il povero Lucenti erano tutto. Fa il conto. Affittavamo una camera per ciascuno nella stessa casa : la mia costava l'inverosimile cifra di venticinque lire, ma avevo il tappeto, l'armadio a specchio, due finestre e finanche il pianoforte. Quella di Lucenti ne costava quattordici, invece, ed era una specie di stanzino con una finestra a tramontana, letto di ferro, un tavolo, uno specchietto da guardia di finanza, ed il catino sopra una sedia inservibile. Non parliamo di fuoco, non parliamo d'acqua calda! Ma il decoro era salvo.

Prese carta e matita.

— Facciamo il conto : da 92.45 leva 14 restano 78.45. Ed affronta il problema dell'alimentazione. Al mattino zero; a mezzogiorno un *pasto* dei soliti : minestra, un piatto con contorno, formaggio o frutta, mezza bottiglia di vino e pane a volontà. È inutile soggiungere che il formaggio era costantemente preferito alle frutta. Il *pasto* costava quaranta lire al mese e due di mancia, il decoro, quarantadue, dunque leva : 78.45—42 35.45.

— Il pranzo della sera?

— Non esisteva per Lucenti. L'eroe confessava d'essere affetto di una *malattia di stomaco*.

— La fame?

— È lo stesso. Per via d'una tale dichiarazione pranzava con mezzo litro di latte crudo, 15 centesimi e cioè 4,50 mensili : 36,45—4,50 - 31,95. Aveva ridotto al minimo la lavatura e la stiratura. Portava delle camicie di flanella, due, una in dosso ed una al fosso, ed apparente dallo scollo della sottoveste una pettorina durissima di quasi tela garantita, e solini da curati di campagna di guttaperca, lavabile con la punta del fazzoletto bagnato, e polsini eguali. Pure — per quanto poca, ma perchè amava d'esser lindo sempre — lavatura e stiratura non gli costavano meno di 1,95 al mese. Restavano trenta lire sulle quali gravava un'ipoteca. Per entrar nell'Amministrazione gli era abbisognato un po' di corredo : un vestito completo, un cappotto ed un abito nero, uno *stiffelius* ampio a doppio uso, per gli accompagnamenti funebri e le feste ufficiali (!). Tutto il guardaroba era stato anticipato da un sarto, che lo conosceva, dietro il versamento mensile di venti lire. Rimanevano



L'inaugurazione dell'Esposizione d'arte belga contemporanea a Madrid a favore delle vittime di guerra: uno dei saloni più notevoli.

dunque dieci lire per lo spreco, le impreviste e l'amore. Intendimi: l'amore non era rappresentato che da una corrispondenza attivissima, quasi giornaliera con la maestrina, povero essere sperduto in un paesetto di montagna con 360 lire lorde. Il buon Lucenti ogni ventisette del mese comprava cinque lire di francobolli per garantire la corrispondenza. Alla carta e alle buste pensava l'ufficio. Gli restavano dunque cinque lire con le quali doveva provvedersi della candela per la notte, e (mediante una lira al mese in serbo) prevenire l'epoca del rinnovo della calzatura, e pensare al caso del cappello nuovo (dramma), dei guanti (poema), della biancheria (tragedia). C'erano ancora le piccole spese necessarie pel decoro: la domenica ad esempio mentre suonava la banda municipale non era dignitoso passeggiar sempre mentre gli amici e i colleghi sedevano al caffè: consumazione venti centesimi e cinque di mancia. La mancia! L'obolo del povero al ricco, la privazione d'una necessità per mantenere una coda di rondine ed un'arricciatura rubacuori. E più si è miserabili più si deve abbondare nelle mance per dar polvere negli occhi... a chi ci crede, e sono pochi. Non importa: si fa. E se in ufficio s'affaccia all'orizzonte la nube d'una sottoscrizione qualunque, per una croce, per un banchetto o che so io? Veri disastri finanziari che obbligavano il povero Lucenti a sopprimere per lunghe tratte il latte serale.

— Sembrano cose incredibili!

— E sono verità. Aggiungi che non fumava, non comprava giornali, non andava a teatro: inutile, il pareggio restava sempre un'equazione di almeno settimo grado. L'ufficio era ristretto e di lavoro straordinario non si presentava che qualche *copia* ed il personale di concetto non poteva *copiare*: quindi 92,45 crude per vivere e pel decoro. Come distrazione, studiava. M'aveva incitato ad abbonarmi al Manuale Astengo, una rivista di diritto amministrativo che riceveva per me, leggeva per me e conservava per me. Un giorno poi essendo comparso in ufficio il solito commesso viaggiatore dei libri a rate acquistai — per la gran voglia che ne vedevo nel povero Lucenti — il Commento del Codice Civile del Pacifici-Mazzoni, quattordici volumi, più un indice, emigrati subito dalla mia alla stanza verso tramontana. Manuale Astengo e Commento del Pacifici-Mazzoni, ecco tutto quanto accettò in prestito: non ci fu mai il modo di fargli prendere — non dico del danaro— ma un oggetto qualunque: mai fu possibile offrirgli un pranzo, una bibita, un giornale. Affamato e fiero, un eroe, un vero eroe da meritar la medaglia al valor civile più della guardia che ripesca il solito suicida o ferma i cavalli d'una vettura da piazza.

Il commendator Sangallo prese fiato versandosi una goccia di *Benedictine*.

— Ora, — continuò — con tutti gli elementi che ti ho fornito, giudica quel che avvenne il 27 dicembre di quell'anno, data che segnò l'avvenimento più grave e memorabile della vita di Antonio Lucenti. E per causa mia. Alle dieci e mezzo di sera del 27 dicembre — giorno di stipendio — uscivo dal *club* cittadino — *Le stanze* — dove in meno di mezz'ora d'alternative angosciose avevo perduto cento lire comprese le 92,45 intascate la mattina. In tasca non possedevo per tutta sostanza che la poco complicata moneta di dieci centesimi. Torto esclusivo d'una miserabile *chouette* — così battezzavamo l'*écarté* —: prima le scommesse, poi la disastrosa risorsa del banco per *rifarsi;* insomma pulito come il cranio di un poeta olimpico.

Uscii dunque leggermente: dal tabaccaio del canto spesi tutto il mio avere in un bicchierino di grappa ed in un sigaro *Branca*: alzai il bavero, ficcai le mani in tasca e filosoficamente discesi la via Guido Monaco per andarmene a letto. Faceva un freddo alpino. Sul cielo terso un corno sfacciato di luna mi canzonava: l'Orsa Maggiore e la Vega della Lira ammiccavano come se niente fosse stato ed io almanaccavo un telegramma a casa per chiedere fondi con una scusa passabile. Nel girare attorno alla statua insensibile di Guido Monaco circondata d'ombra, vidi la finestra a tramontana debolmente illuminata. Era la candela di Antonio Lucenti, anzi il mozzicone di candela, giacchè il poveretto comperava i mozziconi da una botteguccia del suburbio. Quella luce debole ma fissa mi affascinò. Un pensiero improvviso mi assalì. Divorai gli scalini a quattro a quattro e penetrai nel quieto asilo del collega che trasalì di sorpresa. Era a letto, le coltri intorno al collo per difendersi dal gran freddo: solo una mano sporgeva reggendo il tredicesimo volume del Pacifici-Mazzoni, aperto al Titolo III: *della nullità di rescissione e risoluzione della vendita in generale*. Un mozzicone di candela infilato in una bottiglia retta da una sedia ardeva penosamente, dai vetri della finestra si vedevano l'Orsa, la Vega ed il corno di luna: Lucenti non chiudeva mai le persiane perchè di buon mattino la luce entrando gli faceva risparmiare zolfini e mozzicone.

Appena mi vide spuntar col capo dalla fessura dell'uscio si levò a sedere e trasalì osservando il mio viso forzatamente ironico e mi comprese in un attimo.

— Pelato? — chiese.

— Pelato! — risposi.

Entrai, richiusi: poi lo costrinsi a ri-

VIIª SQUADRIGLIA
N.589

1

2

NUMERO 50

1. Preparativi per la partenza di un apparecchio Voisin per il bombardamento
in zona di guerra. — 3. Officine Adria-Werke (Monfalcone). Il grandioso impianto



(la verifica delle bombe). — 2. Inferno di un'officina di riparazioni per artiglierie,
per trasporti aerei. — 4. Inferno dell'Adria-Werke. **(Sezione fotografica dell'Esercito).**

cacciarsi sotto con una premura che gli parve sospetta così che lanciò un'occhiata inquieta a piedi del letto di ferro, dove stava appesa ad un pomo d'ottone scrostato la sua giacca, probabilmente col portafogli.

— Potresti... — cominciai.

Non mi lasciò finire.

— Dammi la giacca.

Gliela porsi. Ne cavò il portafogli e lo aprì. M'apparve subito il ritratto della maestrina nel *passe-partout* di pelle, dall'un lato, e tutto intorno al ritratto le cinque lire di francobolli ancora intatte. Il visino della ragazza, slavato e dalla goffa acconciatura, parve guardarmi male e minacciarmi non so che vago ostracismo all'epoca — troppo futura — delle nozze; ma io, duro, a fissare la tasca opposta donde apparivano alcuni biglietti di piccolo taglio.

— Quanto vuoi?

— Dammi trenta lire.

— Pigliane venti sole. Perderai anche queste domani.

Feci i debiti scongiuri e replicai:

— Non è per domani: ritorno alle *stanze*.

Chiuse con impeto il portafogli.

— Non ti do niente, allora!

— Non fare il cattivo. Domani telegrafo a casa.

Protestò:

— Non è per questo. Mi dispiace che tu le perda come le altre. Prendine almeno venti sole. Posso aspettar di più a mandarle al sarto.

Crollai il capo insistendo.

— È impossibile rischiare un banco serio con meno di venti lire. E se perdessi me ne rimangono sempre dieci per rifarmi.

— Promettimi almeno che dopo queste non giuocherai sulla parola!

— Se avessi voluto farlo non sarei qui.

— È vero.

Mi porse tre biglietti da dieci lire, che intascai senz'altro.

— Vedi, — gli dissi — questa notte mi sento in vena. Ho perduto, sì, ma perchè non avevo una scorta da ritentare. Scommetto che con questi mi rifaccio. Lo sento. Stamane ho incontrato un gobbo che conduceva al guinzaglio un cavallo bianco. Ne vuoi un'altra? Le *pratiche* sul mio tavolo d'ufficio erano tredici, tredici, capisci?

Mi guardava senza fiatare.

— Un'altra, guarda!

Additavo il volume del Pacifici-Mazzoni sul letto.

— Volume tredicesimo! È sicuro! Fra poche ore ti restituirò le tue trenta lire con...

Mi fermai. Sapeva troppo bene che il fiero Lucenti non avrebbe accettato nè un centesimo di più, nè un regalo, nè un pranzo, nulla. E rimasi male. Dopo tutto era io che ricorrevo a lui, che non era mai ricorso a me. Dimenticavo l'Astengo ed il Pacifici-Mazzoni: non m'erano costati sacrifici perchè me ne ricordassi. Così nella mia buona volontà di ricompensa, lanciato com'ero, proseguii:

— Vedi, sono tanto sicuro di vincere che ti propongo di venire a metà con me. Quindici lire ciascuno: vuoi?

L'uomo è un essere relativo, anche il più assoluto. Non si possono spiegare altrimenti certe debolezze, quelle che i francesi chiamano in modo così preciso *défaillances*, imprevedute ed imprevedibili. Quindici lire! Pensa che per quel poveretto quindici lire erano quindici milioni che appena appena bastavano a pareggiare lo stiracchiato bilancio mensile, che avrebbe dovuto ricuperarle con privazioni inaudite, non so nè come nè quando, e che sarebbe forse stato obbligato a ricorrere — orrore! — ad un prestito a lunga scadenza (una lira al mese); pensa ch'era dunque una cosa da far incanutire e figurati come rimasi quando egli mi rispose, gli occhi lustri forse per il miraggio d'una cornucopia fantastica:

— E sta bene: vengo a metà con te.

Senz'altro, piroetta sul tallone e via! Nell'uscire lo udii leggere ad alta voce, per rinfrancarsi certo, il principio del Titolo III, capitolo I del volume *tredicesimo* del Pacifici-Mazzoni: *La vendita può esser nulla, annullabile e risolubile...*

Mi tirai dietro la porta con impeto.

Dalla strada, alzando lo sguardo, rividi la finestrella a tramontana fiocamente illuminata e mi apparve Lucenti infilato nel letto con un solo braccio fuori delle coperte a reggere il massiccio volume. Provai un momento di pena, poi risolutamente mi diedi a correre come se mi inseguissero. Giunsi, mi sedetti al tavolo di *chemin de fer*, attesi il mio turno e quando venne gettai tutto il mio capitale innanzi a me:

— Trenta lire di banco!

L'avventura di gioco non ti interessa, vero? È solita e banale. Ti basti sapere che alle cinque del mattino intorno al tavolo non c'era persona che avesse più in dosso un centesimo. Non solo, ma da un'ora almeno si ricorreva alle carte bianche tagliate a metà con dei buoni: vale 10 lire, vale 20 lire, vale 50 lire e la firma del debitore.

Quando suonarono e ribatterono all'orologio della cattedrale nette e sonore le sei chiesi per l'ultima volta:

— Nessuno vuol banco?

E nessuno rispose. Ero solo. Mi cacciai nelle tasche del pastrano il bottino ed uscii. Tutto buio ancora, ma le stelle impallidivano ed il corno di luna era scomparso. Qualche rintocco veniva dalle chiese della città. L'*Avemaria!*

Discesi via Guido Monaco lentamente. Verso tramontana, lassù, fievole chiarore ed unico, viveva sempre la candela accesa. Lentamente salii, lentamente apersi l'uscio.

A letto sempre, una mano fuori delle coltri a reggere il pesante volume aperto. Mi sentì e per darsi un contegno si diede a leggere ad alta voce: *...la vendita può esser nulla, annullabile e risolubile...*

Le stesse parole di otto ore prima.

Entrai silenzioso.

— Ebbene? — soffiò appena.

Crollai il capo.

— Pelato?

— Pelato!

Continuai senza osar di fissarlo:

— Ho resistito fino a poco fa, ho combattuto come Leonida, avevo ancora duecento lire...

— Duecento lire! Perchè non contentarsi?

Allargai le braccia in modo che gli parve così disperato che cercò persino di consolarmi:

— Non hai giuocato sulla parola?

— No: te l'avevo promesso.

— Meno male. Pel resto pazienza! Farò economia.

Economia! Lui! Rabbrividii guardandolo. Era bianco, era terreo, ma era calmo. Un eroe. E mi parlava di economia. Gli saltai al collo, poi...

— Guarda! — urlai.

E mi diedi a far piovere sul letto a manciate oro ed argento, biglietti di banca di ogni taglio, buoni da 10, 20 e 50 lire, come un pazzo. Ed urlavo sempre:

— Guarda! Guarda! Guarda!

Più pazzo di me, il poveretto era balzato dalle coltri sul nudo impiantito con quel freddo siberiano e prima in ginocchio, poi carponi, lungo disteso, raccoglieva il tesoro, con mugolii da cucciolo, senza dignità. Poi mormorò:

— È il regalo di Natale del buon Dio!

E pianse.

Il commendatore si versò un bicchierino di *gin*.

— Ed ecco il mio rimorso — disse.

— Perchè?

Scrollò il capo:

— Il regalo di Natale del buon Dio sommava per parte sua a quasi tremila lire. Si credette ricco. Due mesi dopo sposava la maestrina e cominciarono subito i figliuoli. Nove!

— Misericordia!

— Quelle malaugurate migliaia di lire lo hanno rovinato. Continuò ad essere un miserabile. Negli impieghi il miserabile è sospettato e lasciato da parte. Non fece dunque la carriera che meritava il suo valore, la sua perseveranza e sopra tutto la sua rettitudine. Anche la sua fierezza lo ha abbandonato: chiede denaro in prestito. L'hai veduto?

— Ho veduto che non lo ha chiesto in vano.

— È il meno ch'io possa fare. Non sono forse causa di tutto?

Si alzò, prese una bottiglia di forma strana.

— Ti consiglio di assaggiare questo *vodka*.

Alessandro Varaldo

Quell'altro.....
Cecco Beppe

Cecco Beppe è stato tenace alla vita come al misfatto. Cinquant'anni or sono, mese più mese meno, quando, dopo aver guerreggiato con noi, strangolava e sconvolgeva la diplomazia dell'eroe del *Due dicembre* e lo persuadeva a tradire l'Italia come aveva tradite, con un colpo di Stato, le leggi repubblicane della Francia, cinquant'anni or sono, sul capo non ancora... venerando di Cecco Beppe piovvero tutte le maledizioni nostre.

Quanti inni! Quante poesie!

E tutti gli inni svolgevano il concetto:

— *Ovunque si parla italiano è Italia!*

E tutte le poesie svolgevano l'altro concetto contro il tiranno degli Absburgo:

— *Hai vissuto abbastanza nel sangue, nel delitto e nella tirannide: ora crepa!*

Com'è vero che ad augurar la morte alle carogne si allunga loro la vita! Quelle maledizioni ci hanno messo mezzo secolo per arrivare a destinazione! Meglio tardi che mai! *Te Deum laudamus!*

***

Basta dare un'occhiata ad una stampa... augurale di cinquant'anni or sono.

Checco muore. Ha in capo, però, il suo berretto militare. Quello, nella caricatura del '66 non lo lascia mai: forse per nascondere il vuoto della cassa cranica. Muore e, da avaro impenitente, stende le mani ai sacchetti... degli Stati Germanici che Guglielmo di Prussia gli arraffa, di nascosto. Vanamente Pio IX lo consiglia a tirar via e lasciar prendere: egli sta per morire senza pentirsi: e il canonico... imperiale, assistito dal cosacco, gli allunga una benedizione, leggendone la formula sopra un messale retto dalla chierichetta Italia. Un frate inquisitore, ai piedi del letto, gli mostra la tirannide, il drago infernale della reazione gli rovescia... il comodino. Da lontano si avanza, fra le nuvole, la *Libertà*, a cui un porco, in divisa di croato che può essere anche un croato in effigie di porco si prostra, aprendo le pagine d'un albo su cui figurano le impiccagioni: le gesta del moribondo!

Questa stampa, come si può comprendere, era ispirata alle speranze italiane.

Ma Napoleone, il *Gigi* della caricatura italiana, non solo non dette l'estrema unzione al cugino imperiale e reale; ma volle salvarlo dallo sfacelo, e ci riuscì. A danno nostro, si capisce! Ma a presunto vantaggio delle sue ambizioni imperiali. Non per nulla l'anno seguente, a ricompensarlo della ciambella di salvataggio gettatagli in tempo, Cecco Beppe offriva e riceveva ospitalità dall'imperiale salvatore. E in quell'anno, noi italiani, avevamo Mentana.

***

Il pubblico d'oggi, abituato a vedere la grinta scimmiesca del bianco fedinato sovrano, guardando quel viso affilato, starà in dubbio se quello sia, proprio, Cecco Beppe, o un altro.

È un'altro: cioè quello di allora.

I ritratti a olio ce lo rappresentano, cortigianesca-

mente, anche quasi belloccio. Ad ogni modo, un giovine alto, snello, dalla vita fine. Era di moda, specialmente per gli ufficiali, anzi per gli *ufficialetti*, avere la vita sottile. Era di moda: quindi un pittore imperiale aveva l'imperioso dovere di strizzare in pittura la vita dell'ufficialettissimo d'Absburgo. Ed ecco, l'ufficialettissimo, in dichiarazione d'amore ai piedi dell'Ungheria, poichè la Prussia lo abbandona.

Anche su questo fatto, quante, quante, quante speranze italiane. L'Ungheria — si diceva e si dava per certo — stava per ribellarsi all'Austria di giorno in giorno: l'Ungheria era la nostra amica, la nostra compagna di destini. Basti il dire che il piano di guerra prussiano, nel combinare l'azione guerresca contro la nemica allora comune, l'Austria, recava particolare consiglio che, mentre la Prussia avrebbe attaccato ad est e l'Italia ad ovest, Garibaldi sarebbe sbarcato sulle coste dalmate dirigendosi a grandi giornate in Ungheria, dove le popolazioni lo avrebbero atteso... a braccia aperte.

Il piano della Prussia era in buona o in mala fede? La Prussia lo garantì — a firma Usedom — corrispondente a verità per tutte le informazioni che aveva prese accuratamente. Fin da allora pigliava informazioni... accurate la Prussia! Ma è un fatto che gli Ungheresi stavano realmente a braccia aperte ad aspettar qualcuno: e il qualcuno era la famiglia del loro re Francesco Giuseppe rifugiatasi a Pest, col tesoro imperiale, per il timore dei due assalti della Prussia e dell'Italia.

* * *

La guerra aveva, dunque, secondo ogni previsione, un valore speciale. E la diplomazia la svalorò per l'Italia. Aveva il valore di fare o di disfare allora quello che siamo stati costretti a fare e disfare oggi. Con cambiamento di particolari: ma, nelle linee generali, con lo stesso programma.

Basta leggere il «programma degli spettacoli da eseguirsi nella stagione di primavera dell'anno, 1866 nelle varie capitali d'Europa».

Prendiamone quel tanto che si riferisce al nostro argomento: la capitale d'Italia, Firenze, *tappa* verso Roma, Venezia, la città della... discussione diplomatica e poi militare, e Vienna.

FIRENZE — TEATRO DELLA PERGOLA
L'AIO NELL'IMBARAZZO
MUSICA DEL MAESTRO DONIZETTI.

Per garantire l'esito dello spettacolo verrà pure rappresentato un gran ballo intitolato:

IL LEON DI CAPRERA.

L'Italia, monarchicamente obbediente ai consigli di *Gigi*, osava e non osava, diceva e non diceva, sperava e dormiva. Poi, già, era in mano dei *famosi* toscani del '59!!!

Una sera, nell'*Ernani*, al teatro della Pergola, i coristi, invece di cantare: *Si ridesti il Leon di Castiglia*, urlarono: *Si ridesti il Leon di Caprera*... La rima con *famiglia* mancò; ma nessuno se ne accorse: il delirio coprì la rima. La frase era, di suo, una verità detta *per le rime*, ai tentennoni del governo fiorentino.

In questo *vorrei ma non potrei*, Cecco Beppe, stimò... prudente mostrare a tutto il mondo che, in fin de' conti, i popoli italiani a lui soggetti non stavan male! Diamine!

E venne fuori con le famose concessioni. E per portarle a Venezia mosse la propria sacra apostolica imperiale e anche reale persona! Si fece il commesso viaggiatore del proprio liberalismo!

I veneziani si ostinarono a ripetergli il sonetto, ch'io ricordai in altra rivista, e che finiva, appunto:

E la moral xe questa: che lo vol
fora proprio dei pie tuta Venezia.



I doni strappatigli dalla necessità non attaccarono: fu peggiore il rimedio che il male.

Il programma dello spettacolo veneziano dice:

VENEZIA — TEATRO DELLA FENICE
MEGLIO TARDI CHE MAI
OPERA IN TRE ATTI
PAROLE DI VITTORIO, MUSICA DEL M.° CANNONI.
FLICH-FLOCH
BALLO FANTASTICO
COMPOSTO DA DON ALFONSO E MESSO IN SCENA
DAI MAESTRI GARIBALDI E CIALDINI.



L'I. R. Cecco Beppe parte da Vienna per la Venezia, pieno di concessioni e di strenne... in ritardo.

Si sperava che Don Alfonso (Lamarmora) avrebbe saputo far entrare i bersaglieri a Venezia, con l'urlo della Vittoria!

* * *

VIENNA — TEATRO DI PORTA CARINZIA
NABUCCO
OVVERO
UN RE TRASFORMATO IN BESTIA
MUSICA DEL M.° VERDI.
NELL'INTERMEZZO DEGLI ATTI, DUE DEI PRIMARI ARTISTI
DELLA COMPAGNIA CANTERANNO IL DUETTO
DELLA «LUISA MILLER»
«ANDREM RAMINGHI E POVERI».
DARÀ TERMINE ALLO SPETTACOLO IL GRANDIOSO BALLO
IN CINQUE ATTI
TROPPO TARDI.
LE BANDE MUSICALI ITALIANE, PRUSSIANE, UNGHERESI
SUONERANNO SUL PALCOSCENICO.
L'ORCHESTRA SARÀ DIRETTA DA UN PROF. FRANCESE.

* * *

Le allusioni sono abbastanza chiare.

Ma, dopo, le illusioni non furono meno chiarite.

Tanto è vero che l'I. R. Cecco, battuto che ebbe il naso, trovò subito chi lo tirò su e gli curò le ammaccature. Come s'era inginocchiato all'Ungheria, ora egli s'inginocchiava a *Gigi*.

A quella aveva chiesto amore con le parole di Francesca da Rimini, a questo chiedeva aiuto con le parole di *Crispino e la Comare*.

E *Gigi*, da *Comare* trasformato in Compare, salva il cugino; insinuando fra i due contendenti che gli obbediscono, come qualmente in fin de' conti essi sieno due straccioni, ridotti a mal partito, egualmente.

— Che vuole l'Italia? — domanda — Venezia?

— Sì — risponde l'Italia. — Venezia, e il Tirolo conquistato da Garibaldi, e Trieste, e Fiume... le isole mie... e poi Roma...

— Un momento, piccola golosa e grande presuntuosa. Il Tirolo è conquistato da Garibaldi, è vero: ma dove metti Custoza? Trieste, Fiume e... le isole son tue? E a Lissa che ci hai fatto? A Roma, ci ho mandata la legione d'Antibo... quindi, *chut!*

Cominciamo da Venezia. E fermiamoci: il resto verrà in secondo tempo.

Ed ecco il passaggio di Venezia, dalle auguste mani di Cecco Beppe, al grembo dell'Italietta per la trafila dell'Imperatore... plebiscitario.

— Ma l'amor proprio? — domanda l'Italia.

— *Cré nom!* L'amor proprio? Voialtri? Be', ad ogni modo, per non... complicare, mandate Menabrea a Vienna, a trattare. Anche sull'amor proprio c'è modo d'intendersi, quando si è pieni di quattrini!

«Diamine!

«Ma non la fate tanto lunga: date un taglio a tutto questo arruffio europeo. Caso mai, ripiglierete il discorso.

— Quando?

— Più in là, un po' più in là... che so... magari... fra mezzo secolo.

— E chi sarà vivo ancora di noi?...

— Nessuno di noi... fuorchè Cecco Beppe.

* * *

Abbiamo infatti aspettato mezzo secolo per riprendere il discorso che la diplomazia del piccolo Napoleone troncò nell'agosto-settembre del 1866. E abbiamo ripresa anche la caricatura dell'unico sopravvissuto fra i responsabili di quegli avvenimenti.

Al principio della guerra i giornali austriaci dicevano ch'egli fosse fresco e vegeto a dispetto de' suoi ottantasei anni... Qualcuno osservò che il sangue gli faceva bene! Il sangue lo ha soffocato finalmente! Ma anche morendo ci ha fatto l'ultimo dispetto. Ci ha tolto il modo di spassarci a caricaturarlo. Con Carletto, l'erede, abbiamo poca dimestichezza, sebbene l'augusta Sora Zita sia stata a balia in Lucchesia. Checco lo conoscevamo da tanto tempo! C'eravamo perfino affezionati alla... sua caricatura e dal gusto di vederlo impiccato almeno in effige.

Per quest'altro non merita conto: è figura ignobile come l'augusto suo predecessore; ma è assai più imbecille. Peccato.

Ah! Dimenticavo:

Requiescat in pace!

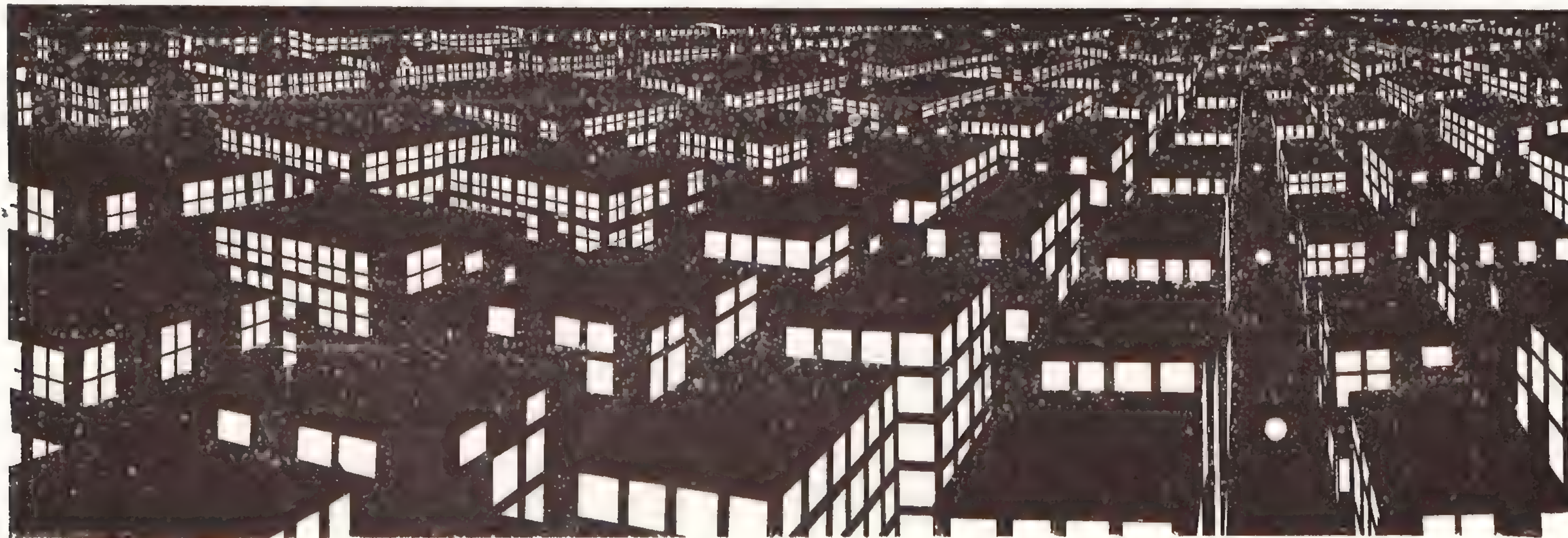
Valentino Soldani



Mi ti amar, Ungheria, e disperato essere amor mio.
— No, no, ti conosco, briccone. Mi ami perchè l'amica ti abbandona.



Comare amabilissima — lo son disperatissimo.



LA CASA DELL'UOMO

I. - I GABBIONI DELLE BELVE

Ho guardato le case degli uomini, nelle cosmospoli popolose, le notti di solitudine e di pensiero.

Il pensiero mi divorava la vita perchè seguitava a dipanarsi incessantemente sul naspo dell'ipocondria. Seguitava anche nel sogno. I miei sogni erano lucidi come dimostrazioni di teoremi. Io ero uno zingaro che portava pel mondo un cervello. La vita varia e diversa che mi turbinava attorno non faceva cessare un solo istante il rodìo del tarlo, anzi gli forniva esca nova.

Il mio pensiero mi doleva. Era una lama ed una girandola. Io non conoscevo nessuno. Ero straniero in un mondo che m'era straniero. Conoscevo gli occhi di civetta del mio destino. Se a Nuova York, a Londra, a Parigi una mano mi si tendeva, un cuore mi s'apriva, rotolavano giù dalle cime dell'imperscrutabile, salivano dai gorghi dell'invincibile l'urlo e l'urto della mia condanna: tu devi andare. E rivedevo gli orologi delle stazioni: gli occhi di civetta del mio destino.

Ma obbedivo. Avevo sulla mia anima il fardello della mia vita, nel cuore della mia vita il rodìo del mio pensiero. E andavo. Trabalzi di carrozzoni fra un assordante cigolio di ferrami, ritmo alterno di tonfi più molli, voli incatenati nell'oscurità, nuvole di fumo infocato, ansimo, ansimo di locomotive, poi un trabalzo, una scossa, l'immobilità.

E con gli occhi sonnacchiosi sotto le palpebre pesanti guardavo un mondo nuovo, una nuova cosmopoli popolosa e le case, le case degli uomini nelle notti di solitudine e di pensiero.

Nel crepuscolo s'illuminano, le case degli uomini. Il cielo è scarlatto come una ferita e sul cielo si profilano i palazzi, le guglie, i colmigni violetti.

Pare lo scenario di un grande teatro.

E tutta quell'ombra violetta che s'addossa al cielo scarlatto è trapuntata d'innumerevoli bottoni di luce. Sono le stelle degli uomini, le pupille feline delle case che guardano la notte.

E quelle grandi case d'ombra sono i gabbioni della tragedia umana, le incubatrici della rissa astiosa e ridicola, dell'amore, del dolore, dell'odio. Le belve che si divincolano nei grandi gabbioni d'ombra sanguinano sotto la morsa delle passioni più turpi e vomitano torrenti di menzogne terribili. Le stesse gabbie sono menzogne. I prigionieri le vantano e le odiano. Cuando possono fuggono, fuggono lontani; al club, al teatro, al caffè, vagolano per le strade, errano per chiassuoli e angiporti, per trivi e suburre. Poi mentono tra loro: *Home, sweet home* — casa, dolce casa. — E sanno che le mura della loro casa si rinserrano per schiacciar loro il petto, sanno che essi debbono trascinarsi dietro nella vita mobili e suppellettili come se le avessero incatenate alle caviglie.

Ma la menzogna è una ragnatela viscida che più avvolge l'insetto che più si dibatte, una pania che invischia le ali, una matassa che fa prigioniero con i suoi fili arruffati il gatto che l'ha ingarbugliata.

La menzogna s'accovaccia, s'accoscia, si stravacca con gli uomini nelle case degli uomini; la menzogna dell'amore e del dolore, del sentimento e dell'ideale. Sui tetti come una bandiera e come un simbolo ride in agguato l'egoismo che ha sul volto la smorfia dell'invidia e dell'odio: è il padrone, il dominatore.



Le belve nei gabbioni si divincolano. Nei gabbioni violetti d'ombra. A tratti straccia il silenzio un ruggito, passa sull'ombra il baleno d'un delitto, si dilata una chiazza di sangue sopra un pavimento. Col fumo del sangue s'evapora una passione. È una volontà che ha spezzato la ragnatela, un'ala che s'è liberata dal vischio, un gatto che ha rotto i fili della matassa arruffata.

Il rimorso è morto da secoli. Dorme nei sarcofaghi del coro greco, nelle foreste delle versiere di Shakspeare.

Dopo si torna a ridere e a mentire, nelle case degli uomini, nei grandi gabbioni della tragedia umana.

E fioriscono nei crespuscoli, sull'ombra violetta, gli innumerevoli bottoni di luce. *Home, sweet home!*

Quando l'aurora torna dagli antipodi a baciare le cosmopoli nere con un fiato fresco, con un bacio di perla, le grandi gabbie della vita dormono allineate lungo i rasoi d'asfalto delle strade e succhiano tutti i toni freddi dell'antelucano. Sembrano di piombo, di piombo colato, nuovo. E sono bucherellate d'innumerevoli quadrettini di buio e di mistero: le finestre senza ferriate per ironia. I prigionieri non possono fuggire dalle loro prigioni libere, senza spranghe e senza ferriate, poichè le finestre sono ben alte e, sotto, i rasoi di asfalto che succhiano i toni freddi dell'antelucano aspettano la carezza d'un cranio.

Talvolta un prigioniero evade con un balzo nel vuoto, una traiettoria nell'aria e si spacca e dirompe sulla lama di rasoio che s'invermiglia. Gli spazzaturai cancellano le tracce.

I prigionieri non possono evadere perchè hanno tutti i mobili e le suppellettili della loro casa legati alle caviglie con catene invisibili. Le catene invisibili non si spezzano. Chi le spezza muore.

Quando l'aurora torna dagli antipodi i quadrettini di buio e di mistero sembrano l'orbite vuote del silenzio dopo la tragedia. In qualche finestra c'è ancora lume però; qualcuno veglia. Un'insonnia, un vizio, un rimorso. Il lume nel più grande folgorìo di sole batte le palpebre come se, or sì or no, una grande falena l'ombrasse. Si spegne.

E sbucano dalle orbite basse e più grandi delle case formiche nere che si sparpagliano sull'asfalto trascinando le loro catene invisibili. Nelle facce assonnate sono più chiare le smorfie della maschera. E portano per la cosmopoli ciascuno la sua menzogna, mentre i gabbioni aspettano in agguato, fermi, le mattine lunghe, i meriggi di sole. Al tramonto i gabbioni ringoiano le prede, le formiche tornano, spariscono nell'orbita bassa più grande, più nera. La luce muore nell'ombre violette. I bottoni s'accendono sullo scenario.

Io so queste cose perchè sono stato uno zingaro e mi sono specchiato nell'acqua nera. Il tarlo del mio pensiero rodeva il cuore della vita. Sempre: per tutte le strade del mondo, per tutti i giardini del cie-

lo, sull'arco dell'arcobaleno cercavo i delitti che ondeggiavano malcerti nel gorgo.

Quando mi specchiavo nel gorgo vedevo in fondo all'acqua nera la mia faccia più pallida della faccia di Caino. Avevo paura del mio stesso cuore. Temevo i miei sogni nel sogno. Camminavo a randa dell'abisso.

Pensavo: se la mia volontà fosse stretta, ferma come il pugno chiuso sul manico del coltello? E una striscia di cielo nel gorgo dava un guizzo, uno svincolo cilestrino di lama. Erano i miei occhi grigi, freddi come l'acciaio. Perfidi come l'acqua che rispecchia il cielo.

Pensavo: se s'aprisse una ferita nella carne d'ogni mio odio? E una fiamma di crepuscolo tremava nel gorgo. Era la mia bocca più rossa del sangue, più mobile e labile dell'acqua, più amara del veleno, più mendace del suo riso.

Nelle notti di solitudine e di pensiero io interrogavo, oltre il bene e oltre il male, i cuori degli zingari, dei vagabondi che erravano con me nelle suburre della vita. Parlavo la lingua degli assenti, la lingua degli orribili segreti, la lingua delle supreme verità.

E sentivo gorgogliare su dal loro cuore il livore del mio stesso cuore, germinare nelle tenebre del loro pensiero i mostri del mio pensiero.

E sentivo che eravamo fratelli in Satana, che camminavamo curvi sotto il peso di una condanna millenaria, ma sentivo anche tutte le fibre della vecchia terra tremare il boato della grande rivolta. Ogni confessione era un atto di fede e una liberazione. Noi stringevamo un patto per noi e per i figli dei figli, noi affrettavamo il giorno in cui gli uomini, tutti affrancati, si strapperanno la pelle della faccia, pur di strapparsi la maschera, e urleranno nel sole, nel vento, nell'uragano contro tutte le religioni, contro tutte le morali, contro tutte le leggi, in un impeto selvaggio, con nuda sincerità, il vangelo dell'istinto.

Verranno, verranno i Gesù Cristi delle barricate. E sulle macerie delle case degli uomini alzeranno l'architettura solenne della verità. Con il pessimismo ottimista, con la morale immorale.

Allora potranno baciare le ginocchia del destino.

Per adesso camminano curvi sotto il giogo, hanno sui polsi e sulle caviglie la tacca bianca delle catene. Sono gli schiavi della menzogna. E si sussurrano le loro verità nella notte, come congiurati.

Per questo io ho sentito entro le viscere della vecchia terra un fremito sordo di rivolta; ho sentito gorgogliare su dal cuore degli uomini il livore del mio stesso cuore, germinare nelle tenebre del loro pensiero i mostri del mio stesso pensiero.

E il cuore dell'uomo è il cuore della casa dell'uomo. Dove si divincola la belva catenata.

Un giorno le case degli uomini crolleranno in una grande fiamma d'incendio. Perchè gli uomini bruceranno le case della menzogna.

E nel crepuscolo non fioriranno più i bottoni di luce sulle ombre violette, ma grandi vampe scarlatte contro l'amaranto del cielo.

Io ho voluto demolire una casa simile a tutte le altre case, ho voluto scoperchiarne il tetto, minarne le fondamenta, morderne le travi maestre, sgretolarne le mura, strapparne le chiavi di vòlta. Ho compiuto il mio lavoro con un piacere acre e morboso. Quando spalancavo un'imposta, scardinavo una persiana, frantumavo un vetro, io guardavo dal quadro della finestra, grande orbita vuota, con una curiosità perfida. Cercavo il segreto della casa, il segreto del suo cuore; del cuore dell'uomo.

Perchè la mia casa, come tutte le case, imprigionava in un gabbione d'ombra violetta le belve incatenate.

Io ho voluto scoperchiare e demolire la casa dell'uomo perchè io odio la menzogna.

Io non sono figlio della menzogna; sono figlio della notte.



E sono stato uno zingaro errante traverso le cosmopoli dell'odio.

Io ho potuto guardare in faccia la verità senza tremare perchè sono stato libero come gli eideri del fiordo, perchè ho avuto per sola ricchezza il mio pensiero assillante, per solo vangelo il mio riso tagliente.

La verità m'è entrata nel cranio una notte mentre dormivo, mentre sognavo, e ha cominciato a suggermi il cervello. Si nutriva dei miei pensieri. Era un ragno. E li rendeva in bava viscida.



Quando io non avrò più cervello avrò una enorme ragnatela nella cassa cranica vuota. E sarò folle.

Allora lo zingaro errante, lo zingaro folle salirà sulla più alta montagna del mondo, ascolterà fischiare il vento delle foreste e con l'arco della volontà suprema suonerà sui cantini dei suoi nervi la violinata della morte. E con un balzo si getterà nell'abisso.

Io conosco il mio destino. Ho l'anima d'una strega.

Per questo ho potuto distruggere la casa dell'uomo.

Forse un giorno, andando per il mondo, prima di balzare nell'abisso, rivelerò l'architettura del nido di rose nel quale ho posto il mio cuore a dormire.

Perchè il mio cuore dorme lontano dalle belve catenate. Infinitamente lontano. Entro un nido di rose.

Ci sono degli uccelli che lasciano morire i loro implumi se un uomo ha scostato le fronde nelle vicinanze del nido.

Se una creatura umana, se una belva catenata, passasse soltanto vicino al mio cuore, vicino al cespuglio di rose in cui dorme nascosto, io tratterrei il fiato perchè il mio cuore scoppiasse.

Io ho demolito la casa dell'uomo perchè non temevo la verità.

E perchè gli zingari non temono le belve.

Entrano nei gabbioni con in mano lo scudiscio e la forcina. Fanno scoppiare razzi di scintille, e le belve, con un ruggito, saltano, saltano traverso i cerchi di cartavelina.

Stracciano la cartavelina della menzogna.

Ma si deve essere figli della notte, zingari erranti, e aver nascosto il cuore in un nido di rose, per entrare nei gabbioni delle belve e farle saltare fra lo schioppettìo dei razzi. La belva che più s'ostina a ringhiare con irti i peli del dorso, accovacciata in un angolo, paurosa e minace, fissando lo zingaro con due grandi zecchini d'oro, fosforescenti, è la iena; la fidanzata dei cadaveri.

Ringhia, ringhia, ringhia. Poi salta anch'essa.

E la casa dell'uomo crolla.

E fra le macerie che seppelliscono il putridume c'è forse una pianta di basilico o d'amorino che, liberata dai cocci del testo, s'abbarbica con le radici ai rottami e seguita a crescere selvaggia nel sole, odorando.

II. - LA CUSTODE DEL LABIRINTO

Si chiamava Nanna; la *signora* Nanna. Viveva nella più trista cella del carcere, nella più oscura, a pianterreno. Da innumerevoli anni. Ogni anno le si era scritto in cifre di rughe sulla faccia magra. Gli occhi piccoli, cisposi, lucidi dietro gli occhiali a stanghetta sprizzano ancora faville vivide. Era la custode del tempio, la guardiana del labirinto. Ella sola sapeva tutti i segreti e sapeva dipanare il filo intricato della sua matassa; la matassa del carcere.

Il gabbione, il carcere era come tutti gli altri; senza grazia, senz'arte, senza carattere: una costruzione quadrata, bianca, un grande cubo bucherellato di finestre, con pochi ornamenti volgari, i soliti: listelli, trabeazioni, balaustri di forme vecchie, trite e ritrite, stupide ed economiche.

Era una casa idiota e sbadigliante: una casa qualunque, posta in una strada qualunque, di una città qualunque. E in ogni quartierino di quella casa idiota abitava un signor Chichessia, un signor Primo Venuto, un signor Tale, un signor Coso che, come tutti i suoi simili, aveva una moglie che lo tradiva e una figlia che si lasciava sedurre e, non ostante la sua calvizie, seduceva, egli, il signor Chichessia, la moglie del vicino e la figlia del vicino. E questo gioco monotono, eternamente uguale, moveva infinite tragedie cretine.

(Continua.)

Mario Mariani.

Illustrazioni di **F. Scarpelli.**



Uno degli idrovolanti della Marina che nella notte del 7 compirono l'incursione sugli hangars di Trieste, rientrando incolumi alla loro base. **Fotografia dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina.**

GLI ALLEATI ALLA ... PERMANENTE ...

A vederli, alleati, in verità non si direbbero. Io ci sono andato quando i «politici» erano vaniti con la loro eloquenza, e subito mi accorsi che ognuno va per conto suo e tutti insieme vanno assai male. Ma vi ho notato cose più che sufficienti a valorizzare qualsiasi Mostra cosidetta artistica. Questa non è peggiore delle altre, e se non mi trovo d'accordo con questi «tipi» di Esposizioni ormai superati, non per questo si sminuisce l'intenzione nobilissima del Principe Jaques de Broglie, il quale, benedetto lui, trova ancora gusto nell'organizzare di questi bazar mastodontici.

Queste proposizioni non vanno confuse con quelle dei farneticanti romantici che sopravvivono malgrado le nostre volontà rivoluzionarie.

Quale meraviglia che, per questi signori del *comfort* fisico e del dramma interiore, i «segni» non abbiano alcun potere magico? Anche il gusto estetico di un negro avrebbe capito che l'arte si esaurisce nella liricità, e che, nel caso nostro, devono essere serrati nelle linee e nei colori.

Perchè dirci che molta di questa roba — quasi tutta deve essere accettata come espressione artistica degli Alleati perchè legata alle vicende del giorno?

Preconcetti, preconcetti forse contro il giornalismo pittorico, per una ipotetica cristallizzazione spirituale che pochi capiscono e che il pubblico non ci domanda. Da questo punto di vista i francesi che qui vi espongono, sono forse superiori perchè più dotati di noi alle facili analogie illustrative.

So anch'io che molti quadri dei signori Professori nostrani non valgono queste litografie di Forain stampate sul conservatore *Figaro*. Se noi italiani siamo più lenti e più pesanti, non per questo si può dire di lavorare su di un piano di maggiore profondità. Ma dopo tutto si può dedurre che questa serie di quarantatrè disegni improvvisati sono interessanti pel fatto che non ci offendono nel gusto, che è gusto cristiano non truccato dagli scetticismi. Più o meno abilmente, i francesi denotano una impassibilità offensiva.

E questo dovrebbe essere il pubblico a dirlo e non noi che siamo fuori, in un certo senso, dalla sua legge di gravitazione. Ciò che permane in noi, malgrado i tempi poco propizi all'arte, è il nostro amore alla buona pittura. Uniformarsi al suo ritmo e alle sue esigenze è la legge sostanziale che ci guida e ci riempie l'animo delle prime soavità conosciute.

Che c'importa che Forain sia migliore di molti Sacchetti? Le nostre esigenze sono spietate e domandano spirito e coraggi risoluti e non fantocci umoristici facili a distruggere. In queste allegorie a soggetto macabro io vi vedo troppa allegria; ed anche un po' di pornografia che denuncio ai grandi moralisti del secolo.

La sintesi della ricetta dei signori Forain, Steinlen e C. risiede tutta nell'effetto immediato che non vale dissimulare con dei trucchi drammatici.

Quanto valore maggiore in questi guazzi attaccati alla parete del Buffet-Cova che l'acume filantropico del Principe organizzatore ha voluto offrirci!

Io non so, nè voglio saperlo, se questi disegni siano «indiani autentici». Io, nella mia ricerca bambina per qualche accento nuovo del gusto degli alleati, mi devo accontentare, e anche compiacermene, di quest'arte leggera e decorativa.

Gli accenti di questi insiemi cromatici non sprofondano alcun mistero e nemmeno le porte che rimangono aperte alle piccole minuscole sensibilità europee. Eppure quella loro fattura e quell'amore alla sintesi appaiono bene aggiustati a quella che dovrebbe essere considerata la facoltà primordiale della creazione artistica.

Invano si cercherebbe qualcosa di analogo sul corpo effimero dei diluiti impressionismi del signor Forain e C. Ma, prima di cogliere il fine a cui mira il mio pensiero, dirò ancora una parola sui presenti vignettisti.

Hermann Paul si presenta con tre quadretti carini carini, proprio come vuole l'ultima moda del pompierismo parigino che non è tutto il pompierismo degli «alleati».

Per giustificare Hermann Paul e la sua facile produzione bisogna contrapporgli il famigerato Nomellini.

Entrambi in fondo non sorprendono più nessuno, nemmeno il mio amico Nino Salvaneschi.

Ma tiriamo via che la carta, oggi, costa cara, e la vetrina non è ancora tutta veduta.

Ecco Abel Pann con delle telette peggiori di quelle di Maliavine e degli altri falsi russi conosciuti con Picasso e con Soffisi al caffè degli imbecilli, che è il caffè della Rotonda di Parigi.

Suvvia, ci vorrebbe proprio su questa insalata russa del signor Abel Pann un po' del mio aceto puro piemontese. Ma preferisco lasciare ai buoni meneghini l'incarico di versare il loro, per quanto dolciastro che sia.

I raffronti e le graduazioni potrebbero continuare a lungo su questi guai pittorici un pochino dovuti ai tempi che attraversiamo, che sono tempi negatori del fatto estetico.

Ma permettetemi che, dopo i calcoli dell'avarizia, che è il giudizio della critica, sbottoni tutto il tenero che ho trovato davanti ai quadri di un italiano morto vecchio da qualche anno, e che, se non fu il discendente diretto di Paulo Uccello, pure col grande antico ebbe qualche affinità spirituale.

Ho parlato di Giovanni Fattori che ha qui due delle sue tele più significative della moderna pittura italiana e che sono — ci vuol poco a capirlo — le opere più interessanti della grandiosa Mostra di via Principe Umberto.

La sua delicata infantilità si appalesa sopra tutto nel quadretto che la bontà di Pompeo Mariani ha voluto farci conoscere, ma che anche nella grande tela vi sfolgora.

(Fortunato il signor Pompeo Mariani il quale può fare dei brutti quadri e averne in casa dei bellissimi).

In questa teletta che è uno dei capi d'opera della pittura cosidetta macchiaiola, i ritmi sono semplici e gli accordi tonali sono ben scavati e danzano sul motivo essenziale del duplice corpo centrale. Un'aria di freschezza musicale rompe il silenzio, e le realtà rarefatte vincono le ombre tenui dei margini analogici; e una calma vibrazione di sogno meraviglia lo spazio lirico. L'indefinibile ci pervade l'animo e le sue forme realizzate con fanciullezza nativa vincono ogni diffidenza critica.

Mai come oggi posso dire di aver sentito l'incanto rivelatore di quella pittura facile e profonda. Che c'importano il luogo, il nome e la topografia delle cose caduche?

Davanti a queste tele del Fattori si ritorna ad essere quello che si era prima della raffazzonata estetica di guerra. Ma di questo gli amatori veri dell'arte non si stupiscono, poichè permangono attaccati alla loro intelligenza, ed esalteranno con me la pittura di questo buon uomo che ebbe dalla natura — occhi chiari per vedere e per tutta la vita portò in quelli il blù tranquillo della sua riviera senza mai smarrirsi pei viottoli tortuosi del commercialismo. Per cui il suo canto plastico fu dolce come un frutto maturato al sole e all'aria delle libertà conquistate. Quella sua delicatezza di contadino toscano vuole da noi un po' di rispetto. E persino i punti morti di queste sue pitture posseggono un certo fascino, perchè si vede che la sua ingenua malizia pittorica tentò di sopprimerli.

In queste opere del Fattori riluce un certo amore alla deformazione del reale — oggi si dovrebbe ormai essere d'accordo e chiamarla liricità pitturale — senza di che si cade in un determinismo che dell'arte è la negazione.

Per conchiudere ed accontentare chi cerca, in questa Mostra dei cosidetti Alleati, una riuscita generale, io dirò che agli amatori intelligenti non sarà infruttuosa una loro visita.

Vi è pure un grande quadro di Gaetano Previati che ha pregi rari e buone qualità elettriche. Gli elettricisti della pittura saranno forse non del tutto soddisfatti, ma la luce espressa dovrebbe avere su di loro accoglienza festosa. Io di questa grande macchina discuto piuttosto le buone qualità formali dei buoi bene costrutti, sebbene il tutto mi opprima col suo carattere teatrale troppo evidente. La composizione (è il disegno del Carroccio ingrandito al telescopio) è troppo voluta e meccanica per giungere all'espressione musicale a cui l'autore mirava con la sua fatica.

Vi è pure nelle sale superiori un quadretto tenebrista di Telemaco Signorini, che fu il padre della macchia. È un'operetta discreta del primo periodo e le qualità che si fanno vedere non sono delle sue migliori.

Francesco Hayez, l'archetipo della pittura romantica lombarda, col suo ritratto di Cavour e con quella piccola testa di Mazzini, resiste con qualche vigore e vince i fratelli Induno e Pagliano e De Albertis, tutta gente superiore al povero prof. Bertini che non so a quale ragione estetica risponda la sua esumazione.

Di Mosè Bianchi vi sono parecchie tele inerenti come soggetto alla guerra, ma la migliore è ancora quella in cui le macchiette nere ci dicono tutta la potenza impressionista di questo pittore accademico.

Ma su questa pseudo plasticità, che vien giù da Francesco Hayez per languire nel vuoto incerebrale di Filippo Carcano, si potrebbero sfogliare tante belle ragioni. E con l'intenzione di dirne tutto il male che ne penso, e il poco bene che ne ho pensato, altre volte ho afferrato la penna come si afferra una spada; ma ahimè! l'avverbio «inutilmente» me l'ha sempre fermata. E ora, figuratevi se è il momento delle giocondie ironie!

C. Carrà



NEL PORTO DEL PIREO: La corazzata francese "Provence" e l'imbarcazione di un incrociatore italiano.
Fotografia dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina.

L'incatenato

Io ti credetti solo ed in solitudine forte,
dèspota di tua sorte, con ali pel sogno e pel volo.
Io ti credetti armato di rinunzie, altero di sdegni,
signor d'austeri regni ignoti a femmineo agguato.
Ti credetti rivolto alla mèta per ardua via,
sordo ad ogni malìa, immune dal male più stolto.
E nel fermo sorriso di quella tua pallida faccia
ravvisavo la traccia d'un dominio calmo e preciso.
Ah! con quali pensieri d'inganno scrutai la tua vita,
e quanta errò smarrita l'indagine in falsi sentieri!
Poichè non in istato di grazia tu vivi, ma in duolo.
Non sei libero e solo: sei invece l'Incatenato.

* * *

Tu da tempo resisti ai polsi una breve catena
sì sottile che appena l'avverti nei giorni più tristi.
Ma come allor t'affanni di codesto laccio d'amore,
amor che ha ormai tropp'ore, troppe notti, forse tropp'anni!
Amor che disse tutto, che più nulla attende od ignora,
che vivente tuttora si presume e giace distrutto.
Già ti pesò il legame talvolta più d'ogni stanchezza
e offuscarsi l'ebrezza sentisti e languire le brame.
Ma la blanda menzogna chiamasti pietosa in tuo aiuto,
mentisti con un muto sorriso d'amante che sogna.
E menti tuttavia, e dissimuli senza posa,
dalla fronte orgogliosa tergendo ogni malinconia.
Con la più vigile arte tu menti a te stesso ed agli altri,
rèciti coi più scaltri artifici un'arida parte.
Solo a me, con parole velate, con trepida voce,
dicesti il male atroce che in petto nascondi e ti duole.
Ed io che in umiltà, con ansia e paura t'amavo,
ora come uno schiavo ti guardo con fredda pietà.

Amalia Guglielminetti



Grosso obice, in montagna (Alto Isonzo). **(Sezione Fotografica dell'Esercito).**

... IL LADRO ...

A metà notte, una notte viscida e fredda di novembre avanzato, piena di fango e lubrica degli acquazzoni del giorno, contro il cui cielo ingombro dagli ultimi nugoli si schiacciavano qua e là pigramente rare stelle piatte come pietre false, l'ombra scivolò cautelosa fuori del vicolo e rasentando il muro attinse il portone gentilizio.

Lungo la strada, anche più piatto delle stelle, qualche fanale bagnato concedeva a stento un chiarore itterico, quasi livido, che oltrepassava appena di qualche palmo il punto dove la colonnetta s'alzava. Nel silenzio lo sgocciolìo delle grondaie imitava il tic-tac degli orologi a muro, sino al momento di non rompere il ritmo o di tacere totalmente, portato via dalla raffica. Il tempo stagnava. Sul frontone del palazzo antico uno stemma allargava la sua forma rischiarata soltanto per una parte da una delle fiamme pallide. Era lo stemma degli Alviati, coi simboli della forza e dell'attività benefica, costituiti da un leone rampante in atto di sorreggere una spica adusta tra le piote anteriori, nel campo di sopra, e da un albero carico di frutti d'oro in un cielo azzurro in quel di sotto, dopo una rossa banda trasversale.

L'ombra passò rapida nella striscia di luce prima del muro e guadagnò la soglia. Come non si scorgeva anima viva, dopo un breve attimo di esitazione, si accinse ad intaccare la serratura del portone poco sotto il battente foggiato a testa di medusa. Un miagolìo rabbioso scoppiò improvvisamente nel vicolo facendo allibire il ladro, curvo sul congegno meccanico; poi due gatti schizzarono dal nero dell'ombra, mostrando in un baleno due occhi verdi, diabolici, varcarono la strada celerissimi, si perdettero oltre, inseguendosi. Tornò silenzio. L'uomo impugnò una piccola sega circolare e scalfì tutto attorno la chiusura, profondamente. Una polverina bionda, quasi bianca, gli cadeva nella confricazione sulle mani e sul petto. S'udì un colpo. Lontano, qualcuno che rincasava si era lasciato sfuggir la porta che si richiuse con un tonfo. Il silenzio divenne enorme. Solo si levavano di tanto in tanto i gemiti dei due gatti rissosi, corsi a sprofondarsi nel buio.

Accelerando il moto dell'istrumento egli riuscì in breve a distaccare il lucchetto dal legno, poi, per evitare che cadesse internamente, intromise nella fenditura un uncino, lo afferrò dal di fuori e lo costrinse a rimanere sospeso sull'asticciuola di ferro. Tosto il portone s'aprì sotto la sua spinta cauta, soffice sui cardini ben unti. Il ladro entrò, riappoggiò l'un contro l'altro i battenti. Un chiarore

debolissimo scendeva dall'alto sull'atrio, attraverso i vetri del lucernario, e quella specie di albore era tagliato dalle macchie fonde e oscurissime delle nicchie, veri covi d'ombra, dove in altri tempi erano state alzate le statue degli avi di casa Alviati.

Il ladro sentì, avanzando, il primo gradino. Lo salì. Ne salì altri. La ringhiera si offriva tratto tratto alle sue mani, fredda e umidiccia. La scalèa sembrava enorme, interminabile, con mèta a quello spiracolo, lassù in alto, donde filtrava l'albore. Lo assalì il gelo di tutta quella pietra rinchiusa. Udiva lo sgocciolìo d'una cannella nel cortile attiguo, anch'esso imitante il tic-tac delle pendole.

Doveva già essere sul primo ripiano, quando ad un tratto l'androne s'illuminò. Una grossa lampada a perpendicolo, accesasi come per incanto, sfaccettava un fascio di luce per una miriade di cristalli penduli. I marmi, le nicchie, invasi dal flutto candido, improvvisamente sfavillarono. Egli si trovò sopra un ballatoio investito dal chiaro, senz'altro scampo che la sua forza o l'astuzia, pronto a venire alle mani o a giocar di finzione a seconda del caso. Una porta s'aprì. Un servo, tutto in nero, uscì sul ripiano, guardando in basso. Restò qualche attimo affacciato come per l'attesa di qualcuno, poi fece atto di levarsi. In quello, scorse l'uomo immobile contro il muro, appiccicato alla sua ombra, che ostentava un'aria calma, interrogativa, guardando gli usci, come di persona che è alla ricerca di qualcuno per disimpegnare un mandato.

Subito il servo si risporse alla balaustra e domandò sommessamente:

— È già qui il carro?

Sagacissimo, il ladro intuì che giovava rispondere a tono per salvarsi e avere forse un vantaggio.

— Non ancora — rispose spiaccicando le sillabe per vincere il tremore dei denti.

— Quando verrà?

Egli giocò d'astuzia vedendo che nessun sospetto era nel servo.

— Tra... una mezz'ora... credo.

Poi parendogli di poter comprendere dal lutto e dalla domanda dell'improvviso interlocutore che in quella casa vi fosse una salma in attesa d'esser portata via, aggiunse con più dominio di sè:

— Io sono venuto un po' prima.

— Va bene — fece il domestico, piano. — Entrate.

E se lo trasse dietro nell'anticamera.

Quivi una piccola bara tutta bianca, senza coperchio, posava sopra un cavalletto di abete, pronta a ricevere per sempre il triste peso di una carne estinta. Si sentiva un odor di cera lasciata ardere più del bisogno, di fiori sfatti che appesantivano l'aria. I due uomini varcarono alcune camere oscure, ingombre di mobili, giunsero ad una stanza più appartata in fondo al palazzo. Entrarono. La morticina giaceva sopra il suo letto verginale, già composta ultimamente



Nelle caute e lente avanzate in montagna ogni tana è un rifugio gradito.

sotto i crisantemi e le rose nivee. Aveva le mani strette da una corona visibile sui polsi esangui. Anche le ciglia chiuse sulla faccia bianca erano cupe come due tracce di bistro. Una suora insensibile a tutto il resto, era là, immobile, dimentica di se stessa, ginocchioni sopra un tappeto dinanzi una sedia, coi gomiti sul sedile di questa e il viso chino nelle mani, inabissata nella preghiera funebre, dogliosamente. Il servo, mordendo il fazzoletto, indicò all'altro di tacere e di attendere, poi disparve. Rimasero il ladro e quella stanca anima orante che aveva il capo presso le rose di neve. Allora per l'angoscia saliente da quelle corone, per l'immobilità di quella monaca immersa nelle implorazioni superne, per tutto quel disfacimento di cose che gravava sulla stanza tragica, un senso di riascensione verso il bene sembrò risvegliarsi nel tristo uomo notturno. Immaginò per un attimo se stesso, vagabondo uso a batter le strade sino al momento di non dovere entrare in prigione e a saziar la sua brama con qualche amore randagio all'ombra delle siepi, padre d'una creatura delicata che poi un male terribile gli portava via in poche ore. Con essa anche il suo cuore, la sua vita se ne andavano perdutamente, senza rimedio. Egli riprendeva a camminare alla ventura, solo, con qualche oggetto appartenuto alla morta nelle tasche della giubba logora, con qualche fiore disseccato delle sue corone nel nastro del cappello, con qualcheduna di quelle ciocche racchiusa in una vecchia busta. Ma ora senza più odio, senza più volontà di nuocere, senza più bisogno di *farla* a nessuno. Sentiva qualche cosa che gli rammentava certe sue lontane malinconie, certe commozioni di fanciullo che lo prendevano quando, girando per la campagna, capitava a caso nel momento in cui inumavano qualche salma nel cimitero del suo paese. Nel silenzio la suora levò un pochino la fronte, si tese lagrimosamente verso la spoglia. In quello, un urlo risuonò straziante nella camera attigua dove una madre vaneggiava. La suora accorse. Non rimase che il ladro, fermo, un po' pallido dinanzi alla morticina infiorata. Egli ebbe così agio di considerarla bene. Era una giovinetta bellissima, forse appena sedicenne, un di quei gigli fragili che si erigono per una speciale attrazione del cielo in un'atmosfera di sogno, una piccola donna in fiore che dovette certo aver posato, pur già preda del male, per quella Madonna patetica che soffre nella terracotta robbiana di fronte all'organo famoso, al santuario della Verna, in Toscana. Il senso di una bellezza dolorosa, quasi irreale, di una verginità intangibile, passò per la prima volta nell'uomo bieco. Sentì che qualche cosa gli si contraeva dalla parte del cuore dimentico da tant'anni di battere. S'era appoggiato coi gomiti ad una mensola di lacca e di là guardava, guardava fisso quella delicatezza spezzata come volesse imprimerla nella memoria, per sempre.

D'un tratto un rotolìo cupo sul lastrico salì dalla strada gravata dalla triste notte autunnale. Era il carro, il carro funebre, che, per un giuoco della sorte, arrivava precisamente nel tempo prognosticato. Dinanzi al portone cessò.

Ricadde uno di quei momenti di silenzio enorme come ne erano già avvenuti dopo lo scoppio degli urli nel vicolo e il tonfo della porta non rattenuta. Quindi alcuni uomini si presentarono sulla soglia. Incominciò allora la tragica e faticosa bisogna dell'asportazione della salma, ciò che segna veramente il culmine della potenza drammatica nel dramma della morte, fra lo schianto dei parenti usciti per l'ultima volta dalla stanza prossima e le alte grida della madre che delirava. La suora, varie signore, un vecchio inebetito dal dolore, liberarono quel capo giovane da tutti i fasci di rose e di crisantemi pallidi, lo sollevarono, lo deposero entro la cassa di zinco; poi introdussero questa nel feretro bianco che gli uomini avevano trasportato in camera con l'aiuto del falso socio. Quindi rimasero alcuni attimi immobili, curvi sulla bara aperta, col viso sfatto prono su quell'altro viso di neve, oscure statue di un dolore infinito.



Nuovo tipo di mazza ferrata trovata nelle trincee austriache.
Sezione fotografica dell'Esercito.

A un cenno della suora si ritirarono lenti, uno per uno. Un cero gocciolante sfisse nel frattempo, lampando rapido come se stesse per estinguersi. Il ladro ne rizzò il lucignolo che fondeva la cera da una parte sola.

Il tempo sembrava fermo, senza più legge nè misura, inchiodato sul quadrante da una lancetta d'arresto. Ma risuonò il primo colpo di martello sopra il coperchio della cassa abbassato per sempre. Gli urli della demente risalirono a quel rintocco altissimi, laceranti, tanto che dovettero udirli anche i vigili che erano di ronda nella strada buia, e durarono finchè gli addetti non ebbero ribadito l'ultimo chiodo nel legno bianco. Poi la cassa leggera fu sollevata sempre con l'aiuto del ladro, rigravata di tutti i fasci e di tutte le corone, tratta a spalla giù per le scale fino al carro che la ricevè nel suo interno.

Lento, sotto la pioggia, il convoglio si incamminò. Lo seguirono allineate due o tre vetture di parenti in gramaglie. Poi tutto sparve nella foschìa.

Allora gli uomini che avevano compiuto la triste bisogna furono richiamati indietro dal servo e rattenuti per breve tempo nell'anticamera. A ciascun d'essi, d'ordine del duca, egli consegnò una busta con del denaro che quelli presero ed intascarono ringraziando. Il ladro ricevette la sua mercede nelle mani diacce senza poter dir sillaba. Tutti uscirono. Egli li seguì per ultimo, rigirandosi nelle dita quella carta chiusa, con qualche cosa alla gola che gli faceva male. L'idea della ciocca recisa alla morticina sua e conservata in un pacchetto sul cuore, gli riapparve un poco e si spense. Lasciò che gli altri s'avviassero in quella tristezza e in quell'ora antelucana. Come fu nell'atrio, s'accostò alla prima nicchia a sinistra, quella che aveva contenuto un tempo la statua d'una nobildonna antenata e ne conservava il nome uguale a quello della piccola morta, scolpito in basso in un cartiglio di pietra serena; levò alto il braccio, vi depose guardingo il denaro. Poi s'affacciò dal portone.

Sulla soglia, una piccola rosa bianca, staccatasi nel trasporto da una corona, sembrava finalmente placarsi della grande arsura della camera assaporando il gelo del marmo come un ultimo sorso. Il ladro si chinò, colse quella, la mise in tasca sul cuore, al posto della ricompensa. Uscendo, rivide il cerchio fatto dalla sega nel legno duro, la punta lucida dell'uncino introdotta a forza nel taglio per sorreggere lo scatto. A lui, mal coperto, la fredda notte novembrina dette un brivido lungo come di ribrezzo febbrile.

Una nottambula insonnita lo guatò passando, con gli occhi pesti, di sotto al cappello dalle larghe piume che gli spruzzi della notte avevano fatto abbiosciare come giunchi. E si ributtò nel vicolo nero donde erano usciti a metà notte la sua mala brama e i due gatti randagi rissosi per amore.

Mario Mascardi







NEL VALLONE: 1. Traino di un grosso calibro. — 2. Ricoveri in alta montagna. — 3. IN CARNIA: Le linee nemiche del Piccolo e Gran Favorcek. **Sezione fotografica dell'Esercito.**



TOFANE: Stazione di una teleferica. **Sezione fotografica dell'Esercito.**

La Guerra Europea

124a SETTIMANA

Nella scorsa settimana è continuato il ripiegamento dell'esercito romeno sulle proprie basi. Sarebbe questa una settimana di scarso interesse, se la manovra per le ali dei tedeschi non ne facesse una operazione militare assai seria: dall'esito di essa dipenderà, infatti, se parte dell'esercito romeno dovrà sacrificarsi. Le linee naturali di ritirata, dopo l'abbandono di Bucarest, si svolgevano verso il nord, verso cioè la bassa Moldavia.

Non è improbabile che se Bucarest non è stata difesa ciò sia dovuto allo scarso affidamento che poteva dare la destra romena, operante nella regione montana, di poter resistere alla pressione nemica.

È intuitivo che questa sola ragione poteva esser sufficiente a sconsigliare una difesa prolungata del campo trincerato, chè anzi si imponeva la necessità di accelerare quanto fosse possibile la ritirata del centro e della destra. Si comprende infatti che riuscendo i tedeschi a spuntare l'ala destra romena sull'alto Jalomita, questa sarebbe stata aggirata con grande facilità e il centro e la destra, occupati alla difesa della capitale, sarebbero stati tagliati fuori dalle loro linee naturali di comunicazione.

Ciò è infatti avvenuto in parte anche senza che l'esercito romeno sia stato trattenuto alla difesa della capitale.

Questa infiltrazione tedesca sulle retrovie romene ha costretto parte dell'esercito ripiegante verso la bassa Moldavia a buttarsi verso est. Ma anche su questo lato i contingenti di Mackensen, che dopo aver occupato Cernavoda non erano riusciti a spingersi molto più avanti, sono ora riusciti con una spinta sud-nord a pervenire alla ferrovia Bucarest-Cervanoda. Questo fatto aumenta ancora le difficoltà, già grandi, fra cui si stava svolgendo la ritirata romena.

La situazione romena è infatti assai pericolosa, perchè al pericolo sulla destra dal lato dei Carpazi si aggiunge, ora, anche quello sulla sinistra, il quale, pur nella migliore delle ipotesi che potesse rappresentare solamente una pressione, complicherebbe assai le operazioni già delicatissime di una ritirata.

Finora questa pressione di Mackensen non ha ancora avuto un principio di esecuzione, e i romeni hanno sostenuto combattimenti di retroguardia solo sulla loro destra contro le truppe di Falkenhayn, riuscendo talvolta a liberarsi momentaneamente della pressione del nemico con qualche attacco vittorioso. Questi però non sono stati che fatti episodici che per nulla hanno potuto migliorare le difficili condizioni in cui si trovano i romeni.

La situazione quindi dell'esercito ripiegante sulla bassa Moldavia desta delle inquietudini e si potrà davvero riconoscere che lo Stato Maggiore romeno ha dato prove di grande abilità, se riuscirà a mettere in salvo il nucleo principale dietro il Buzeu, sacrificando solo delle grosse retroguardie.

In quanto al resto del teatro d'operazioni romeno, in Moldavia non si hanno che attacchi di interesse locale.

Sul fronte russo tutta l'attività è concatenata con le operazioni romene e si svolge sui Carpazi boscosi assai vivace, col solo scopo di alleggerire, per quanto è possibile, la pressione nemica sull'esercito romeno ripiegante.

Si dovrà attendere per l'avvenire una maggiore attività da parte dei russi sul fronte romeno, ed è anzi augurabile una ingerenza diretta della Stato Maggiore russo sulle operazioni romene: è chiaro infatti che, per l'avvenire, gli avvenimenti in Moldavia non potranno non interessare i russi, non solo perchè la Moldavia deve essere ormai considerata militarmente come una appendice del fronte russo, ma perchè nuovi successi nemici in questa regione interesserebbero direttamente obiettivi russi.

Sul fronte francese abbiamo avuto nella settimana una ripresa di operazioni sulla riva destra della Mosa davanti a Verdun. Il fronte attaccato dai francesi è quello stesso della più recente avanzata che ha fatto riconquistare l'opera di Douaumont, di Vaux e la fattoria di Damloup.

Con l'offensiva del giorno 13 i francesi hanno spinto innanzi la loro linea per una media di altri tre chilometri.

La nuova operazione, dal punto di vista strategico, nulla presenta di particolarmente degno di nota. È una delle consuete «spallate» quali si vanno vedendo dall'agosto ultimo sulla Somme.

Risultati veramente notevoli sono stati ottenuti con la cattura di oltre novemila prigionieri e con la presa o distruzione di circa un centinaio di cannoni.

Sembra, dalle prime notizie affrettate giunte, che i francesi abbiano eseguito un'azione dimostrativa sulla sinistra della Mosa, ove la settimana scorsa i tedeschi erano riusciti a prendere la quota 304. L'attacco vero è stato invece lanciato sulla riva destra, mentre sembrava che il nemico se lo aspettasse sulla sinistra.

Sugli altri fronti, esclusa la zona di Monastir ove si è ancora compiuto qualche piccolo progresso, non si è avuto che ciò che ormai si può chiamare *attività invernale* consistente in reciproche azioni di artiglieria e di piccoli reparti.

Sul Carso si è anche avuto, in principio della settimana, un notevole attacco il quale aveva tutto l'aspetto di azione combinata fra le quote 144 e 208 sud.

È questo un nuovo tentativo nemico, non riuscito, per crearci degli imbarazzi sulla fronte Carsica allo scopo di indirizzare, a obiettivi meno pericolosi per lui, l'attività delle nostre truppe.

A.

Nel rinnovare l'abbonamento si prega vivamente di osservare i prezzi segnati in testa al giornale, di unire sempre una fascetta a stampa e precisare la decorrenza dell'abbonamento ... . Anche per cambiamenti d'indirizzo o eventuali reclami unire sempre la fascetta. ::: :::



Il romanzo di Scàmpolo

Perchè era fuggita?

Non lo sapeva. Per paura di morire al contatto di quelle labbra, che in quel momento desideravano tanto le sue.

Ricordò; e le lagrime bagnarono il ricordo, come il terreno bagnava in quel giorno radioso la sponda sublime del paese dell'Eneide, che non avrebbe più rivisto.

Udì parlare appena fu in casa; parlare e ridere.

E fu per cadere.

Senza ragione, senza motivo sentì che il cuore incominciava a tumultuare come un pazzo.

Aspettò che si calmasse un po' e andò piano, senza far rumore, con un violento desiderio di sorprendere, verso le voci che risero e parlarono ancora, e poi tacquero.

E il silenzio fu più penoso del riso e delle parole.

Perchè tacevano?

Con chi era Tito?

Con una donna. Le belle rose rosse erano per una donna.

Ma chi?

Franca!

Come se l'avesse vista, ne fu sicura.

E allora la vita della gelosia le rinacque, terribile, in petto.

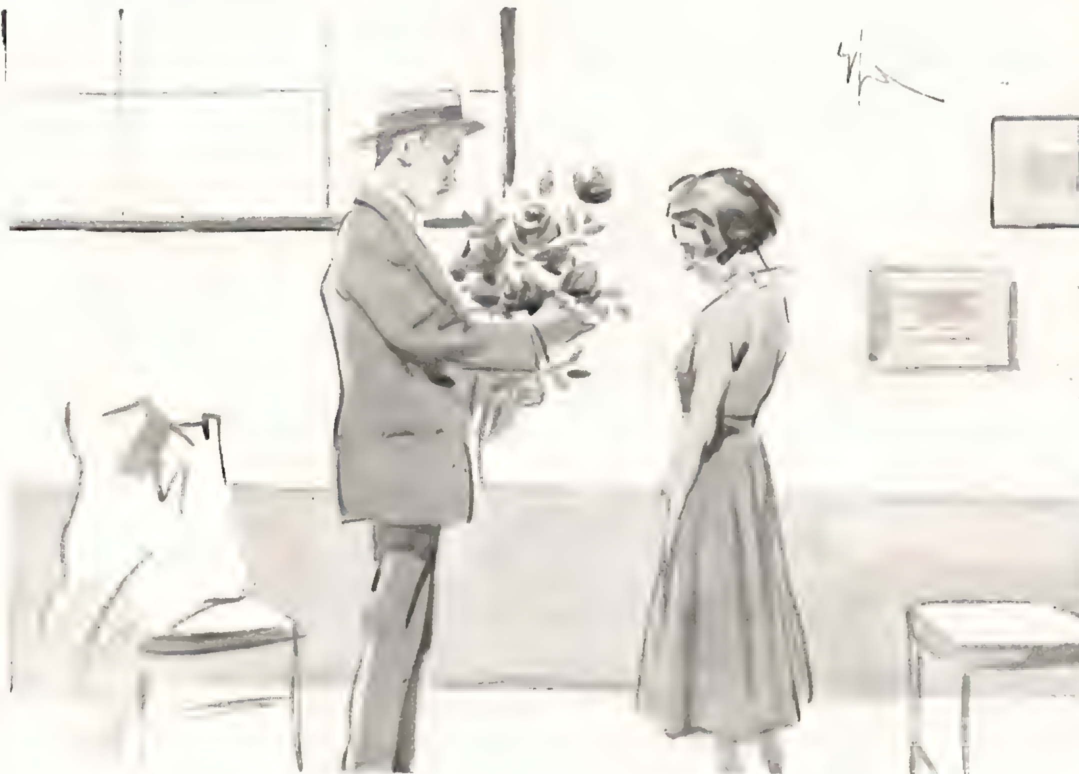
Il viso le si colorì; gli occhi si riaccesero d'un intenso bagliore e il cuore ammalato non ebbe più freno, nè ritmo, nè misura. Batteva a distesa.

La vibrazione era pazza. Il sangue si portò alla testa e gliela infiammò; la sentì di fuoco, come se dovesse scoppiare. E le unghie entrarono nella carne delle mani, come lame, e le insanguinarono.

Aspettò ancora.

Il silenzio non si ruppe.

Ed era un silenzio di bacio. Non poteva essere altro.



Si trascinò fino alla porta della sala da pranzo e l'aprì, piano, senza rumore.

Nel chiaro della finestra vide un'ombra sola.

Tito e Franca stretti in un abbraccio, immobili, come fulminati dal piacere del bacio interminabile che li univa.

Scàmpolo sentì la morte; sentì il peso gelato della morte sulla testa e sul cuore.

Volle fuggire, ma era inchiodata.

E vide il coltello del pane sulla tovaglia.

E fu travolta dal delitto.

Afferrò l'arma, si precipitò sul gruppo che sembrava indissolubile, mirò al collo bianco e tondo e vibrò il colpo disperatamente.

Il coltello entrò come nel burro.

Un grido.

E Franca non si mosse; la sua testa si chinò di più ed il braccio che faceva ghirlanda al collo di Tito, cadde, inerte, lungo il velluto scuro del vestito.

. . . .

E Scàmpolo fuggì.

.... LA FINE ....

Fuggì, corse, volò nel grigio gelato di quel giorno senza cielo, senza luce, chiuso come la sua vita.

Una volontà imperiosa che non era la sua, la faceva correre, sempre, sempre più veloce.

E non era paura. Non pensava.

Come un'ombra, non pensava e passava, veloce, le piazze e le vie. Urtava la gente ma non sentiva l'urto, e la gente, sembrava non sentirlo.

Era immateriale.

Non sentiva e non vedeva.

Era un soffio di vita che fuggiva dal mondo. Non sentiva più il cuore; non sentiva la arsura della gola chiusa; non sentiva che la bocca s'impietriva. Non respirava e fuggiva. Non sapeva che cosa aveva fatto, nè che cosa avrebbe fatto.

Una forza poderosa, irresistibile la spingeva; una volontà divina la comandava;

una fossa enorme l'attraeva: il Tevere.

E quando udì la sua voce roca e lenta si fermò.

Non era stanca. Udiva il Tevere ma non volle guardarlo.

Lo seguì. Corse ancora ed arrivò all'Acetosa, nella ampia curva dove avevan buttato il povero Tito, il dolce amico.

Volle scendere l'altra sponda a sghembo, ma scivolò sull'erba bagnata.

Appuntellando i piedi potè fermarsi all'orlo del precipizio giallo, che rumoreggiava.

Si sdraiò carponi sulla melma gelata, tenendosi aggrappata alle piante per non rotolare nell'acqua.

E allora sentì la fatica; sentì che quella corsa era stata l'ultima.

Il cuore aveva rallentato i battiti frenetici. Ora era lento, scarso. E diminuiva sempre.



A poco a poco sentì le membra che si distendevano, sole, come per adagiarsi per sempre. Sentì che non avrebbe potuto più pensare nè muoversi.

Alzò la testina per guardare e non vide l'altra sponda; l'ampiezza del fiume non aveva più limite: era sconfinata, gialla, vuota come il deserto e come la vita.

Appoggiò di nuovo la guancia sulla melma fredda.

Ma c'era ancora un filo di volontà perchè non ebbe il coraggio di lasciarsi andare giù.

Pensò che la morte le avrebbe dischiuse le mani che serravano i cespugli e che il corpo, senza sostegno, sarebbe rotolato giù, dolcemente, con meno rumore di quanto ne aveva fatto il suo cucciolo lanciato dall'alto.

E aspettò la morte.

— Tito! Tito! Tito!

Non pensava all'uomo in quell'ultima voce, in quel supremo addio. Pensava al cane; pensava all'unico cuore che le era stato veramente vicino, generoso, allegro e fedele; che era stato più cuore di tutti i cuori.

Lo chiamò ancora.

Rispose il Tevere col suo rantolo eterno.

. . . .

E Scàmpolo non si mosse più.

Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**

Dario Niccodemi

FINE



... GIORNALISMO ... BUROCRATIZZATO

È il tema svolto sul *Secolo* da un egregio collega, per criticare il modo come l'Ufficio speciale del Ministero della Marina, creato per la propaganda della nostra guerra, intende ed esplica il còmpito suo.

Critica, nel complesso, senza dubbio opportuna e giusta. Come ben dimostra l'egregio collega, «il nuovo ufficio doveva avere un duplice scopo: organizzare un servizio di corrispondenti analogo a quello istituito presso l'esercito e intensificare il servizio di informazioni ai giornalisti»; due servizi, finora, nè bene intesi nè bene attivati.

Ma c'è un punto sul quale la tesi svolta dal *Secolo* merita evidentemente qualche riserva; ed è proprio quello per il quale apparentemente — troppo apparentemente, diavolo! — fu steso l'articolo.

Un comunicato del Ministero della Marina ha annunciato che il suo Ufficio Speciale «inizia in questi giorni una pubblicazione mensile illustrata che si propone di dare al popolo italiano come una visione diretta di ciò che il nostro naviglio da guerra opera per assicurare e mantenere all'Italia il dominio del mare».

E quindi l'articolista del *Secolo* commenta:

«Il popolo italiano, leggendo ciò, si sarà domandato con qualche sorpresa a che cosa servano le centinaia di quotidiani e le varie diecine di riviste tra settimanali, quindicinali e mensili che godono non scarsa diffusione, se la Marina, per far conoscere l'opera propria, ha bisogno di provvedere per conto suo a una pubblicazione periodica».

Noi non aspiriamo affatto all'onore di ufficiosi di chicchessia, e nemmeno del Ministero della Marina, Ufficio Speciale. Ma l'articolista del *Secolo*, che scrive da Roma, avrebbe certo potuto informarsi e sapere una cosa che risulta anche a noi: che, cioè, il Ministero stesso aveva proposto quella sua pubblicazione, offrendo articoli e illustrazioni, a parecchie grandi Case Editrici nazionali, intendendo però che la pubblicazione fosse fatta in 4 edizioni: italiana, francese, inglese e spagnuola; e chiedendo alla Casa eventualmente assuntrice un contributo determinato per ogni fascicolo, a beneficio di istituzioni dell'Assistenza Civile.

Nel che sta la ragione della pubblicazione speciale, e non è giusto tacerlo perchè la critica risulti obiettiva e serena.

Ma evidentemente — troppo evidentemente, abbiamo detto — premeva all'articolista del *Secolo*, di mettere bene in vetrina, come infatti si affretta a fare, quest'altra tesi: che fra le «varie diecine che godono non scarsa diffusione», figurano «i maggiori periodici nostri illustrati — dalle popolarissime *Domenica del Corriere* e *Tribuna Illustrata*, all'*Illustrazione Italiana*, allo *Sport Illustrato*, presto divenuto *Secolo Illustrato*... senza perdere nulla della sua ricchezza, anzi aumentandola»... — si affretta ad avvertire l'articolista. E nella fretta si è dimenticato di notare che tra le «popolarissime», per esempio, ci sono anche la *Domenica Illustrata*, una Rivista che si chiama *Il Mondo*, una *Domenica Sportiva*, oltre alla *Rivista del Touring*, agli *Avvenimenti*, alla *Stampa Sportiva e la Guerra* ed alla *Pro Famiglia:* tutti periodici che, anch'essi, «nulla hanno perduto della loro ricchezza, anzi l'hanno aumentata»...

Il tema, dunque «Giornalismo burocratizzato», è stato svolto bene, salvo — non spiaccia all'egregio collega — qualche difetto di esattezza, di dignità e, sì, via! di equità.

Queste le nostre piccole riserve...

Rudello di Belmonte

Attraverso gli sports



A Milano: 1. Arturo Porro, vincitore della terza traversata. — **A Genova:** 2 e 3. Il Genoa vince il Varazze con 8 *goals* a zero. — **A Saronno:** 4. Il Legnano vince il match contro Saronno. — 5. Cameroni, portiere del Legnano. — **A Milano:** 6. Le corse al Trotto: il premio Brenta. — **In Inghilterra:** 7. Le signorine della Società Atletica femminile di Arlington giocano una partita di *golf* pro Croce Rossa. — **In America:** 8. Una gimkama al campo di Morristown, N. Y. — 9 e 10. I primi due aviatori, signorina Ruth Law e Victor Carlstrom che hanno volato fra New York e Chicago per stabilirsi in servizio regolare postale. — 11. Una corsa automobilistica a Sheepshead Bay: la partenza di 27 vetture.

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo













1. La vecchia corazzata *Franklin*, appartenente alla Marina degli Stati Uniti, incendiatasi a causa d'una esplosione: durante l'incendio. — 2. Dopo l'incendio: ciò che rimane della corazzata. — 3. Il palazzo del Parlamento romeno, che ora serve da bivacco alle truppe tedesche. — 4. Il Boulevard Elisabeth a Bucarest. — 5. Un mutilato francese che danza con entrambe le gambe artificiali, a partire dal ginocchio. — 6. Zimmermann, il nuovo ministro tedesco per gli affari esteri, incaricato delle molto eventuali trattative per la pace.

Waterman's Ideal Fountain Pen

I DONI AI COMBATTENTI

CORRISPONDENZA DALLA FRONTE:

Erano giunti i doni pei soldati combattenti e in così copiosa abbondanza, che si poteva darne uno a tutti e a loro piacimento. Il capitano fece compilare una nota da passare ai soldati, affinchè ciascuno scegliesse quello che più gradiva.

Per facilitare poi la distribuzione, dovevano porre la propria firma contro l'oggetto preferito.

Dei doni ve n'erano di tutte le specie e per tutti i gusti, perciò il capitano sperava di poter soddisfare i proprî figliuoli — così li chiamava — che meritavano di essere accontentati.

La nota fu fatta e girata per la compagnia, ma raccolse pochissimi nomi. Il tenente Alberti, a ciò incaricato, dopo aver compiuto il giro, si presentò al superiore e, sorridendo gli disse:

— Signor Capitano, questa volta ci siamo ingannati.

— Perchè? — chiese lui meravigliato.

— Guardi, quasi nessuno ha firmato — e gli presentò la nota.

— Questa è una protesta! Ora li punirò tutti e rimanderò i doni al comando!

— No, signor capitano, non è una protesta. Avrebbero firmato più che volentieri, ma non c'era spazio a sufficenza.

— Come? non comprendo, si spieghi.

— Nella nota c'è questa dicitura, tra le altre: « Penne stilografiche *Waterman's* » e tutti volevano firmare contro quella.

— Ce n'è una sola. Come posso accontentarli tutti?

— Nella nota ne figurano di più, però.

— È un errore!

— Allora?

— Mi dispiace, perchè la volevo tenere per me, ma vi rinuncio e la darò in premio a chi si distinguerà per coraggio e buona condotta. Riferisca ciò ai « miei figliuoli » e faccia rigirare la nota. No; aspetti, vengo io. Raduni la compagnia.

La compagnia era pronta e i soldati allegri, perchè il tenente aveva riferito loro l'intervento del capitano.

Già tutti si proponevano di fare miracoli, già vedevano brillare sul loro petto la desiderata penna.

— A posto; viene il signor capitano — disse il tenente Alberti.

— At-tenti. Tutti presenti.

Il capitano dà riposo e con voce commossa così parlò ai suoi soldati:

— Miei cari figliuoli, ho sentito dal vostro tenente che quasi tutti desiderate la penna *Waterman's*. Vorrei potervi accontentare, ma ne ho una sola. Scegliete intanto gli altri doni e la penna la darò a chi, tornando in trincea, si mostrerà più bravo. Andate, divertitevi e preparatevi a ritornare al posto di combattimento.

C'era l'ordine di attaccare per l'indomani all'alba.

In faccia a noi esisteva una specie di fortino che serviva pure, al nemico, di osservatorio.

Bisognava distruggerlo, per togliere ad esso un mezzo potente di difesa e osservazione. Uno solo, ardito e intelligente poteva riuscire.

Il capitano fece dire a tutti, che chi fosse riuscito avrebbe avuto la penna e una proposta per la medaglia al valore.

Tutti si offersero. Si dovette lasciar decidere alla sorte, che favorì il soldato Arrighi, un bravo giovane che altre volte si era distinto per il suo coraggio.

La notte era buia e piovigginosa. Infuriava un vento freddissimo, che, scuotendo le piante, faceva un fracasso indiavolato e copriva ogni altro rumore. L'occasione era propizia.

Il sorteggiato, munito di tutto il necessario, partì.

Tutta la compagnia stava in ascolto con ansia indicibile. Non si udiva che il sibilo del vento tra le piante, rotto, di quando in quando, dagli spari delle vedette nemiche.

Tutti i cuori battevano d'un solo palpito, vivevano di speranza e di timore, tremavano per la vita di quel prode!

Passò un'ora senza nessun incidente, senza saper che cosa fosse successo. Il capitano ormai disperava della riuscita e lo credeva prigioniero. Stava mandando fuori una pattuglia, quando un bagliore, come d'un lampo, squarciò tutta l'oscurità, lasciando scorgere un'ombra fuggire verso le nostre linee, un boato immenso ruggì nella notte seguito da una pioggia di sassi e da una scarica interminabile di fucileria nemica. Il colpo era riuscito!

Passato il timore, per il nemico, di un attacco improvviso, il fuoco andò diminuendo, finchè tornò la calma di prima.

Allora il prode Arrighi potè tornare incolume nelle nostre linee.

Il giorno dopo, quelle terribili posizioni, che sembravano imprendibili, erano nelle nostre mani.

Tutti gli ufficiali andavano a gara per offrire un ricordo al valoroso soldato, ma egli volle solo la penna Waterman promessa, e la volle dalle mani del suo capitano.

I compagni sognano ancora una simile occasione, un simile regalo. **A. S.**

VALZER MESTO

per pianoforte

Alla Contessa LUISA
SORMANI ANDREANI

di VINCENZO FERRONI

Movimento di valser lento

PIANO

mf

p

3

mf *mp*

cres.

p

cres. e rit.

alla fine

TRIO

a tempo

p

mf

f

f

FINE

Poco meno

mf

rall. e dim.

Largo

ff

D.C. al 𝄋 sino alla fine.

L'AUTORITRATTO

ALLA "FAMIGLIA ARTISTICA"

Queste numerose tele, pastelli, disegni e sculture sono quasi tutte cosucce affrettate e perciò di scarso valore artistico. Vi è presente troppa volgare sciatta buffoneria come del resto si verifica sempre in queste esposizioni a tipo Bazar.

Con il vento che tira riunire belle cose d'arte paesana e i pochi veri esempi nascosti nelle case dei privati merita un elogio e ci fa rendere bella l'iniziativa della « Famiglia Artistica ».

Conviene discutere un pochino sul valore racchiuso da qualcuna di queste opere, se si vuole far emergere i veri valori e non piuttosto le petulanti mediocrità. Vi si notano ancora i segni di un confusionismo sperimentale e il confine della verità semplificata dalla critica si perde nella notte nera del tempo.

Se c'è chi si mette davanti ad uno specchio con cipiglio buffo di attore, vi è pure qualcuno che della severità bene pesata ne esprime con bionda dolcezza tutta la terrosa bellezza lombarda.

Fra tanti acrobatismi fallaci amo accostarmi a questo spirito semplice diritto e puro di campagnolo smaliziato. Parlo di Ugo Bernasconi che ha inviato il suo profondo autoritratto dai grigi consistenti e dalle forme suffuse di poesia.

Rimproverare al Bernasconi di essere un *carrierista* equivale dimostrare la propria pigrizia mentale che non arriva a rompere le superficie dei problemi. Tutti gli artisti grandi e piccini, di tutte le regioni e di tutti i tempi, furono i figli di qualcuno.

Quanta pittura celebrata per « originale » mentre del'e « origini » nessun palpito aveva fermato! Il fondo delle cose è quasi sempre una negazione delle apparenze per cui continuare il facile giochetto delle parentele e delle influenze equivale rinunciare a capire.

Chi si cerca si trova, sia pure lentamente, e, attraverso a qualche predecessore, scava la sua personalità e trova la sua strada. Ma è pur nobile questa passione per le austerità che non è dilettare i nervi come purtroppo confondono quelli che ammirano la tela manciniana, che in questa mostra troneggia nel mezzo della sala maggiore.

Ora io dico che soltanto colui il quale ha posseduto i valori estetici della storia occidentale potrà orientarsi in un giusto equilibrato giudizio..

Nell'autoritratto del Mancini tutto è sensualismo ed ebbrezza superficiale, mentre in quello di Gola, per es., la sensualità della pasta cromatica viene serrata con maggior rigore.

Ma nel giovine lombardo, che carriereggia, per i superficiali, quasi fosse un Carena qualunque, noi sentiamo i pesi specifici di quei volumi umani che vengono ordinati in linearità classiche, dove i toni calmi esprimono fascini di luminosità globali e profondità rembrandtiane.

Avanti a quel quadro l'osservatore acuto ed intelligente prova sensazioni analoghe a quelle di certe aule accademiche, solenni e riposanti; o meglio, si prova il piacere spirituale che dànno certe chiese pienotte e settecentesche della nostra Lombardia.

L'anima raffinata del suo autore si spande in onde crepuscolari e in sodezze d'una materia ariosa e ben precisata nel volume armonico. Vi sono certamente ancora delle tracce di gusti letterari che gli vietano di affermarsi in accenti particolari, ma poi che il quadro è un'opera giovanile (venne fatto nel 1902, in una soffitta parigina) perdoniamo questo abuso di psicologismo e di sonnambulismo indefinito che deviano la bella emozione.

* * *

Ed ora due parole di chiusa alla rapida rassegna.

Vi è pure presente l'opera di un buon uomo semplice come era Henry Rousseau. Si chiama Vittorio Tironi, autore di molti drammi. Anima oscura e subalterna, goffo e timido, il povero buon uomo si appalesa tutto in questi toni vinacei di forte bevitore complicato. La sua è un'opera che muove un'aria ingenua e primitiva di buon provinciale. Questa sua pittura che ha i sapori barbarici di certi teloni di fiera (sibbene sia così di superficie breve) o di certe insegne da tabaccaio di campagna, e dell'arte popolare possiede i difetti, i grandi pregi e le astuzie.

Questa pittura, ferma e precisa nella linea, ti guarda bene, fino in fondo all'anima e ti dice di più di quello che vorrebbe dire. Nessuna civetteria e nessun romanticismo appalesa, e quello che è, è quello che vuol essere.

Vi è pure lo Sbriscia, che con rara ironia buffoneggia in toni bianchi-rosa-neri alla Manet, e che è una delle opere più precise e più espressive della Mostra.

Vi è Rietti con un piccolo ritrattino onesto e puro, affiancato con malguato ad un orribile Grosso.

Vi sono poi molti giovani e fra questi Doudreville e Bucci primeggiano, ma non seppero contenere le rare qualità coloristiche ch'essi possiedono.

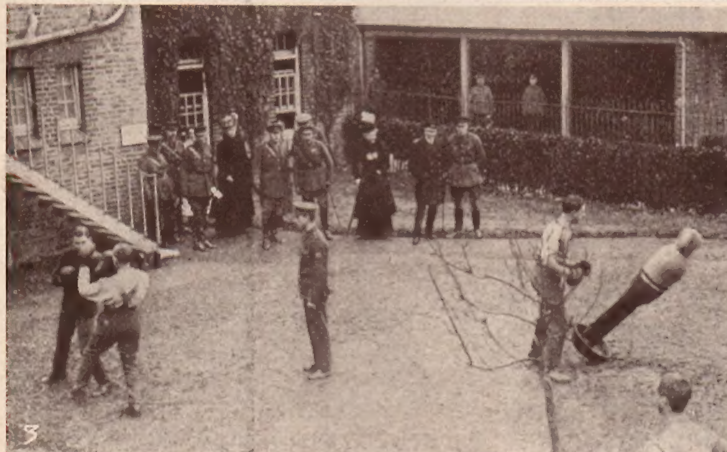
Boccioni è presente con un autoritratto arido, nella fattura uguale, che lo avvicina stranamente al meccanicismo di Carlo Fornara o a quello di B. Longoni. Ma ad ogni modo la Mostra dell'autoritratto, lo ripeto, è una delle più riuscite esposizioni d'arte milanese e merita di essere visitata.

C. Carrà

.... L'ATTESA DI NATALE NELL'ESERCITO BRITANNICO ....









1. In Inghilterra: feriti convalescenti che fabbricano giocattoli. — 2. Caratteristica fanfara di zampogne degli Hinghlanders. — 3. Il re e le regine d'Inghilterra visitano un ospedale ove i convalescenti si riesercitano nella *boxe* per riprendere le forze. — 4. Il riposo nelle seconde linee presso la colossale e riconquistata campana di Montauban.


PNEUS PIRELLI

IL CARATTERE

RIVELATO DALLA SCRITTURA

I RESPONSI DEL GRAFOLOGO

Ogni lettore può mandare per l'esame grafologico (il carattere rivelato dalla scrittura) un proprio scritto o quello di altri. Unire **UNA LIRA** *in francobolli e incollare sulla busta, come indirizzo, l'apposito tagliando. Ogni rimessa in francobolli non dà diritto che ad un solo esame di scrittura. Non si restituiscono gli scritti. Inviare scritti non brevi, non copiati, su carta non rigata, con la grafia abituale della persona che desidera il responso. Di grande valore, per il giudizio grafologico, è la firma e sopra tutto le parole che solitamente completa la firma stessa.*

ANGELO RICCI, *Zona di guerra.* — Intelligenza vivamente intuitiva (idealismo); volontà ferma; animo molto aperto, fiducioso, espansivo, talvolta ingenuo; carattere suscettibile, poco benevolo, talvolta angoloso.

CREMIERE, *Luino.* — Impressionabilità in alto grado; viva affettuosità; volontà ferma, perseverante e sopra tutto paziente; intelligenza deduttiva; animo forte, carattere angoloso, poco benevolo, aspro talvolta. Semplicità, modestia.

ZERAM, *Auronzo.* — Tutto m'aspettavo nella mia vita, fuor che d'esser chiamato «sacerdote della grafologomania». Ma se vi fa piacere... In voi vedo: volontà forte, quasi sempre, ma disordinata; idee impetuose; materialismo, sensualità; intelligenza intuitiva; franchezza, nessun infingimento; semplicità, nessuna vanità; alquanto egoismo, poca benevolenza. Nell'altro scritto scorgo: sentimenti tenui e delicati; viva sensibilità; disordine; poca forza d'animo, incostanza; vanità, fantasia; carattere molto suscettibile e alquanto angoloso. Idee arruffate.

VITTORIA, *Milano.* — Vi persuadete proprio che la mia scienza ha davvero gli occhi d'Argo? Ma voi non dovete accorarvi così. La semplicità è forse la virtù più rara, nel viver moderno. Ah, voi vorreste essere perfetta? Scommetto che il vostro maggior difetto completa la vostra personalità. Non è forse vero? Avete giustamente interpretato l'esuberanza. La vostra scrittura è notevole specialmente per i segni indicanti chiarezza di mente, estremamente deduttiva, franchezza e senso estetico.

ROSSO E NERO, *Padova.* — Voi siete ferito e scrivete con la mano sinistra. E naturalmente la scrittura attuale non è quella vostra abituale, quella che sola può avere valore per il grafologo. Mi trovo quindi nell'impossibilità di darvi un responso. Inviatemi una scrittura del tempo anteriore alla ferita, e guarite al più presto, come v'auguro cordialissimamente.

MAMMOLA, *Portovaltravaglia.* — Impressionabilità, sentimenti tenui e delicati. Volontà tenue ed oscillante; animo piuttosto chiuso e poco espansivo, ma franco, seppure poco benevolo e talvolta angoloso. Suscettibilità. Intelligenza deduttiva, idee prontissime, ardore, impetuosità, ottimismo. Nessuna vanità, anzi semplicità di modi.

EDERA, *Portovaltravaglia.* — Volontà tenue, ma paziente. Intraprendenza. Carattere chiuso, poco espansivo, un po' angoloso e non molto benevolo. Fantasia, vanità, qualche egoismo. Franchezza, rettitudine, buon gusto.

IOLE, *Bologna.* — Fantasia, soprattutto. E un forte egoismo accaparratore. Vedo anche volontà forte, costante, aspra, e inoltre abilità. Ne traggo di conseguenza che avete un'anima dominatrice. Forte intelligenza deduttiva, qualche vanità, sentimento del bello, franchezza, viva sensibilità.

GIESSE, *Bologna.* — Intelligenza deduttiva, rettitudine, volontà non forte ma abbastanza costante; egoismo complicato di qualche vanità; accondiscendenza, benevolenza, chiarezza d'idee, calma, equilibrio.

G. N., *Torino.* — Non sono assolutamente disposto a darvi quelle informazioni. Chi si rivolge al grafologo ha diritto a che venga mantenuto il segreto sul suo nome, se eventualmente lo fa. In voi vedo: fantasia, volontà tenue, intelligenza deduttiva, franchezza, carattere poco benevolo e alquanto aspro, aspirazioni. Improvvisi abbattimenti, idee non molto bene precisate, personalità ancora non bene affermata. Egoismo, semplicità. E voi, a vent'anni, credete di conoscere molto bene l'anima di una persona?

PSEUDO SUFRANEL, *Roma.* — Senso estetico, sì, ma anche questa vanità! Vedo anche egoismo e sensualità. Calma, idee chiare, ordine. Pochissima benevolenza, volontà tenue, sincerità. Intelligenza deduttiva. Troppo breve e troppo artificioso lo scritto. Mi pare di vedere anche orgoglio.

LINA V. C. 23, *Tripoli.* — Voi vi credete orgogliosa. No: psicologicamente l'orgoglio è ben altro sentimento. Vedo invece in voi semplicità: la vanità è davvero pochissima. Volontà tenue, ma in compenso paziente; pessimismo, scarsa sicurezza di sè, animo facile agli abbattimenti. Animo chiuso, molto suscettibile, per eccesso d'impressionabilità. Scarsa benevolenza e qualche egoismo. Rettitudine: nessun infingimento.

ORSO, *Zona di guerra.* — Mi ha fatto ridere quel «colle quali vi saluto», ma tenetevele pure per voi, perchè io ho le mie. Ottimismo, serenità, intraprendenza, volontà forte e costante e aggressiva; combattività (e non solo sul fronte), franchezza, attività, idee pronte, intelligenza volta alla logica, alla realizzazione piuttosto che all'idealismo.

IO, *Torre Pellice.* — Intelligenza vivamente intuitiva, idealismo, utopia; calma, lentezza; volontà tenue. Nessuna benevolenza, animo chiuso, poco espansivo, anzi alquanto irrigidito contro la propria sensibilità. Vanità, alto concetto di sè, ricerca di accrescere la propria personalità. Fantasia, originalità. Eccovi dunque descritto in lungo e in largo, come voi dite.

RENATO, *Roma.* — Tenuissima ed oscillante volontà; disordine; idee prontissime, impetuose; esuberanza, nervosismo; viva sensibilità, scarsa sicurezza di sè, franchezza e semplicità estrema (nessuna vanità e nessun infingimento); scarsa fantasia, non molta benevolenza.

ILLESAMO, *Zona di guerra.* — Un consiglio? Eccolo. Se siete veramente sicuro di voi, fatela attendere. Ma pensate soprattutto alla gravità dell'impegno che assumete di fronte a lei, e mantenetelo ad ogni costo. In voi vedo forte e tenace volontà, viva intelligenza deduttiva, franchezza e semplicità. Ma perchè siete così preoccupato di irrigidirvi, di apparire diverso da quel che siete? Non credo che lo facciate per vanità; piuttosto, per dominarvi. Equilibrio, serenità, chiarezza d'idee, senso estetico. Come vedete, il responso vi è favorevole. Auguri.

BUCANEVE, *Milano.* — Ecco il supplemento d'istruttoria, come dite voi argutamente. Non vi credo benevola, ossia, pur riconoscendovi molte qualità che fanno di voi una buona donna (inteso nel miglior senso della parola), non vedo in voi la facile espansione, detta benevolenza, che la grafologia riscontra nettamente nelle scritture. Siete pratica, perche avete intelligenza deduttiva, non fantastica; materialistica, perchè non siete una idealista. Infine, vedete la vita nel suo vero aspetto; voi stessa confessate di non essere una illusa. Ringraziamenti e cordialità.

LINA, *Milano.* — Volontà tenue e non molto costante; equilibrio, scarsa fantasia, nessuna vanità; franchezza; intelligenza eminentemente deduttiva; semplificazione di idee; aspirazioni elevate; diffidenza, poca benevolenza, non molta sensibilità.

VERBENA, *Lecco.* — Bella scrittura di donna energica, sicura di sè, con forte personalità, con volontà ferma e perseverante; noto, inoltre, senso estetico, benevolenza, equilibrio, irrigidimento contro la propria sensibilità. L'intelligenza è deduttiva.

Il grafologo.

Al Grafologo di "il MONDO"
Casella Postale 1267 MILANO

MENTRE IL MONDO GIRA......



1. La legge è uguale per tutti... anche per il panettone, a cui un recente decreto ha esteso il divieto di varcare la frontiera, senza uno speciale permesso delle autorità. — **2. La prima conseguenza del blocco alla Grecia** è che Re Costantino si trova costretto a fare visibilmente... *una magra figura!* — **3. La politica nell'harem.** — Trepoff ha parlato chiaro: vuol venire a Costantinopoli... — Che venga pure. Noi... gratteremo il russo, e troveremo... che per noi è lo stesso del turco. — **4. Servizio... poco civile.** — Aboliti gli attendenti per ordine di Hindenburg, gli ufficiali tedeschi sono piuttosto restii ad usare nello stesso modo le donne mobilitate del «servizio civile». Chi sa perchè? — **5. Anche lui è una vittima della guerra:** l'Europa lo bombarda senza pietà... scaricandogli addosso tutto l'oro che possiede.